



C'è da fidarsi.

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari



C'è da fidarsi.

Anno 17 - Numero 169 - L. 1200

SEDE: 00185 ROMA, P.zza Indipendenza 11/b, tel. 06/49821, Fax 4982923 (c. post. 2412 Roma AD). Sped. abbon. postale gr. 1/70. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria Sc. 26; Belgio F. 75; Canada \$ C. 2,5; Danimarca Kr. 15; Egitto Pt. 700; Finlandia Fmk 10; Francia F. 12; Germania D.M. 3,5; Grecia Dr. 450; Inghilterra Lst. 1,30; Lussemburgo F. L. 50; Malta Cents 32; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Portogallo Esc. 350; Spagna Ptas 230; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,50; Ungheria Ft. 200; U.S.A. \$ 2,25; U.S.A. West Coast \$ 2,50. La Repubblica (Usps 005793) is published daily except Mondays for \$195 per year. Second class postage paid at Long Island City N.Y. and additional office. Postmaster: send address changes to Speedimex 45-45 39th Street Long Island City N.Y. 11104. Pubblicità concessionaria: A. MANZONI & C. - Milano - via Nervesa 21 tel. 02/574941

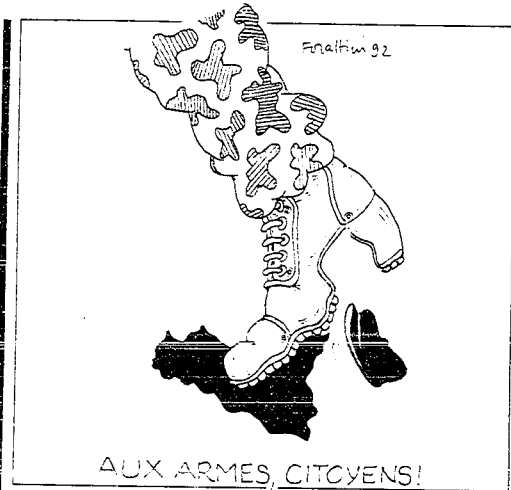
martedì 21 luglio 1992

Dopo il massacro di Borsellino il governo invia 800 soldati in Sicilia e vara norme eccezionali

L'Italia in trincea

"Contro la mafia come ai tempi di Moro"

A Milano crolla la Borsa, la lira trema



Chi ha seminato veleno...

di MARIO PIRANI

NON ci uniremo al coro di quanti, urlando contro lo Stato, si costruiscono, in effetti, l'ennesimo alibi ideologico per vanificare ogni possibilità concreta di colpire l'efferatezza mafiosa. Molto spesso, infatti, costoro sono gli stessi che hanno seminato veleno contro chi lo Stato ha impersonato e servito fino all'estremo sacrificio, come Falcone, Borsellino e gli altri che caddero prima di loro.

SEGUE A PAGINA 18

Le brigate nere della Piovra

di GIORGIO BOCCA

NON VEDEVO Paolo Borsellino da quattro anni, da quando lavorava con Falcone, Di Lello e Ayala al pool antimafia, piano terreno del Palazzo di giustizia, a Palermo, reparto di massima sicurezza e noi cronisti del continente vi entravamo con emozione e rispetto, era la prima volta che incontravamo uno Stato giovane e forte, un corpo di giudici crociati nella guerra contro la Mafia, una Durenmatt ricorda «come rosa dalla lebbra».

SEGUE A PAGINA 12



I giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

di MINO FUCCILLO

ROMA - Lunedì 20 luglio: l'Italia scende in trincea: Stato e finanza pubblica traballano sotto i colpi, non hanno ancora piegato le ginocchia, forse ce la fanno a rialzarsi, forse stramazzano. All'alba a Palermo compaiono divise ed elmetti per le strade: è l'esercito che si schiera contro il nemico che possiede la città e la Sicilia. Alle dieci del mattino prima Milano e poi il resto d'Italia sanno che i tiroli di Stato a lunga scadenza vengono sventolati con frenesia, che i titoli di borsa crollano in serie, che il marco vale sempre di più e la lira sempre di meno. Alle cinque del pomeriggio a Roma i partiti si battono il petto in

Parlamento, alle venti si muove il governo: le forze dell'ordine cercheranno di riprendersi Palermo quartiere per quartiere, delitti e uomini di mafia verranno trattati con processi e carceri speciali. C'è da riconquistare un terzo del territorio nazionale, c'è da riconquistare la fiducia di tutto il paese, c'è da riconquistare il controllo dell'economia. E c'è poco, pochissimo tempo. Appena 24 ore prima la stessa Italia poteva ancora illudersi di aver pagato il suo conto, seppellito i suoi morti, inaugurato la sua estate. Domenica, trenta gradi e forse più, venti chilometri della statale Aurelia ingombri di scatole di lamiera che si muovono al rallentatore. Sono le sei del pomeriggio e dentro

quelle auto viaggia un'umanità variopinta, opulenta e sudata: torna dal mare, marcia verso Roma e si trastulla con mangianastri, radio, aria condizionata e gipponi al vento. Dai quattro altoparlanti quattro di cui dispone ogni vettura o quasi, irrompe e griffa la notizia che Paolo Borsellino è stato fatto saltare in aria, come Falcone. I morti sono cinque, anzi sei, Palermo è come Beirut... Un po' ci si commuove e un po' ci si preoccupa, l'ingorgo è lungo e consente di leggere sulla faccia della cosiddetta «gente» una ruga, un corrugare la fronte sotto l'impatto dello schifo per chi uccide e della pietà per chi muore.

SEGUE A PAGINA 2

Blitz, nella notte all'Ucciardone per trasferire i boss a Pianosa: maxi-ponte aereo, è intervenuto anche l'esercito

La vedova: no ai funerali di Stato

PALERMO s'è svegliata il giorno dopo presidiata dall'esercito, i militari intorno all'Ucciardone, i «Lancieri di Aosta» che controllano il grande «esodo» di 80 boss, capi e gregari trasferiti all'alba sull'isola di Pianosa. In questa Palermo assediata s'è scatenata la rabbia dei giudici. Sotto accusa il procuratore capo della repubblica Pietro Giammanco e il clima al Palazzo di giustizia è diventato incandescente. Come incandescente è fra i poliziotti delle scorte. In tutta Italia ci sono state proteste, manifestazioni, assemblee.

● Oggi i funerali in Cattedrale per i cinque agenti della scorta, i familiari dei poliziotti e i colleghi delle vittime non vogliono uomini

politici in chiesa. E fra domani e dopodomani la cerimonia funebre per Paolo Borsellino sarà in forma strettamente privata per espresso desiderio della vedova e dei figli. Unica autorità «gradita», il presidente della Repubblica.

● Il governo risponde alla nuova strage di Palermo con un maxi-emendamentale decreto Scotti-Martelli: più potere alla polizia, perquisizioni a tappeto senza mandato, protezione delle prove, regime speciale contro i mafiosi detenuti. Il nuovo decreto va all'esame del Senato già da stamane e il governo è pronto alla fiducia anche se le opposizioni sono disponibili ad approvarlo.

● Il ministro della Giustizia Martelli insiste

nella polemica col prefetto e il procuratore capo di Palermo: «A volte ho l'impressione che le autorità locali sappiano soltanto gestire il lutto. Non si può fare la lotta alla mafia con la mentalità dei vigili urbani». Ma voci insistenti danno per traballante anche il posto del capo della polizia Vincenzo Parisi e la frusta di Martelli ha toccato anche il nuovo ministro dell'Interno Nicola Mancino: «Non basta rispondere: c'erano tre auto blindate». ● Alla commemorazione di Borsellino, in una Camera semivuota, ha partecipato con un gesto senza precedenti il capo dello Stato. Nel dibattito che è seguito, il Pds ha dato disponibilità per un Governo di svolta che segni alcune novità sostanziali.

Nicola Tranfaglia Mafia, politica e affari. 1943-91

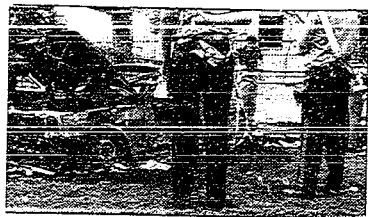
terza edizione

i documenti che spiegano i legami tra Cosa Nostra e il mondo politico italiano

Editori Laterza

DA PAGINA 2 A PAGINA 15 i servizi di GIORGIO BATTISTINI, GIOVANNI MARIA BELLU, ATTILIO BOLZONI, SANDRA BONSAI, GIUSEPPE CERASA, CARLO CHIANURA, FRANCO COPPOLA, GIUSEPPE D'AVANZO, CLAUDIO GERINO, ROBERTO LEONE, ALESSANDRA LONGO, STEFANO MARRONI, BARBARA PALOMBELLI, PIERGIOGINO PINNA, UMBERTO ROSSO, PANTALEONE SERGI e FRANCESCO VIVIANO

**L'Italia
in trincea**



All'alba il capoluogo siciliano si sveglia con i soldati per le strade. A mezzogiorno alla Borsa di Milano triste bilancio. A sera Scalfaro va a Montecitorio e il governo vara la risposta dura contro la Piovra

Due giorni maledetti

Palermo, Milano, Roma cronaca dell'Italia assediata



di MINO FUCCILLO

(segue dalla prima pagina)

DA FINESTRINO a finestrino più di uno sguardo comunica al vicino anonimo che un brivido di gelo è corso per la schiena di questa domenica, su per la spina dorsale di questo paese. Cisi va ad incollare davanti alla tv, si va a chiudere la giornata di sole convinti che qualcosa di brutto è accaduto, ma, come sempre, domani è un altro giorno...

Lunedì, un giorno in cui fa caldo a Palermo e il sudore macchia le tute da campagna dei soldati. Che ci fa l'esercito davanti al carcere dell'Ucciardone, cos'è questa città a un passo dall'essere affidata a un generale? E' un pezzo d'Italia dove si esita e si trema all'idea di celebrare un funerale di Stato per il magistrato e gli agenti che per lo Stato sono morti. E' un luogo dove sul selciato di una strada minata dalla mafia si scattano fotografie di pezzi di uomini, foto che nessuno avrà mai il coraggio di pubblicare, foto che restano nella mente, s'infilano alla bocca dello stomaco di chi guarda, lasciano un livido sull'anima. E' la città dove può circolare il dubbio che le autorità «preposte all'ordine pubblico» non siano riuscite, sia pur richieste, a decretare un divieto di stanza che impedisse di recuperare autobombe a domicilio. E' il luogo dove scortare un uomo dello Stato vuol dire firmare un appuntamento con la morte cui manca solo l'esatta data dell'esecuzione.

Palermo, città dai cui carceri e ospedali i mafiosi comandano ed evadono, città dove ogni insegna può nascondere un indirizzo per riciclare il denaro della droga, e se non è questo negozio, è quell'altro di sicuro. Pezzo d'Italia dove ogni appalto è infetto fino a prova contraria e non viceversa. Terra «loro», di quelli che uccidono, ingrassano e tutto controllano. Territorio «nemico», di cui si hanno le piante con la dislocazione delle forze avversarie: quel quartiere vuol dire quella cosca, quella zona dipende da quella famiglia. Terra da cui le truppe italiane sono in ritirata, e ora arriva l'esercito.

Il resto d'Italia guarda questo strazio e questo scempio e da 24 ore comincia a discutere, esigere, implorare una risposta dura, anche violenta dello Stato. Da Palermo si levano gli elicotteri che

portano i mafiosi dal carcere che si sospetta comodo al confino che si spera sia duro. Ma non basta, serve che vadano a casa i magistrati che assolvono per abitudine e prudenza, che si asciughino l'inchostro dei magistrati annulla sentenze, che passino la mano le autorità che non sanno prevedere, fermare o vendicare il macello. Sì, vendicare: lo chiedono i poliziotti che manifestano a Roma e Milano, lo esigono con qualche eufemismo i molti che propongono allo Stato di «passare all'attacco». Da un capo all'altro del paese una tremenda equazione di sangue racconta che chi uccide rischia poco, troppo poco. Continuerà a fare a pezzi esseri umani fino a che non saprà di rischiare di più.

Lo sciopero degli avvocati

Lunedì, fa caldo a Roma dove un governo neonato deve decidere, muoversi, costruire un'unità nazionale che si va perdendo, costruirla proprio intorno alla lotta alla criminalità, edificarla sulle vittorie contro la mafia perché quella che c'era, quella che indossava i paramenti del lutto per le vittime non c'è più. Unità nazionale e di comportamenti in un paese che sembra aver smarrito il senso della responsabilità collettiva. Il ministro Martelli chiede agli avvocati di sospendere lo sciopero contro il decreto antimafia. Gli replicano che se ne parlerà venerdì, forse. I ferrovieri revocano il loro sciopero, gli avvocati no. Il ministro Mancino dovrebbe far funzionare la superpolizia antimafia, ma le varie famiglie delle forze dell'ordine ancora recalcitrano a concedere a questa struttura i loro uomini migliori. Ne servono duemila, pare si sia a duecento, il Parlamento ha varato una legge che istituisce la super procura contro la mafia, ma la legge e la superprocura non piacciono al vertice della magistratura. In un giorno di maggio uccisero Falcone, il governo fece un decreto, il Parlamento se n'era dimenticato o quasi. Ora a Roma tutti o quasi corrono a giurare che quel decreto approveranno subito, anche i tiepidi e gli smemorati. Non sconfiggerà la mafia, ma almeno

la sua approvazione non farà sembrare questo governo un gendarme con le armi di cartone. Poi si va in Parlamento: c'è chi chiede, in un soprassalto di dignità, che le Camere non chiudano per ferie ad agosto, c'è chi si vergogna di essere segretario di un partito di governo, chi giura che la mafia è dentro lo Stato, chi chiede durezza e chi assicura che non farà ostacolo. A dar coraggio a questo Parlamento e a questo governo arriva a Montecitorio anche il capo dello Stato. E il governo un po' d'animo lo prende: si riunisce a sera, stringe ancora di più i freni della legge, mobilita, militarmente mobilita e prova a rispondere alla voglia di durezza che viene dal paese.

Governo neonato che ha già qualcosa da farsi perdonare: il modo in cui sono stati distribuiti i ministeri, la tentazione, sempre presente, di chiedere ai partiti cosa ne pensano prima appunto di governare. Governo che ha soprattutto un peccato originale: ha la fiducia delle Camere, non è detto che abbia quella del paese. Non è colpa sua, non è colpa di questo governo, almeno non ancora. Figlio di un sistema di potere universalmente riconosciuto inefficiente e truffaldino, figlio di partiti che non stanno più in piedi, colpiti dal discredito e dagli avvisi di reato. Questo governo avrebbe bisogno di una mano, avrebbe bisogno alle sue spalle di nuove forze politiche, di nuovi uomini alla guida di nuovi partiti. E avrebbe bisogno di avvocati, magistrati, cittadini meno impegnati nella strenua difesa dei poteri e delle garanzie di gruppo. Ma aspettare non si può: Scalfaro ha detto agli italiani dagli schermi tv che contro la mafia può combattere e vincere solo una classe politica di cui ci si possa fidare. Nessun partito, nessuna coalizione può garantire al governo questa dote, il governo, anzi i suoi ministri se la devono conquistare da soli in questa Roma dove il ministro degli Interni prega di non fare nomi sul prossimo candidato alla guida della superprocura «altrimenti lo ritroviamo morto».

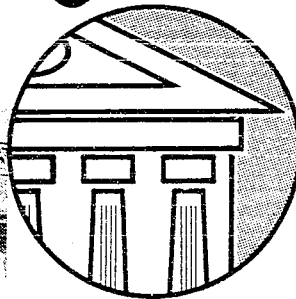
Era sudore freddo quello che imperlava a mezzogiorno la fronte degli uomini d'affari a Milano: la Borsa che perde quasi il sei per cento, il marco che toccava il massimo storico nei confronti

della lira, i titoli di Stato all'incanto, il denaro prestato a breve che costa il diciotto per cento e forse più. Dal presidente della Confindustria all'ultimo operatore tutti sapevano e confessavano che la crisi, anzi l'incombente rotta economica, crescono mano a mano che manca qualcosa di solido cui appoggiare la fiducia del risparmio e dell'impresa. Appoggiarsi ai partiti è una bestemmia, fidarsi dell'ordine e della legalità suona come un tragico scherzo. Resta solo il governo e Milano ascolta con l'orecchio incollato a Roma. Vede salire al Quirinale i ministri della polizia e della giustizia, i presidenti delle Camere, vede Scalfaro impegnato nell'emergenza e qualcosa spera. Sente il governatore della Banca d'Italia che ancora una volta mette in fuga davanti al Parlamento il fantasma della svalutazione. Una follia, un suicidio, ma sarà davvero un fantasma? Non è panico nei portafogli pubblici e privati, grandi e piccoli ma, forse per la prima volta da decenni, autentica ansia si.

Parlamento aperto?

Palermo, Roma, Milano: i funerali con i militari, i consigli dei ministri con l'emergenza, quella vera, l'attesa dei listini col gruppo in gola. La serata dell'alta moda non si fa più, il pudore impone di non sfoggiare una ricchezza che d'improvviso appare insolente. Forse andremo alle Olimpiadi con i nostri atleti che indosseranno il simbolo del lutto, il tricolore si è scoperto dolente. Forse il Parlamento resterà aperto d'agosto a lavorare e soprattutto a ricordare che un'epoca è finita: l'Italia dell'arricchirefuori e dentro le regole non c'è più o sta soffocando se stessa. Gonfia di tangenti ha spreco denaro pubblico e pubblica fiducia. Immobilità di fronte alla criminalità, ha subito, trattato, ceduto una parte del paese. Lunedì 20 luglio, l'Italia ferita va in trincea, cioè alla guerra. Toccherà combatterla e forse sapranno vinceria coloro i quali con l'Italia che ingrassava, spendeva, lottizzava hanno poco o nulla a che fare. E se c'è qualcuno che di quell'Italia si pente davvero, che dia una mano anche lui.

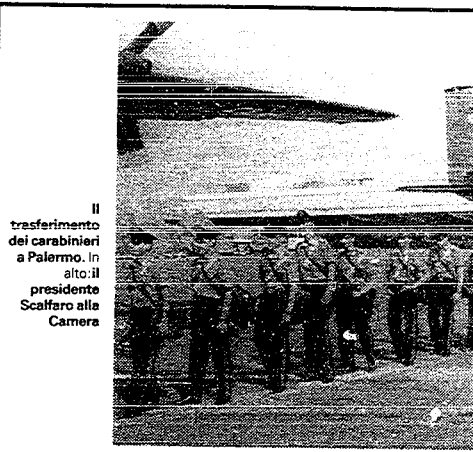
MILANO



ROMA

Le tre città della crisi

Milano, Roma, Palermo. Quella di ieri è stata una delle più terribili giornate nella storia della nostra Repubblica e tre città ne sono state protagoniste. A Milano la Borsa è crollata, a Roma alla presenza, per la prima volta, di un presidente della Repubblica, drammatica seduta del Parlamento. A Palermo, la rivolta dei magistrati e degli agenti, la rabbia e la paura per l'ennesimo attacco della Mafia



Il trasferimento dei carabinieri a Palermo. In alto: il presidente Scalfaro alla Camera

strade. A Scalfaro va a Piovra

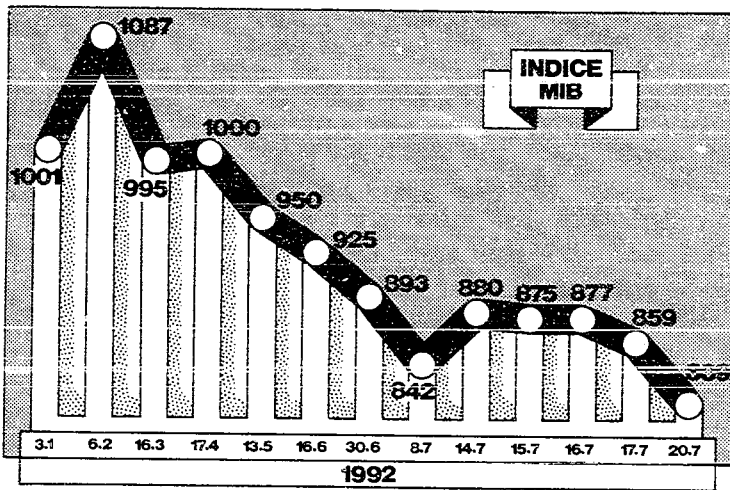
L'ALLARME DEI MERCATI

La Borsa perde il 5,82%, il marco a 760,40

Il lunedì nero di Piazza Affari

ROMA - L'onda d'urto della strage di Palermo fa impazzire anche i sismografi dell'economia italiana...

Mia la triste domenica palermitana apre le porte ad una settimana ancor più drammatica, se possibile, per l'economia.



L'andamento dell'indice di Borsa dall'inizio dell'anno a ieri

varati il 11 luglio verrà contenuto il disavanzo pubblico del '92 su un livello che si aggirerà su quello dello scorso anno...

Mentre il Governatore parla a Montecitorio, si consuma un'altra giornata nera per la lira e per i titoli di Stato.

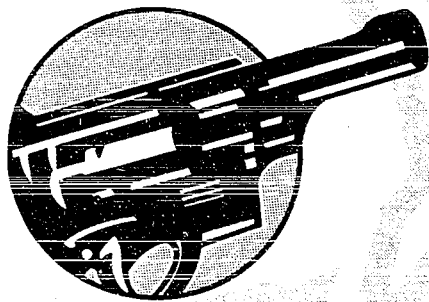
mondo frenano successivamente l'ascesa del marco, tornato prima intorno alle 759,50 lire e poi risalito a 760,40.

Il presidente della Confindustria, Luigi Abete, commenta irrisolto l'assassinio di Borsellino con una chiave di lettura inquietante.

ROMA

città crisi

ermo. Quella di... la più terribile della nostra...



PALERMO

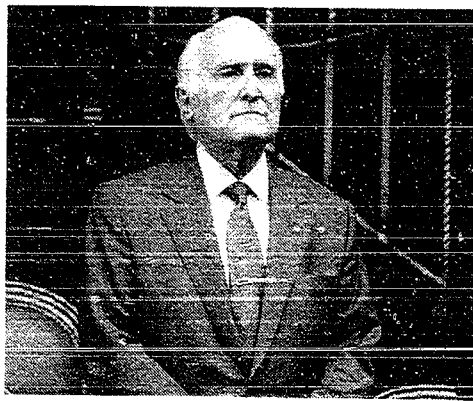
LA REAZIONE DELLO STATO

Scalfaro si muove il governo decide 'Regime speciale'

ROMA - Ancora un giro di vite nella lotta contro la mafia. La prima risposta del governo alla seconda strage di Palermo è in un maxi-emendamento al decreto che avevano voluto Scotti e Martelli...

responsabilità sia quasi sempre la medicina migliore... A volte ho l'impressione che le autorità locali sappiano soltanto gestire il lutto.

Il braccio di ferro si sposta sulle responsabilità degli uomini delle istituzioni. Il ministro della Giustizia, Martelli, torna a prendersela con il prefetto e con il procuratore capo di Palermo.



responsabilità sia quasi sempre la medicina migliore... A volte ho l'impressione che le autorità locali sappiano soltanto gestire il lutto.

to, e vorrebbe trovare, in tempi brevi, un'altra soluzione. Oggi ne parlerà con il capo dello Stato, che ha convocato al Viminale anche i ministri degli Interni, della Difesa, il presidente del Consiglio Amato, i presidenti delle due Camere e il vicepresidente del Csm Galloni.

Allo Camera è toccato a Nicola Mancino, neoministro dell'Interno, spiegare come sia stato possibile agli artificieri delle cosche compiere con tanta facilità un attentato contro un uomo che tutti sapevano essere nel mirino.

Occhetto si impegna ad assumersela oggi dall'opposizione, domani dal governo, sulla base di una seria e innovativa terapia d'urto.

LA RABBIA DI PALERMO

Greco, Vernengo e Madonia a Pianosa

Blitz all'Ucciardone, trasferiti i boss

PALERMO - Palermo s'è svegliata il giorno dopo presidiata dall'esercito. I militari intorno all'Ucciardone, i Lancieri di Aosta in assetto di guerra che controllano il grande esodo di 80 boss, capi e gregari trasferiti all'alba sull'isola di Pianosa.

cura si è divisa, il clima al Palazzo di giustizia è diventato incandescente. Come incandescente era fra i poliziotti delle scorte. Nella notte si sono autoconsegnati, è esplosa la rivolta fino alle cinque del pomeriggio quando hanno incontrato il capo della polizia Vincenzo Parisi chiedendo più mezzi e più sicurezza.

Oggi i funerali in Cattedrale per i cinque agenti della scorta, i familiari dei poliziotti non vogliono uomini politici in chiesa. E fra domani e dopodomani la cerimonia funebre per Paolo Borsellino sarà in forma stret-

tamente privata per espresso desiderio della vedova e dei figli. Per la prima volta niente funerali di Stato a Palermo, unica autorità «gradita» il presidente della Repubblica.

In Sicilia è arrivato ieri l'ex consigliere istruttore del tribunale di Palermo Antonino Caponnetto, uno dei più cari amici del procuratore Borsellino. Dentro le stanze della Medicina legale ha voluto a tutti i costi vedere il cadavere del compagno e, alzato il lenzuolo, l'ha baciato pronunciando queste parole: «E' finito tutto, è finito tutto».

Palermo è terrorizzata e intanto le indagini sul bombardamento sembrano imboccare una pista. Quella che porta alla mafia di provincia, afferiscono i cian di Agrigento e di Caltanissetta. Confessa un magistrato amico di Borsellino: «Ho sentito Paolo il giorno prima, sabato, stava partendo per la Germania, mi ha detto che aveva capito tutto sulla morte del giudice Livatino e Saetta». Gli esperti dicono che in via D'Amelio un radiocomando azionato a 200 metri di distanza ha fatto esplodere 80 chili di Sintex, sono volate in aria 51 automobili, solo ieri

matina un vigile del fuoco ha trovato in un angolo la mano di Emanuela Loi, la poliziotta che scortava il procuratore aggiunto insieme ad altri quattro colleghi.

Le trappole burocratiche tese a Paolo Borsellino nelle ultime settimane. E ancora, tutti pentiti che si sono rivolti a lui negli ultimi mesi, da Vincenzo Calcarà a Rosario Spatola, agli ultimi due collaboratori della giustizia contattati dal procuratore aggiunto di Palermo. Boss che hanno svelato i misteri della mafia di provincia, una mafia sempre più feroce e potente.

**Italia
in trincea**



Atianco, il luogo dell'attentato in cui sono morti il giudice Borsellino e cinque agenti della scorta. Sotto, il dolore della vedova di uno degli agenti uccisi. A destra, via D'Amelio vista dall'alto

La giovane figlia del giudice assassinato, Lucia Borsellino, intervistata dal Tg5

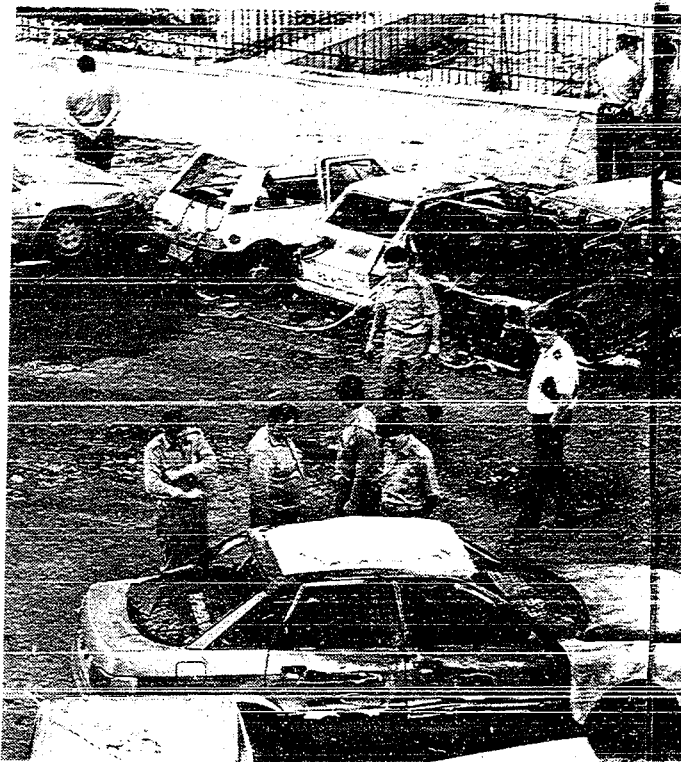
“Morire per ciò in cui si crede”

ROMA - «C'è una frase che papà ci ripeteva sempre e che ha influenzato tutto il mio stile di vita. Era: «bello morire per ciò in cui si crede». Così Lucia Borsellino, figlia ventiduenne del magistrato assassinato, ha ricordato il padre - durante un'intervista rilasciata ieri sera al Tg5 - «un uomo e un padre fantastico, di una bontà infinita». Lucia ha ricostruito con voce affaticata dall'emozione il loro ultimo colloquio. «Domenica mattina mi aveva proposto di andare al mare con lui e con mio fratello Manfredi. Ma io gli dissi che non potevo, che dovevo andare a studiare a casa di una collega di università perché avevo gli esami in vista. Lui c'era rimasto male. Mi chiese il numero di telefono della casa dove dovevo andare. Glielo diedi, ma lo dimenticò sulla scrivania. Verso il pomeriggio, non mi ricordo che ora fosse, ho sentito da casa della mia collega un rumore, poi sono cominciate ad arrivare le prime notizie, e sono scappata via...».

La famiglia Borsellino era molto legata a quella Falcone («Vissi la tragedia di Capaci come sto vivendo quella di mio padre») alla quale era accomunata «oltre che dalla forte stima, anche da una sorte comune, facevamo una vita simile». Tanto che dopo l'agguato a Falcone, il giudice Borsellino «aveva cominciato a cautelarsi di più, a stare attento a cose alle quali prima non dava peso, per far stare noi più tranquilli».

Si, il magistrato sapeva che ci poteva essere un nuovo attentato, «se lo aspettava»; no, non lo diceva, «con noi non ne aveva mai parlato chiaramente»; sì, «mio fratello conosceva i ragazzi della scorta»; no, Lucia non li ha mai conosciuti personalmente. E poi arriva la volta del ricordo dell'isolamento all'Asinara. «All'inizio non mi sembravano momenti troppo difficili, il posto era bellissimo. Ma poi abbiamo cominciato ad avvertire, giorno dopo giorno, una grande solitudine. Percepivamo che quella che facevamo non era una vita normale e non vedevamo l'ora di venir via, di tornare a casa mia».

Non si sottrae ad alcuna domanda Lucia Borsellino, ma con la forza di una figlia che per anni ha temuto la morte violenta del padre dice, quasi a rendergli un ultimo omaggio: «E' sempre stato un uomo fiducioso, sempre. E infatti è morto per questo: credeva troppo in quel che faceva. Il futuro? Vivere normalmente, secondo i suoi insegnamenti».



PALERMO - E' stato un bombardamento, hanno bombardato Palermo per seppellire fra le macerie di un quartiere il cadavere di Paolo Emanuele Borsellino. Con il suo coraggio di siciliano onesto, con i suoi segreti di procuratore, con la donna e i quattro uomini che lo proteggevano servendo lo Stato. Carne da macello, sopravvissuti di un'altra era, bersagli inermi saltati in aria in un caldo pomeriggio d'estate alla periferia di una città senza scampo. Perché l'hanno ucciso? E cosa dobbiamo scrivere questa volta? Volete sapere come muore un magistrato della Repubblica in Sicilia, volete sapere perché ci sono volute nove ore per ritrovare pezzi di gambe e di braccia disseminati lungo una strada sventrata dall'autobombardamento? Bene, probabilmente nessuno ve lo racconterà mai, nessuno sarà mai in grado di dirvelo, di spiegarlo ai suoi figli, di spiegarlo ai figli, ai fratelli, alle madri e ai padri di quei poliziotti morti sul campo di Palermo, morti in guerra, bruciati, disintegrati da 80 chili di esplosivo sintetico piazzato sotto un'anonima «Seat Ibiza» di colore azzurro.

Dietro l'ultima strage, dopo l'ultima strage annunciata, c'è il tutto e c'è il niente, ci sono mille piste e nessuna, ci sono indizi che si perdono nel vuoto e voci, le più incredibili voci che accompagnano quindici anni di inchieste che attraversano mezza Sicilia. La mafia di Agrigento, le cosche di Mazara del Vallo, i boss che confessano le loro colpe solo a lui, gli intrecci con la politica, i segreti confidati dall'amico Falcone, una nuova pista sul delitto Lima, una vecchia pista sulle guerre fra cosche, un nuovo pentito di Caltanissetta, un vecchio pentito di Trapani. Chi potrà mai dire perché è morto Paolo Emanuele Borsellino? Chi lo scoprirà mai in questa Sicilia, qui dove non s'è scoperto mai niente? Il giorno dopo un pomeriggio di angoscia passato a fissare i vigili del fuoco che non riescono a estrarre la gamba di una ragazza poliziotto incastrata nel cemento, passato a respirare le folate di natta portate dal vento caldo, a vedere i frammenti di cervello umano incollati al quinto piano di un palazzo, il giorno dopo resta l'incubo e l'incertezza.

Le indagini? Se ne dicono tante, tutti parlano ma nessuno sa qualcosa di sicuro, di vero, tante piccole tracce che conducono alla mafia di provincia, alla mafia più feroce e più potente, a quella mafia che per Falcone è lo stesso Borsellino «comandava su Palermo». E cominciamo allora a raccontarvi del viaggio che aveva in programma Paolo Borsellino, una missione in Germania per ascoltare un pentito. Uno di quelli che stava svelando grandi misteri sull'organizzazione denominata Cosa Nostra. Chi è? Il suo nome è top secret, come sarebbe dovuto rimanere segreto anche quello di un altro collaboratore della giustizia della provincia di Caltanissetta che ha deciso di parlare. Tutti e due, il «tedesco» (un agrigentino che vive in Germania) e quello di Caltanissetta, hanno svelato nelle ultime settimane molte cose sulla mafia, molte cose degli ultimi mesi, notizie di prima mano. E a

Tra accuse e dolore si cerca una pista per il massacro: la mafia di Agrigento o i segreti di Falcone?

Di strage in strage

‘Avevamo chiesto più controlli in quella strada’

dal nostro corrispondente ATTILIO BOLZONI

riceverle era stato soprattutto lui, Paolo Emanuele Borsellino. Di lui si fidavano, in lui credevano.

Ecco cosa ci ha detto un magistrato molto amico di Borsellino: «Ho sentito Paolo sabato mattina, gli ho chiesto che ne pensava della sentenza della Corte di Assise di Appello nel processo Lipari, mi ha risposto: «Ne parliamo quando torno dalla Germania, ma ormai ho tutto chiaro, su Agrigento ho capito tutto, ho capito tutto sulla morte del giudice Rosario Livatino, ho capito tutto sulla morte del presidente Saetta, ho idee chiare anche sull'uccisione del maresciallo dei carabinieri Guazzelli e sulla mafia di Palma di Montechiaro... questo mi ha detto Paolo sabato mattina, il giorno prima...». E questa è una pista, la prima pista con un minimo di concretezza per tentare di dare

un movente alla strage di domenica. E' vero, è un po' poco, ma è tutto quello che c'è.

E sempre sulla frontiera della provincia mafiosa il procuratore aggiunto di Palermo, che da sei mesi aveva ricevuto l'incarico di indagare proprio sulle cosche di Agrigento, di Trapani, di Caltanissetta, aveva confidato a un altro amico magistrato: «Il mio problema è il tempo, lotto da giorni contro il tempo, devo fare presto, molto presto...». Il procuratore temeva qualcosa, sapeva che doveva chiudere subito le sue inchieste sulla mafia di provincia con una serie di operazioni, era sicuro che non poteva aspettare oltre. Anche perché uno di quei pentiti che aveva incontrato (proprio quello di Caltanissetta, un sicario, il suo nome è inspiegabilmente noto a tutti già da un mese) ha svelato pure il piano



**“Occorrono giudici senza ombre”
La sorella di Falcone
“Non li hanno difesi”**

PALERMO - In meno di due mesi le parti si sono invertite. Maria Falcone, sorella del giudice ucciso a Capaci e Lina Morvillo, mamma di Francesca, sono rimaste per tutta la mattina di ieri accanto ad Agnese Borsellino ed ai suoi figli. Chi ieri cercava di consolare, oggi riceve consolazione. «Quanto è avvenuto è terribile - ha detto la sorella di Falcone - toglie a questa città anche la possibilità di sperare». Poi la signora Falcone è passata alle accuse: «Per quanto è dato a noi sapere nulla è avvenuto sul piano delle indagini dopo l'uccisione di mio fratello. Chi non ha saputo tutelare la vita di Giovanni, di Francesca e degli agenti morti a Capaci non è stato in grado di assicurare adeguata protezione neppure a Paolo Borsellino che non poteva non essere considerato come il nuovo naturale bersaglio della mafia. In questo paese è ora che qualcuno cominci a pagare per non avere saputo assolvere ai propri compiti».

«Ho appreso dalla tv - ha detto ancora la professoressa Falcone - che il procuratore della Repubblica Pietro Giannanco avrebbe manifestato l'intenzione di rassegnare le dimissioni... Ritengo che il proposito debba essere coltivato sino in fondo. Altri magistrati debbono prendere il suo posto. Alla procura di Palermo occorrono giudici sui quali tutti si debba essere certi e tranquilli, giudici non chiamati in causa da quei chiarimenti lasciati da mio fratello, già pubblicati dai giornali e che Borsellino aveva detto, quasi a futura memoria, di ben conoscere».

«E' triste doverlo ammettere ma, sino ad oggi, credo proprio che la considerazione che la mafia abbia vinto sia incontestabile». Questo l'amaro commento del sostituto procuratore della Repubblica Alfredo Morvillo, fratello di Francesca, mentre si allontanava dal palazzo di giustizia. «Non vedo assolutamente alcuna speranza - ha detto il magistrato - perché, mancando Borsellino, allo stato non c'è più alcuna persona in grado di coagulare in sé il consenso oltre che riunire tutti noi per il prosieguo delle indagini».

CAGLIARI - Nella sua Sardegna l'aspettavano per la fine del mese. Ma l'agente di polizia Emanuela Loi, 24 anni, bionda e carina, descritta da colleghi e amici come gentile e risoluta, non tornerà più. A Sestu, il paese natale nell'hinterland di Cagliari, tornerà domani solo il suo corpo dilaniato dall'esplosione che l'ha uccisa insieme al giudice Borsellino e ai quattro colleghi. Emanuela Loi è la prima donna poliziotto morta in servizio.

Nelle ultime ore i familiari hanno vissuto momenti di angoscia straziante. Il padre di Emanuela, Virgilio Loi, 67 anni, ferroviere in pensione, è sconvolto: «Non trovo più parole per esprimere quello che provo». Sul volto della madre, Berta Loi, di quattro anni più giovane del marito, non scorrono più lacrime. Le ha consumate tutte nella tremenda serata di domenica, quando ha saputo della morte della figlia.

Intorno ai genitori si sono stretti i due fratelli dell'agente assassinata. Il maggiore, Mar-

**Storia di Emanuela
morta in divisa
a ventiquattro anni**

di PIER GIORGIO PINNA

cello, 27 anni, fa l'autista. Ha saputo dell'accaduto soltanto a qualche ora di distanza dall'attentato. Trascorrevano fuori la giornata di festa ed è corso subito a casa temendo il peggio. Ha capito tutto non appena ha visto il padre e la madre.

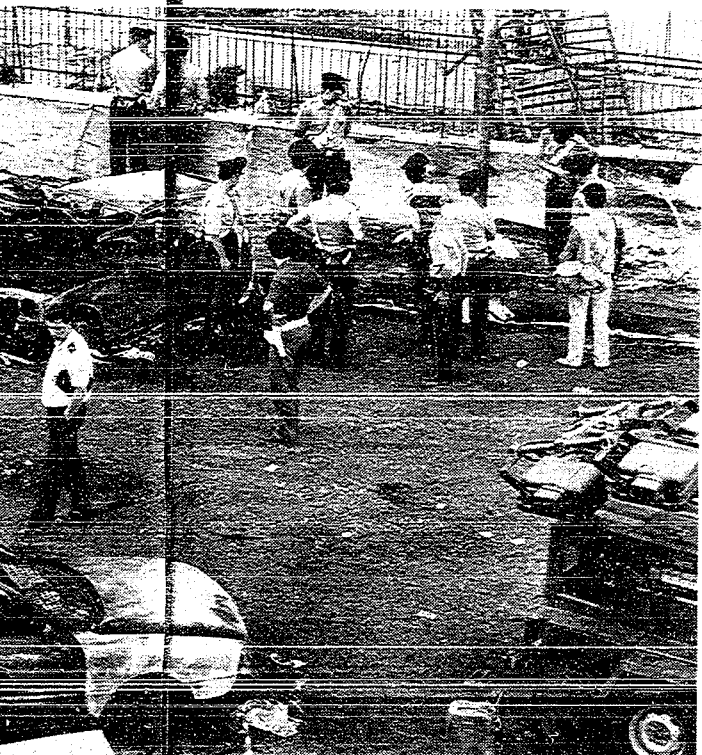
La sorella Claudia, 26 anni, lavora come parrucchiera ma aspirava anche lei a seguire le orme di Emanuela: aveva già presentato domanda per entrare in polizia. Da qualche giorno

era in vacanza sui monti del Trentino. Ha telefonato a casa senza sapere nulla: «Torna subito - le ha detto la madre - a Palermo la mafia ha ucciso Emanuela».

Insieme ai familiari, nella tarda mattinata, ha quindi preso posto su un aereo di linea per Palermo.

Appassionatissima nel lavoro, pignola e scrupolosa, Emanuela era anche una tiratrice scelta.

Italia in trincea



alcone?
ge
da'

L'esplosivo - quasi un quintale - era nascosto sotto un'auto in sosta Borsellino, grazie ai pentiti, era sulle tracce dei killer di Livatino

per uccidere due poliziotti della sua città. E' nella rabbia e nella potenza dell'insplorata mafia di provincia la firma della strage di domenica?

Dietro quei sei morti c'è però dell'altro, ci sono parole pronunciate da Borsellino appena un paio di giorni dopo l'uccisione di Giovanni Falcone. Il procuratore Borsellino ha parlato a lungo con il procuratore Celesti, il magistrato che fino a una settimana fa conduceva l'inchiesta sul massacro dell'autostrada. E al suo collega ha raccontato molto probabilmente tutto quello che sapeva sull'uccisione del suo amico Giovanni, gli ha raccontato tutto quello che Falcone gli aveva detto, tutto quello che non sempre può scrivere subito in un rapporto, che non può diventare subito atto ufficiale. E anche in questo faccia a faccia fra procuratori, in

E' la prima agente uccisa in servizio. Il dolore dei familiari delle altre vittime

Arruolatasi all'età di vent'anni, dopo il diploma magistrale, era stata trasferita nel capoluogo siciliano e soltanto da un mese era al servizio scorte.

I familiari le avevano detto di essere preoccupati per questo nuovo incarico, decisamente più rischioso dei precedenti. «E' il mio lavoro, non posso certo tirarmi indietro», aveva risposto Emanuela ai genitori. Poi, per allentare la tensione aveva spiegato che presto sarebbe tornata a Sestu per un periodo di ferie.

E nella camera ardente i familiari degli agenti morti con Paolo Borsellino raccontano storie di grande dolore. Ci sono i figli di Agostino Catalano, il caposcuola. In meno di tre anni sono rimasti orfani di padre e di madre. A Palermo sono arrivati anche la mamma e la sorella di Eddie Walter Cosina.

Claudio Traina era voluto tornare nella sua Palermo a tutti i costi: aveva chiesto lui di essere assegnato alle scorte.

Vincenzo Li Muli aveva solo 22 anni. A 19 aveva realizzato il suo sogno di entrare in polizia.

questa «Falcone story» descritta da Borsellino può nascondersi il movente della sua morte. Per quello che ha detto, per quello che ha annunciato di rivelare, a cominciare dai diari: «Sono autentici... Giovanni me li ha fatti vedere...». Questa è la seconda pista per decifrare l'autobomba.

Fista nebulosa che arriva da lontano, almeno dalla mattina del 12 marzo. Mondello, i vialetti che portano il nome di antiche principesse, l'onorevole Lima che muore ammazzato. E appena due mesi dopo c'è la strage dell'autostrada, e appena altri due mesi dopo c'è Borsellino che salta in aria con la sua scorta. Tre massacrati legati uno all'altro, un uomo che muore su una sponda, tutti gli altri che cadono sull'opposto fronte ma colpiti tutti probabilmente dalla stessa fazione, dalla stessa mafia. Un'azione di guerra dentro la città di Palermo, l'ultima terrificante scorbata nella città laboratoro di morte e di veleni.

«Sì, è un fatto di guerra che rientra nelle pagine più tragiche della storia del terrorismo internazionale», sono pagine degne di città come Beirut, dice con un filo di voce il capo della polizia Vincenzo Parisi appena sbarca in Sicilia.

Beirut è in via D'Amelio, sei palazzi, il più basso di otto piani, il più alto di tredici. Quasi trecento metri di strada coparsa dall'olio e dalla benzina di 11 auto volate in cielo alle 16,55 di domenica, quasi trecento metri di distruzione. Beirut è in via D'Amelio. Dove una volta c'era il covo di Nino Madonia, quello trovato dalla polizia e da Falcone nell'89 con il librone delle estorsioni. Dove non ci sono mai state quelle «zone rimozioni» anti autobomba disseminate a ogni angolo di Palermo. Eppure lì abitava la madre di uno degli uomini più «a rischio», eppure già due settimane fa qualcuno aveva chiesto maggiori protezioni a quella strada. E lo gridavano domenica notte gli uomini delle scorte.

Il ministro Martelli ha voluto spiegazioni dal prefetto e dal questore sulle misure di sicurezza che non c'erano. Il prefetto risponde che nessuno ha mai chiesto nulla. Ma che importa adesso? Che importa, la «Scat 153» sotto la quale hanno sistemato quegli 80 chili di Sintex era addirittura l'auto di un inquilino del palazzo di via D'Amelio 19. Più facile di così, i mafiosi assassini non hanno fatto neanche fatica. Forse qualcuno li ha visti, ma neanche questo importa adesso. Adesso che l'Fbi offre un'altra volta la sua collaborazione per la ricerca dei colpevoli dell'«codardo attentato», adesso che una cartomante e una confidente spiegano che loro «l'avevano detto che un giudice doveva morire», adesso che s'è anche scoperto che il radiocomando è stato azionato da un punto X a meno di 200 metri. Adesso che una breve nota di agenzia informa sui risultati dell'autopsia: «La tremenda esplosione ha tranciato di netto a Borsellino gambe e braccia...». Adesso che un vigile del fuoco trova in un angolo di via D'Amelio una mano, una mano con unghie ben curate, la mano destra della poliziotta Emanuela Loi. Adesso, qui, a Palermo, città senza scampo.

Scalfaro oggi alle esequie ufficiali degli agenti trasmesse in diretta in tv

dal nostro inviato ALESSANDRA LONGO

PALERMO - Hanno riflettuto a lungo, chiusi in quella casa inutilmente blindata, in via Cilea, le persiane chiuse, folla sul marciapiede. Consegnare o no la bara di Paolo Borsellino, al solito, angoscioso, rito di Stato, all'omelia di Pappalardo, agli abiti blu della prima fila, alla rabbia dei palermitani impotenti sul sagrato? No, basta, basta davvero. Agnese Borsellino, i suoi figli, Lucia e Manfredi, 22 e 20 anni, la sorella del giudice, Rita, la vecchia madre, Maria, hanno scelto di rinunciare alla rappresentazione ufficiale del dolore, hanno deciso di difendere se stessi e il loro caro dalla fastosa scenografia del potere, dalle formalità, forse anche dall'ipocrisia di alcuni.

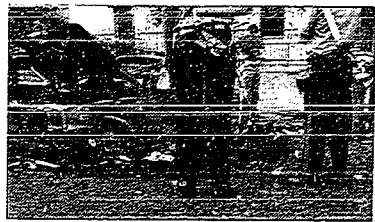
Paolo Borsellino avrà i suoi funerali, strettamente privati, nella chiesa di Santa Maria di Marilac, là dove era solito sentir messa quando poteva, nelle domeniche di festa.

Una decisione travagliata, difficile. Il capo della polizia Parisi ha sperato fino all'ultimo in un ripensamento, assicurando che non «non sarebbe stata una parata». Ma Borsellino non si sono lasciati convincere. A tarda sera, mentre la salma del magistrato prendeva la strada, purtroppo già vista, del Palazzo di Giustizia, per il rito «comune» della veglia funebre con gli altri cinque feriti, la famiglia diffondeva una nota, fissava la sua volontà nera su bianco: «E' il nostro desiderio celebrare i funerali alla presenza dell'intero nucleo familiare... siamo profondamente vicini, nell'immenso dolore comune, ai familiari delle altre vittime della strage... in tal senso, abbiamo deciso per una veglia congiunta...». Tutti insieme, i morti, sulla camera ardente. Ma poi funerali separati. Oggi alle 15,30, quelli degli agenti in forma ufficiale alla presenza del presidente della Repubblica (la cerimonia sarà trasmessa in diretta dal Tg1 e da Tg4 a partire dalle 15). In un'altra chiesa, il loro giudice, domani o dopodomani.

Tutto dipende dall'arrivo di Fiammetta, la figlia diciannovenne, lontana da macerie, lontana dal sangue, in Indonesia per una vacanza, ignara, fino a ieri sera, perfino della fine di suo padre.

Funerali a invito, cercando di non stringere mani non gradite. Potrà venire il presidente della Repubblica Scalfaro, lui sì, ma altrimenti sarebbe meglio non si facesse vedere. Il messaggio è chiaro.

Dolore su dolore. Prima la morte di Falcone, adesso il marito, il padre, il magistrato, ammazzato dalla stessa mano. In via Cilea, sotto casa Borsellino, è un viai continuo. C'è una rabbia silenziosa, disperata nelle facce dei poliziotti che vegliano su quella famiglia spezzata, c'è un'angoscia che spinge le parole negli occhi dei compagni di classe di Manfredi, il figlio ventenne, che ha visto tutto, che è passato sul luogo dell'esplosione subito dopo, quando i corpi carbonizzati erano ancora caldi



La famiglia Borsellino non vuole i politici

Funerali senza lacrime di Stato



e i macabri resti di quella strage giacevano dappertutto.

La famiglia Borsellino è come la famiglia Falcone: riservata, digiunata, orgogliosa nella tragedia. Non fa polemiche aperte, non grida. Il dolore si consuma tra quelle mura, nel salotto pieno di argenti tirati a lucido, le pareti color ocra, i divani damascati. Agnese Pirato Leto, bionda, minuta, pallida, riceve solo poche persone selezionate. Arriva Antonino Caponnetto, collega e

amico del marito. L'emozione è forte, la vedova scoppia in lacrime, bacia una fotografia di Paolo pubblicata dai giornali. Sussurra: «Gioia mia, gioia mia. Me l'hanno tolto». Le mani anziane, tremanti, di Caponnetto l'abbracciano. Le stesse mani, improvvisamente forti, porteranno a spalle, assieme ai giudici Natoli e Iarda, il feretro a Palazzo di Giustizia, in un clima agitato, sul filo dell'incidente. I sopravvissuti, sempre meno,

si stringono. Ecco la suocera di Giovanni Falcone, la madre di Francesca Morvillo, uccisa a Capaci nemmeno due mesi fa. «Paolo è andato a trovare Giovanni e Francesca...», dice Agnese. Qualcuno la sente pronunciare, con un filo di voce, l'unica frase di vera rabbia nei confronti dello Stato: «Non meritavano questi uomini».

Giornata di dolore forte, di sfinitimento. Per la famiglia Borsellino, la fine di un percorso. Alle sei della sera, arrivano sei catafalchi nell'immenso atrio-obitorio del Palazzo di Giustizia. La vedova del giudice avanza sorretta da una coppia di amici. E' vestita di nero, siringhe nelle mani la toga del marito. Dietro di lei, la figlia Lucia, con il fidanzato. Quella figlia fragile per la quale Borsellino tremava, quella figlia che nell'85, all'epoca del ritiro forzato della famiglia all'Asinara, assieme a Falcone, divenne a norcia per lo stress crudele. Dietro la bara fasciata dalla bandiera tricolore, c'è anche Manfredi, gli occhi nel vuoto, un cenno stanco di ringraziamento a Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, tra i primi ad arrivare. No, Fiammetta non c'è, un viaggio l'ha voluta lontano. Preghi: dicono che Borsellino si fosse inquietato per la sua partenza, senza motivo, quasi un istinto. Non l'ha più rivista. Le ha parlato, per telefono, alle quattro di domenica prima di morire. Fiammetta era contenta, gli ha raccontato che sarebbe andata a fare una gita nella zona vulcanica dell'isola di Bali. Per tutto il giorno hanno cercato di rintracciare. Senza di lei, niente funerali. «Anche in questo lo Stato è impotente, non riesce nemmeno a trovarla», sussurra Agnese Borsellino, nelle prime, angosciate ore d'attesa.

Accanto alle lacrime, la forza di una famiglia unita. Lucia, dopo il primo strazio all'ospedale («dov'è papà, dov'è papà», urlava battendo i pugni su una porta a vetri pietosamente sbarrata) si è trovata addosso il coraggio della disperazione. In mattinata, ha voluto assistere, assieme al fratello, all'apposizione dei sigilli nell'ufficio del padre. Sulla scrivania di Borsellino, c'era un quaderno, i caratteri a stampatello, calligrafia infantile. Davanti agli agenti che l'accompagnavano, Lucia ha aperto quel libretto: dentro, il disegno di un angelo custode, chiamato a «vigilare sui giudici di Palermo». Avrebbero voluto sequestrarlo, quel quaderno, che Borsellino forse non ha avuto il tempo di sfogliare, ma la figlia si è opposta. «Lo prendo io, non vi serve per le indagini», ha detto.

Nel pomeriggio, dopo le visite di Ayala, sempre più pallido, dopo l'apparizione di Rosaria, giovane vedova dell'agente di Falcone, e qualche ora prima di quella veglia «congiunta» a Palazzo, turbata dalle urla dei familiari, disturbata da tafferugli esterni tra missini e simpatizzanti della Rete, ecco la decisione più difficile: dire no ai solenni funerali di Stato.



Antonino Vullo, l'unico superstite della scorta

Antonino Vullo, l'unico scampato al massacro «Una grande fiammata e s'è scatenato l'inferno»

PALERMO - Antonino Vullo è l'unico superstite della strage. I medici dell'ospedale di Villa Sofia lo hanno tenuto sotto osservazione solo per 24 ore. Nei pomeriggio, l'agente era già a casa. Piange e scuote la testa l'agente Vullo: «Non erano ancora le 17. Io ero alla guida della Cromia blindata del dottor Borsellino. Il giudice e i miei colleghi erano già scesi dalle auto, io ero rimasto alla guida, stavo facendo manovra, stavo parcheggiando l'auto che era alla testa del corteo. Non ho sentito alcun rumore, niente di sospetto, assolutamente nulla. Improvvisamente è stato l'inferno. Ho visto una grossa fiammata, ho sentito sobbalzare la blindata. L'onda d'urto mi ha sbalzato dal sedile. Non so

come ho fatto a scendere dalla macchina». Con l'orrore negli occhi e la voce roca, Vullo mormora: «Attorno a me c'erano brandelli di carne umana sparsi dappertutto».

Trentadue anni, all'ufficio scorte dal febbraio scorso, Vullo è sposato e padre di 2 figli. «Non bisogna mollare - afferma - Purtroppo era un attentato annunciato, era prevedibile, si è ripetuta la stessa cosa a distanza di due mesi. Ma non si può continuare a morire così». Antonino Vullo, domenica, era alla guida della Cromia per caso. Il giudice aveva l'abitudine, nei giorni festivi, di lasciare a casa il suo attuale autista, Salvatore Diato. «Devo al dottor Borsellino la vita, non volevo mai che lavorassi la domenica», ha detto piangendo.

uella
sa
anni

ui monti del
fonato a casa
«Torna subimadre - a Palermo ucciso Emma
iari, nella tar
quindi presso
di linea per
ma nel lavoro
polosa. Emma
una tiratrice

l'Italia in trincea



Ma i giudici si dividono su Giammanco



Il giudice Borsellino, a sinistra, con il procuratore Pietro Giammanco

“Non contate più su noi magistrati”

dal nostro inviato GIUSEPPE CERASA

PALERMO - È il giorno della disperazione, dello sconforto, della rabbia, dello scontro. Il giorno delle dimissioni annunciate, della voglia di andare via, della cocciuta decisione di restare, comunque, a difendere questa trincea, simbolo della lotta alla mafia, ma anche simbolo di sospetti, di veleni, di congiure, di potere. Il Palazzo di Giustizia appare come in trance. Nei corridoi della Procura si avvertono ancora gli echi di domenica notte, quando i magistrati avevano negli oc-

chi le immagini di via D'Amelio, i fotogrammi di quei corpi orrendamente sfigurati dal macellaio della mafia. Urlava il sostituto Guido Lo Forte. Parlava singhiozzando Silvana Saguto, giudice a latere nel processo sui delitti politici di Martarella, Reina e La Torre. Poi all'alba la decisione del procuratore Piero Giammanco che annunciava le dimissioni e avvertiva che le avrebbe ritirate solo in presenza della solidarietà unanime di tutti i colleghi. Solidarietà che

non è mai arrivata. Tredici sostituti hanno detto no, hanno preso le distanze e adesso il vertice della Procura appare delegittimato, proprio mentre infuriava la bufera, proprio mentre le sel bare di Borsellino e degli agenti della scorta vengono sistemate nell'atrio soffocante di Palazzo di Giustizia, mentre la gente spinge per entrare a rendere omaggio a questi caduti di Palermo, cercando di dare una risposta a tanti perché, immutabili da troppi anni.

È stata una giornata campale a Palazzo di Giustizia, circondato dagli agenti delle scorte, da centinaia di palermitani che sotto il sole accecante hanno atteso per ore l'arrivo dei simboli di questa nuova sconfitta dello Stato. Un'altra giornata che i giudici difficilmente cancelleranno dalla memoria. C'è tensione. Una telefonata anonima annuncia una bomba. Viene sbarrato il bar al piano terra, chiusa la banca interna al palazzo. Al secondo piano il procuratore Giammanco incontra i suoi sostituti, annuncia la voglia di dimettersi: «Troppe le contestazioni, troppi riferimenti alle incomprensioni, alle divergenze, alla diversa strategia tra lui e Falcone, tra lui e Borsellino. Nella notte era stato contestato anche in prefettura. Una campagna di linciaggio» la definisce e chiede piena solidarietà ai colleghi. Dalle stanze blindate della procura i sostituti escono con gli occhi rossi, i volti tesi. C'è chi parla di dimissioni in massa dei giudici. «Dobbiamo dare un segnale fortissimo», dice Vittorio Teresi. «La giurisdizione penale a Palermo è finita. Dobbiamo chiudere il tribunale per cinque anni. Lo riprendiamo solo quando gli altri organi dello Stato faranno il loro dovere fino in fondo. Prendete i dieci superlatitanti, sorvegliate le zone ad alto rischio. E poi ne ripareremo. Volevo andar via, ma dopo Falcone sono rimasto, ho detto a Borsellino: metto la mia vita nelle tue mani, ma battiamo la mafia. Adesso basta, mi accorgo che non serve a nulla combattere. Qui si muore per nulla». E si allontana preannunciando le sue dimissioni e quelle di altre sei colleghi dalla direzione distrettuale antimafia. Piange il sostituto Antonio Ingròia, uno dei giovani più

promettenti della procura, pupillo di Borsellino che lo aveva voluto con lui a Marsala e poi di nuovo nella trincea palermitana. Piange e abbraccia il sostituto Ignazio De Francischi, susurrando: «Non possiamo andar via proprio adesso, non possiamo». «Non c'è più alcuna speranza non ci sono persone in grado di avere una visione complessiva e riprendere le indagini. Nessuno sarà più come Falcone Borsellino», dice pesando le parole il giudice Alfredo Morvillo, fratello di Francesca, la moglie di Giovanni Falcone. «È triste dirlo ma la mafia questa volta ha vinto. Credo che sia una considerazione, purtroppo, inevitabile».

I sostituti ora sono al di là dei vetri blindati. La riunione è interminabile. La solidarietà completa a Giammanco non arriva. È la delegittimazione, è il momento di maggior tensione in questa giornata di riflessione, di ira, di sfiducia e di speranza. La solidarietà a Giammanco viene invece dal capo della polizia Vincenzo Parisi, che esprime «fiducia e ammi-

razione per l'intenso e costruttivo lavoro che l'Alto magistrato ha sempre svolto, guidando mirabilmente la polizia giudiziaria distrettuale». Solidarietà anche dal vicepresidente dei Csm Giovanni Galloni («gli sono vicino, così come sono vicino a tutta la procura di Palermo. In questo momento si darebbe ragione alla mafia se di fronte a un simile attacco proditorio si assistesse allo sfascio delle strutture dello Stato e della magistratura»). Le bare degli agenti e di Borsellino entrano nel palazzo, c'è

una folla incredibile, i giudici si mescolano tra gli uomini della scorta e tra i giornalisti. Gli occhi ridiventano lucidi. Si dispera il presidente del tribunale Antonio Palmeri. «Farabutti», sussurra a Leonardo Guarnotta, uno dei giudici dell'ex pool antimafia. «Me li stanno ammazzando tutti sotto gli occhi. E noi assistiamo impotenti. Stanno facendo fuori gli uomini del pool dopo averli delegittimati. Un massacro prima giuridico, poi formale e adesso anche fisico». Si aggira come uno spettro il presidente Pai-

merita quelle bare. Abbraccia Antonino Caponnetto, ex capo dell'ufficio Istruzione di Palermo. «Sono dei farabutti», ripete. «Quando muoiono questi uomini diventano immortali, prima per molti erano soltanto delle carogne».

La rabbia dei giudici di tutta Italia. Borrelli: 'E' la sfida di chi è stretto da vicino'

“La mafia teme l'inchiesta mani-pulite”

MILANO (c.s.) - «Basta, è ora di finirla, contro il terrorismo mafioso bisogna adottare gli stessi sistemi che furono utilizzati per il terrorismo eversivo. Ciò significa carceri di massima sicurezza, esclusione dei benefici processuali o carcerari, ma ancora non basta: per le stragi di mafia si può anche ricorrere alla pena di morte». Antonio Borrelli, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, il magistrato che indagò sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, alza il tiro e insiste: «Se siamo in guerra, non si può indulgere nell'adozione di misure di emergenza che tra l'altro sono richieste dalla maggioranza della popolazione. E questa è una guerra anche se non si ha il coraggio di decretare lo stato di guerra nelle regioni dove la mafia ha il controllo pieno del territorio». È un giorno nerissimo per i magistrati in particolare, che vedono i loro colleghi impegnati in prima linea cadere come birilli. In tutte le città non sono mancate le reazioni anche se tutti hanno ripetuto che le parole non bastano, che non c'è più nulla da dire. A Milano una breve assemblea di giu-

dici e avvocati si è conclusa con una proposta, avanzata da Gianfranco Gillardi, di Magistratura Democratica: quella di lavorare un giorno di agosto, di tornare tutti dalle ferie, per dimostrare quanto gli affari di «Cosa Nostra» siano gli affari di tutti. Francesco Severio Borrelli, procuratore di Milano, tetro, sudato, strattuto, ha detto: «La cosa peggiore è la sistematicità agghiacciante di questo accade... mi domando chi avrà il coraggio di candidarsi alla guida della Superprocura, ma certamente qualcuno ci sarà. Purtroppo non potrà essere io, perché non ho la legittimazione, non ho dieci anni di esperienza di pm alle spalle. Lo farei certamente». Borrelli ha aggiunto che «le istituzioni devono trovare la forza di rinnovarsi e di recidere quei legami che indubbiamente ci sono con tutto questo mondo del crimine, dell'affarismo sporco». E ha concluso, riferendosi all'inchiesta sulle tangenti: «Se potessi permetterci il lusso di uno spunto di ottimismo si potrebbe anche dire che questi sono gli estremi guizzi che la Piovra esibisce proprio perché tallonata e

stretta da vicino. L'azione intrapresa a Milano di pulizia nella pubblica amministrazione può minacciare molto da presso il mondo dell'affarismo mafioso». Da Firenze la voce di Pier Luigi Vigna, procuratore: «Uccidendo Falcone, Cosa Nostra aveva messo in conto la reazione che ci sarebbe stata, e che c'è stata, da parte della società civile e delle istituzioni: con questa strage ha voluto dimostrare che queste reazioni non sembrano toccarla. Il terrorismo mafioso punta all'intimidazione collettiva per minare il consenso della gente nelle istituzioni». Secondo Vigna i 130 magistrati addetti alle 26 direzioni distrettuali anti-mafia distribuite sul territorio italiano sono troppo pochi. A Torino il giudice Giancarlo Caselli ha dichiarato: «L'invulnerabilità della mafia è un mito. Lo ha dimostrato la stagione dei maxi-processi, diciusi sono stati protagonisti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E all'occorrenza non saranno pochi i magistrati a rendersi disponibili per il trasferimento a Palermo».

Pertanto - scrivono i giudici - non aspettatevi nulla da noi «da una magistratura decimata nei suoi uomini migliori e avvilita in un clima di continua attesa mortale». Ecco perché i magistrati palermitani rifiutano il ruolo di esclusivi depositari del compito di contrastare la criminalità mafiosa e decidono di non partecipare «all'ennesima sfilata funeraria di Stato». In alternativa sarà celebrata messa nella stessa ora del rito ufficiale nella chiesa in cui andava Borsellino, a Santa Luisa di Marilife. Il documento gira tra la folla impietrita, mentre Leonardo Guarnotta consegna la sua toga ad Antonino Caponnetto. Gli stringe sulle spalle e Caponnetto va a sedersi davanti alla bara di Borsellino e con le lacrime agli occhi mormora: «Addio figlio mio. Ormai quello che dovevano fare lo hanno già fatto».



Parla il giudice Giuseppe Di Lello

“S'è rotto un patto scellerato con lo Stato E loro uccidono”

dal nostro inviato

Il gip Giuseppe Di Lello

le, non c'è nulla che possa contrastarla. Non può fermarla certamente questa classe politica. E sa perché? Esiste un sistema di illegalità talmente diffuso che la mafia finisce per trovarvi il suo humus naturale. Tra i poteri criminali e lo Stato ci sono troppi punti di confusione e di omogeneità. Smantellare questo sistema significherebbe spedire a casa pezzi consistenti della classe politica. Sarà mai possibile tutto ciò? Io nutro forti dubbi. Del resto la storia recente insegna come i politici, i potenti, vengono colpiti: Ciancimino finì in carcere quando fu scaricato da tutti. Ignazio e Nino Salvo quando il loro potere era sul viale del tramonto».

Si parla tanto dei superlatitanti, di Riina l'imprendibile, di Provenzano, di Santapaola Introvabili e misteriosi registi delle più cruente azioni mafiose. Perché una latitanza può durare anche più di vent'anni?

«Questo è un problema di sempre, ogni tanto risalta fuori e ci si meraviglia quando l'avvocato Fiescia dice che il suo assistito Totò Riina può girare tranquillamente per le vie di Palermo. Ma è ovvio che sia così, i latitanti si nascondono sempre nel loro ambiente naturale. Se non vengono presi è proprio per quel patto di non belligeranza stretto da anni con settori dello Stato. Adesso si prova a fare sul serio e i boss sparano, accecati dalla loro ferocia. No, non credo che a questo punto serva invocare la pena di morte, né serve pensare che portando padri e uomini d'onore a Pianosa si penalizzi lo strapotere di Cosa Nostra. Queste sono formulette, i giudici di Palermo dallo Stato si aspettano ben altro».

PALERMO (g.c.) - Non perde la calma, non vuole spezzare il ritmo del lavoro, quasi a scacciare via un incubo che lo tormenta da domenica pomeriggio. Ora i suoi colleghi sono riuniti in interminabili assemblee, ma Giuseppe Di Lello, una delle ultime memorie storiche di Palazzo di Giustizia, una vita spesa accanto a Falcone e Borsellino in quello che fu il pool antimafia, prepara gli atti per un interrogatorio all'Ucciardone. Si alza dalla macchina da scrivere, risponde al telefono, poi riattacca. «Non riesco a crederci, non voglio crederci. Dopo Giovanni anche Paolo. Chissà, forse doveva andare così. La loro è stata una vita parallela. Negli studi, nell'impegno giudiziario. Borsellino era l'unico che poteva raccogliere l'eredità di Falcone. Per questo l'attentato era nell'aria. Lo temeva lo stesso Paolo: la strategia di Cosa Nostra infatti è ormai togliere di mezzo tutti quelli impegnati al massimo livello sul fronte anticocche».

Ma perché proprio ora? Perché a così poca distanza da Falcone?

«Credo che ci siano molti elementi per giustificare un mio ragionamento. Lo Stato, pezzi importanti dello Stato, hanno stretto da decenni un patto scellerato con la mafia. Non appena si è tentato di cambiare registro, non appena è arrivata la sentenza della Cassazione confermando l'impalcatura del maxiprocesso, non appena i boss, gli scarcerati, sono ritornati in cella, Cosa Nostra ha avuto una reazione selvaggia. Non poteva accettare che questo patto decennale di non belligeranza venisse disdetto da uno dei due contraenti. Ed ecco i morti, ecco Falcone,

ecco Borsellino».

Lei non crede dunque alla vecchia tesi della mafia debole quando uccide e forte quando è in grado di mantenere la sua pax?

«Questa è una storia vecchia, sono antichi schemi che adesso non valgono più. Quando Cosa Nostra colpisce così in alto, quando alza il livello della sfida come ha fatto adesso, vuol dire solo che è potentissima, quasi invincibile. No, non si lasci incantare da quelle versioni ufficiali che vorrebbero la mafia al tappeto».

Questo significa che neanche il de-

creto anticocche può fermarli? La spietata uccisione di Borsellino e della scorta dimostra che la mafia non ha paura di provvedimenti che adesso sono la dirittura d'arrivo?

«Sicuro. Il decreto è una risposta debolissima dello Stato. È solo demagogia, servirà a pochissimo. È la stessa musica di sempre, è far ricadere tutto il peso della lotta ai clan sulla magistratura e sulla polizia. Del resto non sono solo io a dirlo: Paolo Borsellino in una delle sue ultime interviste affermava: "Finché affronteremo in termini polizieschi la lotta alla ma-

fia ci troveremo davanti solo una lunga fila di cadaveri". Ecco perché questo delitto lascia un segno peggiore di quello di Falcone. E arriva dopo una gigantesca manifestazione, dopo il corteo dei centomila, dopo una mobilitazione quasi storica. Cosa Nostra ai cortei risponde con l'autobomba. Si sente talmente forte da sfidare sfacciatamente l'opinione pubblica e l'Italia intera».

Molti temono che purtroppo non sia finita qui.

«Ascolti, oggi Cosa Nostra può fare quello che vuole, può arrivare dove vuo-

**L'Italia
in trincea**



Dopo il vertice di domenica notte mobilitati 800 militari in armi. Il dolore della città onesta: la giunta è pronta alle dimissioni, l'opposizione occupa il Comune. Sciacalli nel palazzo sventrato

E al mattino Palermo trovò i soldati

Con un maxi ponte aereo i boss della Cupola finiscono a Pianosa

di UMBERTO ROSSO

PALERMO - Sono le quattro del mattino. La città sta finalmente dormendo, sfinita da quest'ultima strage. Una lunga colonna di mezzi militari lascia la caserma «Scianna». Lentamente, avanzano con i fari accesi i pesanti camion che hanno a bordo plotoni di sedici uomini. Poi, sfilano i gipponi, quattro soldati su ogni «cambio» con colori mimetici. Sono i ragazzi del VI Gruppo carabini, lancieri di Aosta. Con l'elmetto agganciato al cinturone, la maschera antigas nel tascone e fra le mani il vecchio Fal, fucile semi-automatico d'altri tempi. Destinazione: carcere Ucciardone di Palermo. Missione: «coprire e proteggere il maxi-trasferimento dei boss della Cupola dal carcere palermitano ai penitenziari di massima sicurezza, lontano dalla Sicilia».

Arriva l'esercito, si muovono le truppe, contro la mafia scendono in campo i militari. Una gigantesca operazione che è scattata contemporaneamente in alcune città della Sicilia, con lo stesso, identico obiettivo: il trasferimento dei detenuti mafiosi più pericolosi. Alla fine della segretissima missione le cifre fornite dal governo parlano di decine di boss inviati nelle supercarceri. Ma l'esercito, anche ad operazione conclusa, non si allontana dalle «postazioni» conquistate nell'isola: gli ottocento uomini, appartenenti soprattutto alla Brigata Aosta ma con alcuni reparti del Genio pionieri Simeone, resteranno a presidiare carceri ed «infrastrutture di particolare interesse».

Così, all'Ucciardone, già dalla branda durante la notte Michele Greco, Pippo Calò, Pietro Vernengo, Nino Madonia, Giuseppe Prestifilippo e gli altri capimafia di Cosa nostra. È scattata l'operazione Pianosa: si è svuotata la prigione palermitana, i grandi mafiosi sono stati portati nelle carceri speciali (alcuni a Fossombrone, altri a Marina di Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, altri ancora avrebbero raggiunto l'Asinara). Una missione tenuta per molte ore top-secret, soltanto con conferme indirette. Così, davanti al carcere palermitano, scuoteva la testa un funzionario: «Magari questa operazione servisse a ridare la vita ai nostri colleghi assassinati...».

Gli ultimi dettagli del blitz, con la delicata decisione di impegnare le truppe, erano stati concordati fra i ministri Martelli, Mancino ed Andò, presente anche la direttrice dell'Ucciardone, nel vertice di domenica notte a Villa Whitaker, mentre fuori esplodeva la rabbia dei poliziotti. Studiato, soprattutto, il meccanismo chiave dell'intera operazione Pianosa, dove 55 boss sono stati rinchiusi nella sezione «Agris-

E nell'isola del Diavolo sbarcano i rinforzi

PIANOSA - (g.m.) Da ieri l'isola del Diavolo ha 55 detenuti in più. Sono boss, killer della mafia. Erano all'Ucciardone e da lì sono stati fatti uscire domenica notte per il trasferimento nel supercarcere di Pianosa. Tutti uomini che contano, trascinati fuori dalla Sicilia nella speranza di isolarli nel mezzo del Tirreno. Fra questi anche Michele Greco, uomini della famiglia Madonia, Pietro Vernengo.

L'operazione è scattata domenica notte. All'alba, i detenuti sono partiti dalla Sicilia. A Pianosa sono sbarcati anche cinquanta poliziotti, settanta agenti di custodia e cinquanta carabinieri. Molti di loro ripartiranno presto, altri resteranno per potenziare il servizio di sorveglianza.

Il trasferimento era nell'aria. Se ne cominciò a parlare dopo la strage di Capaci. L'idea prese corpo nel decreto antimafia presentato da Claudio Martelli e Vincenzo Scotti. Fu confermata al quarto punto del programma di governo di Giuliano Amato. Il 7 giugno una fuga di notizie non confermata dal ministro di Grazia e Giustizia annunciava che da qualche giorno era scattata l'operazione Pianosa.



Da ieri l'esercito presidia il carcere dell'Ucciardone

pa». Il punto più delicato della missione era il grande ponte aereo per collegare la Sicilia alle città di destinazione dei boss. Così, mentre dalle caserme uscivano i soldati in assetto di guerra, sulla pista di Punta Raisi scattava la «fase due» dell'intervento militare antimafia: pronti in posizione di decollo una decina di grossi aerei di trasporto dell'Aeronautica,

che hanno imbarcato quei «passaggeri» con le manette ai polsi. Quando Palermo si è svegliata, il giorno dopo il massacro di via D'Amelio, si è ritrovata l'esercito nelle strade. D'improvviso, i basti neri e rossi dei lancieri d'Aosta, i ragazzi ventenni con gli occhi smarriti, spediti a circondare il vecchio carcere borbonico. Sotto il sole, e sotto gli sguardi dei parenti dei detenuti, stavolta av-

visati troppo in ritardo da radio-Ucciardone. «Ci hanno buttato giù dal letto, in caserma. Fatto vestire in fretta. Senza spiegarmi nulla, ci hanno portato qui». Gli ordini? «Appena arrivati, ci hanno detto: nessuno deve avvicinarsi al carcere, bloccate tutti quanti...». Missione insolita, da «ordine pubblico» antimafia? Il soldato non sa, non può rispondere: gli ordini si eseguono. La spiega-

zione arriva dal ministro Andò: «È stato disposto l'impiego di reparti dell'esercito, in concorso alle forze dell'ordine, per la vigilanza esterna di stabilimenti di pena ed altre infrastrutture di particolare interesse». Oltre agli ottocento soldati sono in arrivo 530 carabinieri e un migliaio di poliziotti.

Mentre i mafiosi partivano, i rinforzi dell'antimafia arrivava-

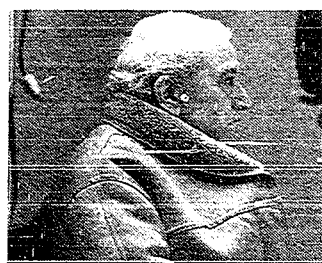
no in Sicilia. Questo ponte aereo è andato avanti per tutta la giornata di ieri, fino a sera: sei aerei e quattordici elicotteri impegnati in questo trasferimento. Sono arrivati anche cento paracadutisti e uno squadrone di «cacciatori», elitransportato. Ma il clima di guerra, stavolta, non è solo una faccenda, abusata, frase d'effetto. Ci sono i soldati. Ci sono i palazzi di via D'Amelio bombardati dalle schegge, fin quasi all'ultimo piano. E ci sono, come nelle guerre, gli sfollati. Un centinaio di sfollati «per mafia», con una ventina di feriti, sistemati alle meglio negli alberghi. E ancora, come quando scoppiano le battaglie, ecco gli sciacalli. «Sono entrati a casa mia, nelle stanze sventrate dall'esplosione - ha raccontato ai poliziotti Salvatore Pernicaro, uno degli inquilini della strada della morte - saccheggiando tutti gli oggetti d'oro».

Ma molti altri sfollati di via D'Amelio si sono presentati a denunciare le razzie notturne nelle case squarciate dal tritolo. E ancora c'è, perfino nella rabbia della gente, nel furore di queste ore, il terribile clima di guerra che ritorna. Nel manifesto in onore di Borsellino, appoggiato all'albero Falcone, qualcuno ha aggiunto una frase: «Campi di concentramento per i mafiosi».

Insindacati hanno convocato lo sciopero generale per il giorno dei funerali, hanno convocato sit-in nei tribunali di tutta la Sicilia. E il Palazzo. Riunioni urgenti, sedute straordinarie (oggi alle 17 quella del consiglio comunale) insomma il solito rituale. Ma anche qualche piccolo segnale di novità. La giunta di Aldo Rizzo, e tutti i consiglieri di Palazzo delle Aquile, minacciano di dimettersi in blocco, lanciando un ultimatum al governo nazionale. Spiega il sindaco: «Chiediamo un incontro con Scalfaro e con Amato. Basta: impegni precisi oppure gettiamo la spugna. A Palermo c'è in gioco l'intera democrazia italiana». Ma a Palazzo delle Aquile quelli dell'opposizione (Pds, Rete, Città per l'uomo, Msi) non sono molto convinti, volevano subito le dimissioni della giunta: per questo occupano la sala comunale.

Da Palazzo d'Orleans il nuovo governo regionale guidato da Pippo Campione, fa pubblicare, a pagamento, un appello ai siciliani. Si dice che è tempo di «riconoscere le nostre responsabilità storiche di siciliani», di «denunciare i poteri occulti», ma anche di «snidare e isolare» tutti quei «collaborazionisti della mafia» che si annidano «nella politica, nella burocrazia, negli affari e nella società». E infine il cardinale, che dice in tv: bene le bianche e le grue della protesta, bene le manifestazioni ma adesso seguano i fatti.

Ecco tre dei padrini trasferiti nelle supercarceri



Michele Greco, il "papa" era a capo della Cupola

MICHELE Greco, il papa di Cosa Nostra, indicato dai pentiti come capo della Cupola, è in carcere dall'86. Venne arrestato un mese dopo l'inizio del maxiprocesso. In quel dibattimento, istruito dal pool di Falcone e Borsellino, Greco verrà condannato all'ergastolo.



Pippo Calò, il "cassiere" la sua base era a Roma

PIPPO Calò, il cassiere della mafia, condannato a 24 anni, era stato assolto nell'appello del maxiprocesso per alcuni delitti eccellenti (Dalla Chiesa, Giuliano). La Suprema corte ha disposto, per quei casi, un nuovo giudizio. Calò curava gli interessi della mafia a Roma.



Vernengo, il killer dei "cento delitti"

PIETRO Vernengo, il mafioso dal cento delitti, deve scontare l'ergastolo. Fu il protagonista della clamorosa fuga dall'ospedale Civico di Palermo. Per l'evastone Martelli mise sotto accusa il giudice Barreca. Vernengo fu poi riacquaffato.

Il ministro della Difesa Andò spiega il ruolo dei militari: carceri, piantonamenti...

“Così l'Esercito scende in campo nella guerra ai nemici dello Stato”

di CARLO CHIANURA

ROMA - Ministro Andò, ieri in Sardegna per il caso Farouk, oggi a Palermo e in Sicilia contro la mafia: il governo sembra avere scoperto un esercito buono anche per compiti d'ordine pubblico. Sono i primi segnali che la Difesa sta voltando pagina?

Nel grande ufficio a Palazzo Baracchini, in via XX settembre, il ministro della Difesa Salvatore Andò fissa un imprecisato punto del bel soffitto ottocentesco, ma trova subito le parole. «Il punto è un altro. I tempi sono cambiati: forse non abbiamo più potenziali nemici esterni, ma sicuramente abbiamo un potente, spietato nemico interno, che dovremo combattere come in una guerra: con tutti i mezzi. La Difesa ha gli uomini che servono in questo momento. Stanotte abbiamo deciso i primi invii di truppe, rinunciando

ai balletti delle competenze sempre in agguato. Abbiamo detto: tutto quello che può servire a polizia e carabinieri noi lo abbiamo e lo mettiamo a disposizione».

Ma non era necessario un provvedimento specifico per far uscire i soldati dalle caserme?

«Non in questo caso: per il semplice motivo che l'esercito non è impiegato in compiti d'ordine pubblico ma di sorveglianza».

Che cosa sorveglieranno i militari, a parte il carcere dell'

Ucciardone?

«Tutti gli obbiettivi che oggi vengono controllati dalle forze dell'ordine».

Vale a dire?

«I Palazzi di giustizia».

E i soldati avranno anche compiti di scorta?

«Faranno tutto ciò che sarà necessario», risponde dapprima Andò, che poi si corregge: «Magari, più che di scorta, compiti di piantonamento dei boss».

Certo, fa una certa impressione vedere i soldati per strada con fucile ed elmetto.

«Certo, un'impressione posi-

tiva. Non so se è vero, ma mi hanno detto che la gente di Palermo lanciava dei fiori al passaggio dei soldati. La loro domanda di sicurezza è enorme. E non si va tanto per il sottile, quando si deve garantire la sicurezza...».

Ora l'esercito lo invocano dappertutto. Anche ad Agerola, quel centro sorrentino infestato dai camorristi.

«Io ricordo che ci sono zone del Paese interamente nelle mani della malavita. Questo avviene anche perché, fisicamente, manca la presenza dello

Stato: è il caso della Barbaglia, dell'Aspromonte, di altre aree. E' questo il territorio in cui l'intervento dell'esercito è ideale».

A Palermo, invece...

«Ecco il punto: a Palermo, come in tutte le grandi città controllate dalla criminalità, la strategia d'intervento è differenziata. In metropoli dove la mafia punta sul consenso sociale o sull'intimidazione sistematica, il problema non si risolve saturando il territorio di uomini, ma sollevando poliziotti e carabinieri dai compiti di difesa statica del territorio e recuperando-

li alle indagini».

Dica la verità, però: in queste ore ha pensato almeno una volta alla possibilità di utilizzare a tempo pieno i soldati nelle indagini?

«Certo non faremo oggi una scelta del genere. Con questo non voglio dire che non la faremo in tempi ragionevoli».

E come ipotizzerebbe questo nuovo modello?

«Le forze armate devono essere impegnate su due fronti: da un lato, quello delle missioni di pace e umanitarie nell'ambito dell'Unione europea occidentale e dell'Onu; dall'altro interessata ai problemi di sicurezza interna».

Non teme le accuse di chi vedrebbe in ciò la militarizzazione dello Stato?

«Ecco, questo è un reaggio di una cultura di sinistra che giudico sicuramente superata».

L'Italia in trincea



Gli agenti addetti a proteggere magistrati e personalità si sentono sempre più bersagli privilegiati. "C'impiegano pure per i segretari dei ministri". E c'è chi chiede le dimissioni del capo della polizia

"Siamo tassisti condannati a morte"

di CLAUDIO GERINO

ROMA - «Scorte? macché, non siamo altro che tassisti. E, come alcuni che proteggiamo, ci sentiamo dei cadaveri che camminano». La rivolta dei poliziotti è nell'aria, è nei volti degli agenti ormai rassegnati a morire assieme a chi dovrebbero difendere, e nelle loro affermazioni, nella loro disillusione rispetto al potere politico. E' nelle loro richieste, ultima chance che danno al Parlamento, ai vertici del Viminale. E' nella determinazione a scendere in massa a Palermo, a cacciare via, oggi, i politici che si presenteranno per i funerali dei cinque agenti dilaniati dalla bomba che ha ucciso il giudice Paolo Borsellino. Ed è nel chiedere, per alcuni, le dimissioni del capo della polizia, Vincenzo Parisi, e del ministro dell'Interno, Mancino.

Non piangono più, i poliziotti, non urlano invettive, né parole dure. I loro sindacalisti non fanno discorsi complicati, distinguono, allocuzioni generiche. Non sono d'accordo l'uno con l'altro, ma vanno dritto al cuore della realtà, alla sostanza dei problemi. «Chi dice che lo Stato è in guerra, sbaglia. E' una guerra, ma il nemico, la mafia e la criminalità organizzata, ha tutti gli strumenti per combatterla, è lui a scegliere il terreno di battaglia, le strategie e le armi. Noi dobbiamo invece fare miracoli, ogni giorno, solo per mettere un po' di uomini, soli, senza protezioni, senza mezzi, sulle strade». «Nello Stato c'è diritto - aggiungono - le garanzie non possono diventare alibi per chi gestisce l'illegalità».

E gli agenti delle scorte si sentono bersagli privilegiati tra i bersagli. Soltanto un sempre più flebile residuo di coscienza li tiene in loro la voglia di abbandonare tutto, di autoconsegnarsi in caserma, di sospendere i servizi di protezione e vigilanza. Ma lo

PALERMO - Cala l'ombra nel cortile della questura dopo la nuova notte di rabbia e di dolore, dopo la rivolta degli agenti delle scorte. Vincenzo Parisi, capo della polizia, ha ascoltato sindacati e agenti, è stato un'ora alla caserma Lungaro all'assemblea dei duecento poliziotti, colleghi dei cinque morti domenica con Paolo Borsellino. Prima di andar via viene bloccato dalla madre di uno di loro, Claudio Traina: «Mi faccia vedere la faccia di mio figlio», gli chiede con un filo di voce la donna. Un attimo di commozione, dopo ore di incontri e di richieste che gli agenti palermitani avevano riproposto soprattutto dopo la strage di Capaci e che domenica notte si erano materializzati in un corteo che aveva raggiunto la prefettura dove c'era in corso il vertice con i ministri Martelli, Mancino e Andò. Erano in 150 gli agenti. Hanno percorso a piedi corso Vittorio Emanuele tra due ali di folla, poi via Roma deserta. Quindi sono arrivati a Villa Witaker. Davanti alla prefettura c'erano schierati carabinieri e finanzieri. I primi si sono aperti subito, lasciando passare gli agenti. Un militare delle Fiamme gialle non si è reso conto che si trattava di poliziotti ed ha cercato di trattenerne alcuni. C'è stato qualche stratonc, poi il piccolo corteo è penetrato sin dentro l'edificio, per fermarsi, comunque, quasi subito. Lì, poco dopo, sono arrivati anche i partecipanti alla manifestazione partita da sotto la casa di Giovanni Falcone.

Dalla folla si sono alzati alcuni slogan: «Basta con le scorte portate alla morte», «Fuori la mafia dallo Stato». Gli agenti hanno annunciato che l'indomani non avrebbero fatto scorte: «Non serve, ormai è dimostrato. Ne chiediamo l'abolizione».

Ma ieri mattina alle 8,20 i poliziotti che devono prelevare a Punta Raisi il senatore della Rete Car-



Emanuela Loi, la donna poliziotto morta nell'attentato a Borsellino

faranno già da domani se, come sono largamente convinti, il governo non darà il segnale concreto di una risposta forte all'assalto della mafia. «A parole, tutti parlano di questo. Nei fatti, non c'è nulla di tangibile. Non è questione solo di mandare l'esercito in Sicilia, è ridare a chi deve proteggere gli italiani, a chi deve assicurare alla giustizia i latitanti, il vero controllo del territorio».

A Roma, quaranta auto del ser-

vizio scorte, ieri mattina prima di iniziare il turno, hanno attraversato la città a sirene spiegate, passando davanti al Viminale, alla questura, a Palazzo Chigi. Nel pomeriggio, gli agenti non in servizio si sono riuniti nella caserma di via Flaminia ed hanno deciso di mantenere un presidio fisso «fino a che non ci daranno risposte concrete». «Siamo 240, proteggiamo 55 personalità, tra cui molti ad alto rischio, come Leo-

luca Orlando, uno di quelli che tutti dicono sarà il prossimo bersaglio della mafia, o Mancuso. E non abbiamo che 15 auto blindate, scarti di altri uffici. In pochi mesi - raccontano - abbiamo accumulato 12 mila ore di straordinario che il Viminale non pagherà. Il nucleo scorte del ministero dell'Interno ha mezzi e uomini sufficienti, noi facciamo i salti mortali. E il servizio scorte, così come viene fatto, è assoluta-

mente inutile. Anche perché siamo costretti a vigilare su chi è in pensione, su amici e segretari di ministri». A Milano gli agenti hanno fatto un corteo fino in prefettura, minacciando di autoconsegnarsi. E la protesta si va estendendo in tutta Italia, tanto che l'associazione dei funzionari di polizia (Anip) teme un cedimento nervoso e una scomposta reazione delle forze dell'ordine».

Sul che fare, però, i sindacati

Scorte in rivolta "Ai funerali niente politici"

Tremila tra poliziotti carabinieri e finanzieri

ROMA - I servizi di «vigilanza e scorta» furono stabiliti negli anni '70 per tutelare magistrati, politici e personalità sotto il mirino del terrorismo. Il massimo impegno in questo settore fu messo in atto dal 1978 ai primi anni '80. Gli agenti di polizia impegnati nel «servizio scorte» sono, attualmente, 2228, a cui si aggiungono 968 carabinieri e 249 guardie di finanza. Oltre a questi, anche un centinaio di guardie penitenziarie sono giornalmente impegnate nella protezione di personaggi a rischio. Le forze dell'ordine «vigilano», con questi uomini, su 212 politici, 280 magistrati e 240 tra persone della finanza e personalità varie (pentiti, ecc). La percentuale di agenti donna addette a questi servizi è bassissima.

dei poliziotti non sono unanimemente d'accordo. «Non occorrono misure straordinarie - sostiene il segretario generale del Siulp, Antonino Lo Sciuto - basta utilizzare tutti gli strumenti investigativi e di prevenzione. Occorre rendere operativa, subito, la "Direzione investigativa antimafia", un unico comando nella lotta alla criminalità. E il soggiorno obbligato è uno strumento efficace, a patto che non sia una villeggiatura, per isolare mafiosi e camorristi. Lo Stato deve passare all'attacco, approvare il decreto antimafia senza edulcorazioni, ritornare a presidiare il territorio».

Il «Libero sindacato di polizia» (Lisipo) chiede invece l'introduzione dello stato di polizia: «Le leggi italiane non sono in grado di garantire la sicurezza dei cittadini e di chi è preposto alla loro tutela. Lo Stato deve reagire con fatti concreti e non con telegrammi di cordoglio». E per il Sindacato autonomo di polizia (Sap) «c'è l'urgente bisogno di misure straordinarie, un intervento chirurgico immediato, duro, senza precedenti, radicale, con il quale far sentire una volta per tutte il peso e la forza di uno Stato che ha il dovere di reagire». Secondo il segretario nazionale, Filippo Saltamartini «l'ultima strage di mafia impone l'isolamento dei mafiosi e di tutte le persone affiliate alle "famiglie", con l'introduzione di nuove e drastiche misure di prevenzione, compreso il confino. Tutti i sacrifici, il lavoro svolto da polizia e magistratura sono sempre stati vanificati, finora, dalla pervicace volontà di perseguire interessi di lobbies, correnti, settori del tutto marginali agli interessi della «nazione», talvolta sottostanti e interagenti con gli stessi interessi mafiosi. E' ora di dire veramente basta».

Il capo della polizia va dagli agenti

E con Parisi un duro scontro "Non mi dimetto"

del nostro inviato ROBERTO LEONE



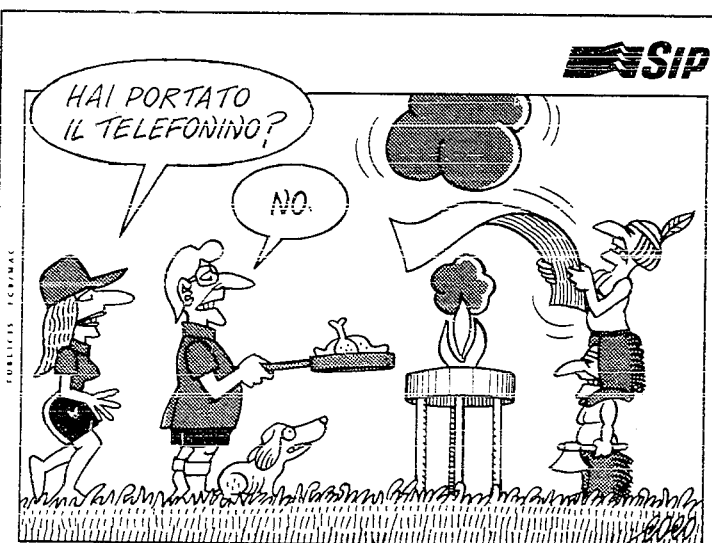
Manifestazione degli agenti di scorta davanti alla Prefettura di Palermo

chiedere le dimissioni del capo della polizia che intanto raggiunge la Lungaro e si incontra con gli agenti. I poliziotti al termine del confronto in corteo raggiungono, ognuno con un fiore in mano, la camera ardente di Palazzo di Giustizia, dove intanto sono arrivate le salme dei loro cinque colleghi.

Parisi invece torna in questura e alla fine di questa ennesima giornata di fuoco parla con voce pacata: «C'è molta tristezza, ma anche molta determinazione. Non ho trovato negli uomini cadute di coraggio, di impegno e nemmeno di irresponsabilità. Ma la protesta di domenica notte? «L'emozione di domenica va capita. Si è stati spinti dall'onda emotiva. Purtroppo restano in piedi i problemi, molto carne e ossa versato. In meno di due mesi otto agenti, tre magistrati, tutti valorosi...».

Ma davanti a questo drammatico bilancio non ha pensato nemmeno per un attimo di dimettersi? «Sarebbe troppo facile forse, o troppo comodo. Certo si può sempre essere avvicendati, ma non tocca a me valutare il mio operato». I mezzi, gli strumenti... «Abbiamo avviato in queste settimane una ricerca verso altri corpi di polizia e di Intelligenza per sapere se esistono apparecchiature in grado di individuare o di rendere inefficaci questi congegni. La risposta è stata negativa. Attenti come quelli di domenica e di Capaci sono imprevedibili».

Una dichiarazione di impotenza? «No. Il problema deve essere quello di una lotta ferma. La mafia è silente quando non vengono colpiti i suoi interessi». Nell'immediato? «Ora c'è il decreto Scuti-Martelli che speriamo sia subito convertito. Certo il momento non è facile. Come ha detto il presidente Scalfaro o si esce dalla strettoia o si rischiano guai ancora peggiori».



RICORDATEVI IL TELEFONINO.

I NEGOZI AFFILIATI SIP VI ASPETTANO CON INTERESSANTI NOVITÀ.

mine Mancuso sono regolarmente al loro posto. Insieme vanno alla caserma Lungaro, dove i quattrocento agenti delle scorte sono in assemblea. Tre ore di confronto, aspro. Poi la definizione di tre punti che nel pomeriggio i sindacati, il Siulp e il Sap, ripropongono in due incontri separati a Parisi. Primo: riduzione del numero delle scorte; secondo: potenziamento dei mezzi; terzo: recupero della legalità sul territorio. Proposte che dieci anni fa aveva fatto arrivando a Palermo il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Finita l'assemblea gli agenti sospendono la protesta in attesa dell'incontro con Parisi. Ma è anche il momento degli sfoghi. Delle mille storie che stanno dietro a quelle richieste. «Certo bisogna fare meno scorte. Adesso sono ottanta. Qui si dà la scorta anche a chi non ne ha bisogno, solo perché è un amico e non gli si può dire di no». E poi i mezzi: «Avevamo chiesto venti auto blindate dopo la strage di Capaci e ne hanno mandate solo quattro». Ancora: «Per la scorta di Borsellino si era sollecitata l'auto-bonifica, una macchina che aiuta ad individuare cariche di esplosivo».

Sono le 14 quando la caserma si svuota dopo l'assemblea mentre contemporaneamente arrivano i primi contingenti: tre pulman di poliziotti appena inviati a Palermo. Entrambi i sindacati sembrano comunque decisi a

**l'Italia
in trincea**

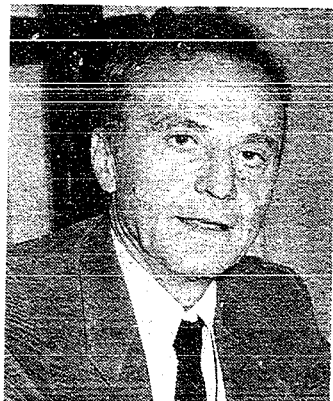


Previste misure più pesanti per i boss. Concessi più poteri a polizia, carabinieri e Dia. Processi "speciali" agli uomini d'onore. E anche le opposizioni si dicono pronte a votare a favore

Il governo s'infila il pugno di ferro

**E riscrive
il decreto
antimafia**

di STEFANO MARRONI



ROMA - Il lavoro di un anno condensato in una notte. L'inerzia dell'amministrazione, le cautele dei partiti, le fismes dei ministri, piegate anche loro come le case e le lamiere dall'onda d'urto di quei 50 chili di tritolo. Spinto dal panico, il governo riesce a reagire, prova a dare almeno il segnale che non è una guerra a senso unico quella che si combatte per le strade di Palermo. Cositraballa la poltrona di Vincenzo Parisi, preso d'infilata dai terribili uno-due di Cosa nostra, e destinato forse a pagare - riferiscono voci insistenti - per la clamorosa prova di inefficienza militare dello Stato, per la manifesta incapacità di «tenere il territorio» che fa urlare di rabbia gli uomini delle scorte mandati a morire. E nel giorno del trasferimento in massa dei boss dall'Ucciardone, un maxi-emendamento riscrive il decreto antimafia varato l'8 giugno, due settimane dopo la morte di Falcone. Quello firmato dal team Scotti-Martelli sciolto per far rientrare Gava nella segreteria dc: quello che rafforza la posizione dei pentiti, protegge le prove raccolte nelle indagini, reintroduce per i mafiosi - azzardando di fatto la legge Gozzini - il «regime speciale» che piegò i prigionieri del Partito combattente.

**La via libera
parlamentare**

È una riscrittura che lo rende più duro. Serve da un lato a «blindare» le prove raccolte dagli inquirenti nelle inchieste di mafia, sottraendole alle insidie del dibattimento. Dall'altro, a placare la protesta dei penalisti, che denunciavano lo svuotamento generalizzato del nuovo codice di procedura. Di fatto, è l'introduzione di un «doppio regime», la presa d'atto che un processo agli «uomini d'onore» non può essere gestito come quello a un ladro di motorini. Se non è la nascita di tribunali «speciali», è certamente qualcosa che sfiora i limiti delle garanzie costituzionali. Ma a venir ritoccate sono an-

che le possibilità d'intervento di polizia e carabinieri. L'idea è di ricreare intorno alle cosche lo stesso clima che segnò gli «anni di piombo». Via libera alla possibilità di isolare e perquisire interi quartieri anche senza mandato della magistratura; via libera all'initiazione dei professionisti della Dia tra le truppe della mafia. Per Palermo, e per la Sicilia, sembra l'annuncio di una militarizzazione come quella sperimentata da Roma negli anni tra il '78 e l'81.

Non è un nuovo decreto. E dunque per diventare esecutive

L'avvocato Vittorio Chiusano, presidente dell'Unione delle camere penali; in alto a destra, il presidente del Consiglio Giuliano Amato; in alto a sinistra, Pierluigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze

le nuove norme hanno bisogno dell'approvazione delle Camere. Martelli avverte che «il governo è disposto ad arrivare alla fiducia». Ma stavolta il quadripartito giura di voler fare in fretta. E dall'opposizione Pds, Pri, Verdi e Lega fanno sapere di essere pronti a garantire almeno «certezza del diritto» a magistrati, avvocati, poliziotti. Cosicché venerdì, forse, dal Senato verrà il primo sì. E c'è da credere che la Camera non si farà pregare, per la via libera definitiva.

Arriva a sera, la risposta del governo, dopo un lungo Consiglio

dei ministri. Ma è il frutto di venti-quattro ore convulse. A Palermo, nel vertice contestato dai poliziotti inferociti, il ministro della Giustizia mette le carte in tavola. E in fretta matura la prima decisione: quella di spostare i «pezzi da novanta» che hanno fatto dell'Ucciardone una succursale del quartier generale della Cupola. Martelli - spiegano a Via Arenula - ne avrebbe voluto fare la risposta immediata alla strage di Capaci, il primo messaggio da mandare alla mafia per farle capire di avere fatto «il peggior affare della sua vita». Ma non c'era riu-

scito: scarso coordinamento, contrasti tra pezzi di amministrazione, resistenze degli abitanti di Pianosa lo avevano in qualche modo convinto a rinviare. Mastavolta non si è fatto sfuggire l'occasione, mettendo a frutto anche la disponibilità di Salvo Andò e schierare l'esercito che aveva convinto quasi meno il Guardasigilli quando si era trattato di spedire alpini in Supramonte. Frattanto, a Pianosa, il lavoro di «bonifica elettronica» è finito; e le celle del supercarcere saranno almeno a prova di telefonino. A Roma, intanto, si sono rimes-

si al lavoro i dirigenti delle Direzioni del ministero della Giustizia. Riprendono in mano ipotesi già vagliate, testi elaborati e poi messi da parte. E con loro che prima di andare alla Camera Martelli rifa il punto. E alle sei i suoi collaboratori sono già in grado di indicare la strada scelta dal governo: «Il decreto ha dato dei risultati, ma è evidente che non basta più. Non si può ritrarlo, ma si può cambiare. Presenteremo emendamenti che tengono conto di alcune delle riserve degli avvocati, e altri che nel complesso lo rendono più "cattivo". Estaremo a vedere cosa farà il Parlamento...».

**Un braccio di ferro
tra pezzi dello Stato**

Ma è anche le mosse di qualcun altro, che Martelli vuole «stare a vedere»: le mosse del Csm, da un anno il suo grande avversario nel braccio di ferro tra pezzi dello Stato. E per oggi l'incontro con Giovanni Galloni che dovrà chiarire soprattutto come Palazzo dei Marescialli si schiera, oggi, sul nodo della Direzione nazionale antimafia, la Dna.

L'obiettivo, resta quello indicato all'indomani della morte di Falcone: riaprire i termini, rimettere in corsa chi non si era candidato per evitare un conflitto con il giudice ucciso con la moglie e la scorta a Capaci. Non fa nomi, Martelli. Ma il suo uomo è Pierluigi Vigna, procuratore della Repubblica a Firenze: era lui e non Borsellino - fanno capire a Via Arenula - il magistrato che «aveva le capacità» ma che si era fatto da parte, per far posto a Falcone e poi al procuratore aggiunto di Palermo, Martelli spiega di cercare «collaborazione», ma è difficile capire come finirà, prevedere se sarà un accordo o uno scontro a rimettere in lizza anche Vigna. Stavolta, però, nessuno potrà prendersela comoda. E i poteri di un nuovo decreto prendono corpo, mentre al calore del sole i ministri si avviano verso Palazzo Chigi.

Venerdì al Senato dovrebbe arrivare il primo sì. E tutto fa pensare che la Camera sarà altrettanto sollecita



**La protesta
contro il decreto
antimafia
prosegue
almeno fino
all'assemblea
di sabato**

Avvocati, lo sciopero va avanti

Cade nel vuoto l'accorato appello di Martelli

di FRANCO COPPOLA

ROMA - Tornate nelle aule dei tribunali, fate funzionare la giustizia, non è questo il momento della protesta. È un appello accorato quello che il ministro della Giustizia Claudio Martelli rivolge agli avvocati in sciopero da un mese e mezzo, un invito pressante a cui si sono uniti il consiglio nazionale forense e il consiglio dell'ordine di Palermo. Ma i penalisti per il momento non raccolgono. Proteranno contro il decreto antimafia dell'8 giugno, lo ritengono un regresso gravissimo per le garanzie di difesa non solo degli imputati mafiosi ma di tutti i cittadini che incappano nelle maglie della giustizia, e confermano che andranno avanti se non fino all'8 agosto, data entro la quale il decreto dovrebbe essere convertito in legge dal Parlamento, certamente fino a sabato, quando si riconvocheranno per decidere. Portavoce della linea dura è Vittorio Chiusano, presidente dell'Unione delle camere penali, l'organismo che raccoglie tutti i penalisti italiani. L'uccisione di Paolo Borsellino e degli uomini della scorta, spiega, è «un terribile misfatto», ma non fa cambiare idea agli avvocati, i quali «ribadiscono la loro ferma opposizione al decreto che modifica le norme processuali».

E a chi gli fa osservare che Borsellino potrebbe essere stato ucciso proprio nel momento in cui stava raccogliendo elementi importanti grazie agli strumenti previsti dalle nuove norme,

Chiusano risponde: «Il decreto è in vigore dall'8 giugno, ma finora non ha prodotto risultati apprezzabili. Per combattere la mafia occorre potenziare le forze di polizia, è un'illusione pensare che la modifica delle norme processuali rappresenti una panacea. Tra l'altro, si colpiscono anche situazioni che non c'entrano nulla con la mafia».

Nor, ritiene che l'opinione pubblica sia in questo momento ostile alla categoria forense, che sciopera mentre la mafia fa quello che vuole: «Furto, sia pure infondatamente e ingiustamente, si tende a colpevolizzare gli avvocati usando argomenti

pretestuosi. E la colpa è dei mass media. Se informassero esattamente la gente, non ci sarebbe alcuna ostilità verso di noi. Per esempio, perché non s'è detto che il processo per l'omicidio Aveva sono stati proprio gli avvocati a consentire che si svolgesse l'atto processuale più importante, e cioè la deposizione della testimone d'accusa? Se gli avvocati avessero voluto strumentalizzare lo sciopero, quella udienza non si sarebbe fatta. E perché non si dice che a rinviare il processo Chiesa è stato il giudice che si è riservato di decidere sull'opposizione alla costituzione di alcune parti civili?».

Chiusano continua: «La gente va informata correttamente. E poi, che cosa c'entrano gli avvocati con la morte di Borsellino? Si dimentica che il decreto è entrato in vigore l'8 giugno? E il decreto ha forse evitato la morte del magistrato? E si dimentica che le ragioni del nostro sciopero sono state approvate da tutti: dal Consiglio nazionale forense, dai politici intervenuti all'assemblea nazionale, Biondi, Pannella, i Verdi, Rifondazione, e perfino da Martelli che mi ha scritto dicendoci disposto a modificare alcune norme del decreto».

Se in alcune grandi città, come

Roma, Milano e Napoli, prevale la linea dura, a Palermo si è più possibilisti. I penalisti si sono riuniti in assemblea straordinaria e hanno deciso da una parte di aderire allo sciopero nazionale indetto per oggi dai sindacati confederali, condividendone totalmente le motivazioni, dall'altra di convocare per domani l'assemblea della camera penale per ulteriori deliberazioni senza revocare, per ora, lo sciopero indetto fino all'8 agosto. E in un documento ufficiale hanno scritto: «...Ritenendolo viziato sotto il profilo della legittimità costituzionale e di politica legislativa, manteniamo la nostra opposi-

zione al decreto Martelli».

Ma il guardasigilli spera in una levata di scudi da parte dell'opinione pubblica che faccia recedere i penalisti dal loro atteggiamento. Nel messaggio che ha inviato a Chiusano e al presidente del Consiglio nazionale forense, Edilberto Ricciardi (che a sua volta ha scritto a Chiusano invitandolo a revocare lo sciopero), Martelli afferma di essere «certo che il ferace assassinio del magistrato Borsellino e della sua scorta ha suscitato nell'animo suo e in quello di tutti gli avvocati quei sentimenti di dolore e di profonda preoccupazione che avvertono tutti gli italiani». E continua: «E' in ragione di questi sentimenti e del dovere di solidarietà che di fronte a fatti e pericoli così gravi incombe su tutti gli appartenenti alla collettività nazionale che rivolgo a lei e agli appartenenti all'organismo da lei presieduto un pressante invito a riprendere subito l'esercizio dell'attività di difesa, di modo che non resti ulteriormente sospeso o ritardato l'indefettibile esercizio della giustizia penale».

Più o meno analogo l'appello rivolto ai penalisti dal consiglio dell'ordine forense di Palermo, che sotto l'egida della necessità che tutti gli iscritti all'ordine esercitino «il loro doveroso ministero nel modo più responsabile e completo che la insostenibile situazione impone e in ita la camera penale a revocare, con effetto immediato, l'astensione dalle udienze».

L'Italia in trincea



"E' l'ora del coraggio - dice il ministro dell'Interno - di risposte energiche e fermissime" Forlani: "Divisioni e diserzioni portano alla resa della democrazia". Occhetto: "Lo Stato al collasso". La Malfa: "L'Italia affonda"

Spinte e insulti in una manifestazione non autorizzata del Fronte della Gioventù Montecitorio, "assalto" dei giovani msi

ROMA - Grida, spinte, insulti e un piccolo assalto oltre le transenne di fronte a Montecitorio. S'è conclusa con una gazzarra la manifestazione non autorizzata di una quarantina di militanti del Fronte della Gioventù mentre in aula stava per iniziare l'intervento del ministro Nicola Mancino sulla strage di Palermo. Tra gli agenti di polizia in servizio d'ordine di fronte alla Camera ed i giovani manifestanti si sono schierati anche alcuni deputati del Msi.

15,30 quando il drappello di giovani missini si è presentato agguerrito nella piazza di Montecitorio innalzando uno striscione con su scritto «La mafia e i partiti uccidono Borsellino. E' tempo di rivolta popolare». Gli agenti di polizia sono intervenuti per impedire la manifestazione che non aveva ottenuto il nulla osta della Questura. Ma i giovani avevano già superato le transenne ed erano giunti a pochi passi dal portone principale. Secondo il deputato missino Maurizio Gasparri un poliziotto

avrebbe detto ai colleghi: «Caricate e picchiate duro». Lo stesso Gasparri avrebbe preso l'agente per la giacca chiedendogli le generalità, mentre altri parlamentari del Msi, tra i quali Servello, Tatarella, Valensise, Conti e senatore Pontoni si schieravano davanti ai giovani del Fronte per impedire che gli agenti li disperdessero. La Prattiva è andata avanti un'ora, prima che i poliziotti riuscissero a convincere i manifestanti a lasciare pacificamente la piazza.

Tutto è cominciato intorno alle

In un parlamento semivuoto risuonano parole di guerra Mancino: "E' una strategia di attacco terrorista"

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA - Parole di guerra in Parlamento. Dice il ministro dell'Interno che c'è una «strategia di attacco terroristico», con «vere e proprie azioni di guerra». È venuto il «momento del coraggio», bisogna «rispondere in modo energico e fermissimo» alla mafia. «L'ora della responsabilità è scoccata per tutti». Chiama la Camera a reagire contro questa «strategia infame, spietata, che tende all'eliminazione fisica di chi ha capito, di chi sa, di chi è in grado di combattere con intelligenza e determinazione». Ma le opposizioni parlano di «collasso dello Stato» (Occhetto), di un'Italia che «affonda, a Palermo e a Milano» (La Malfa).

Un altro giorno grave a Montecitorio. Lutto, angoscia, parole che mancano, logorate dall'uso, senso di fragilità per una violenza che intanto vince. Aula ravvivata appena da un centinaio di deputati o poco più, rientrati nella capitale in un torrido lunedì di luglio. Presenti tutti i leader, eccetto Craxi.

In tribuna, esattamente sopra la presidenza, nell'apposito spazio che mai nessuno aveva occupato (anche a rendere il senso del momento) appare il capo dello Stato. Alle cinque esatte entra Oscar Luigi Scalfaro, scurissimo in volto. Presenza solenne e drammatica. Ascolta in piedi le brevi, intense parole di Giorgio Napolitano. Esce prima che parli il governo. Grava su tutti l'angoscia d'un rito celebrato ancora di recente, per Falcone. Quindi la giornata, avverte subito Napolitano, non può essere solo «riconoscimento e gratitudine». Serve un «richiamo al ruolo del Parlamento in un momento di crisi acuta del sistema democratico», che deve interpretare le «superiori esigenze di ristabilimento dello Stato di diritto, di tutela della sicurezza e della vita dei cittadini, di riforma delle istituzioni». Superando posizioni «di parte», e più ancora «ogni degenerazione nell'esercizio dell'attività politica e nella gestione della cosa pubblica». Occorre «convergere contro un'insidia mortale».

Per Nicola Mancino, neoministro dell'Interno, esordio amaro. Con una sorpresa bruciante: nessun applauso. Il ministro ricostruisce questo «ennesimo atto di guerra di tipo mafioso», questa «aggressione allo Stato». Ricorda che Borsellino «non era frequentatore abituale» della casa materna: c'era andato «la sera precedente, all'incirca alla stessa ora», per assistere: «appuntamento telefonicamente rinviato al giorno successivo dal medico». Ricorda quanta importanza desse il giudice ucciso al decreto antimafia; e accusa la «fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione dell'attività del magistrato» sui giornali. Sulla rivolta degli agenti di scorta molta prudenza: è un diritto «dove dei tutelati «l'obbligo» di prudenza, ma verrà «riconosciuto» l'effettivo rischio di molti protetti.

Mancino annuncia misure immediate, «già in atto». Trasferimento dall'Uccisione dei detenuti più pericolosi: 55 sono già

nel carcere di Pianosa, altri 18 seguiranno. Saranno mandati a Palermo 1100 agenti di polizia (450 sono già arrivati) e mille carabinieri; per la vigilanza esterna alle carceri verrà usato l'esercito. La Dia dev'essere completata rapidamente: dagli attuali 205 agenti passerà «in pochi mesi» a due o tremila uomini. Il decreto antimafia deve essere «immediatamente convertito». E' arrivata, dice al Parlamento, «l'ora, indilazionabile, della fermezza, delle scelte, delle decisioni. E' tragicamente aperta la stagione delle responsabilità per tutti». In gioco c'è qualcosa di molto più importante del «perimetro angusto di un'isola», il male italiano va oltre mafia e Sicilia: è «la stabilità, continuità persistente per lo Stato nella sua unità e sovranità». Gli elementi fondanti della democrazia. A questo punto, pur nelle opinioni diverse, «nessuno ha il diritto di stare alla finestra», di mettere a rischio «l'unità operativa». «Realismo e responsabilità» de-



Il ministro dell'Interno Nicola Mancino; sotto, il segretario Cgil Bruno Trantino

ROMA - Al lavoro fino al 7 di agosto, poi tutti in vacanza. Quest'anno, al momento, le previsioni per il Parlamento. Ma le date della pausa estiva non è detto che coincidano con le esigenze del Paese. Molte, ancora, le scadenze per le Camere: dalla conversione in legge del decreto antimafia, alla conversione dei decreti con cui il governo ha deciso la manovra da 30 mila miliardi.

Emergenza criminalità ed emergenza economica potrebbero indurre i presidenti di Camera e Senato a rinviare le ferie dei parlamentari: Giovanni Spadolini, raccontano a Palazzo Madama, è già pronto a rinviare a Ferragosto la partenza dei senatori. Se Montecitorio approverà all'inizio del prossimo mese i provvedimenti finanziari Spadolini prolungherà il calendario del Senato fino al 13 o

Deputati e senatori rinvieranno le ferie a Ferragosto?

14 agosto. Attualmente il «via libera» è previsto per la prima settimana di agosto, ma è possibile un contordine.

A Montecitorio il calendario dei lavori è stato approvato fino al 31 luglio, e dovrà essere aggiornato dal capigruppo per la settimana successiva. Toccherà poi al presidente della Camera Giorgio Napolitano decidere o meno di trattenere i de-

putati a Roma fino a metà mese.

Gli appuntamenti fissati fino a questo momento prevedono - a parte il decreto anti-mafia - che Camera e Senato votino in contemporanea, giovedì mattina, la mozione che istituisce la commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Dal pomeriggio a Montecitorio comincerà il dibattito generale sul decreto fiscale, che si dovrebbe concludere con il voto tra il 28 e il 29, per poi passare a Palazzo Madama. Il 29 il Senato dovrebbe pronunciarsi sulle leggi delega richieste dal presidente del Consiglio Giuliano Amato ed il 30 entrambi i rami del Parlamento decideranno sulle autorizzazioni a procedere. A questo punto basterebbe una settimana per chiudere il confronto sulla riforma elettorale locale.



«non serve un capro espiatorio». Secondo il segretario della Cgil, è difficile individuare colpe precise perché le responsabilità nella lotta alla mafia sono tante e diffuse; inoltre, in questo momento, proprio per non fare altri regali alla Piovra, è meglio far prevalere l'unità. La risposta dello Stato però deve essere adeguata alla situazione. Non servono «misure di guerra» né tantomeno la pena di morte, ma iniziative straordinarie. E i sindacati indicano gli obiettivi prioritari: operatività immediata della Dia e della Superprocura, coordinamento degli apparati di sicurezza, rafforzamento degli organici della magistratura e delle forze dell'ordine nelle zone più colpite dal crimine. I sindacati, chiedendo al governo «misure

straordinarie», si riferiscono alla prevenzione, ai «sistemi premianti» per incentivare la collaborazione dei pentiti, ad un «piano di interventi» contro i latitanti; a «scelte di utilizzo del sistema carcerario adeguate a questi obiettivi». Alcune righe del comunicato sono dedicate alle scorte che devono essere riorganizzate per tutelare i soggetti a rischio e gli agenti destinati a questo pericolosissimo servizio. Comunque quello che sta a cuore dei sindacati è la mobilitazione, la vigilanza. Dopo la grande manifestazione nazionale che il 23 giugno portò a Palermo decine di migliaia di persone per ricordare l'assassinio di Falcone, di sua moglie e della scorta, ecco la seconda risposta, diversa dalla precedente. L'ap-

Iniziativa delle segreterie confederali
manifestazioni nei luoghi di lavoro

Tutta l'Italia oggi si ferma per 10 minuti

nostro servizio

pello sindacale è rivolto a tutti i cittadini affinché manifestino per dieci minuti, in prima persona, magari fermando la propria vettura in mezzo alla strada. All'appello ha risposto la Rai-Tv che dalle undici osserverà dieci minuti di silenzio sui teleschermi delle tre reti apparirà un cartello per spiegare le ragioni del video spento, in sottofondo musica classica.

Allo sciopero generale ha detto sì anche la Concommercio. Molti negozi, migliaia e migliaia nelle regioni di alta criminalità, sono continuamente sottoposti a ricatti, tagliagiamenti, attentati. Perciò la Concommercio, in concomitanza con i funerali palermitani, invita i suoi iscritti ad abbassare le serrande anche solo simbolicamente.

Un'altra testimonianza arriva dai sindacati dei ferrovieri della Fisas (federazione italiana sindacati addetti ai servizi trasporti) che hanno deciso di revocare gli scioperi previsti a partire dal 27 luglio.

Va detto che alcuni sindacati non hanno atteso la convocazione dello sciopero generale per far sentire la loro voce. In molte città dell'Emilia Romagna le confederazioni regionali sono scese subito in piazza contro il potere mafioso. Anche a Catania, città ad altissima densità criminale, si sono svolte iniziative di solidarietà nei confronti della polizia e della magistratura. Insomma il «basta» si è diffuso in tutto il paese e le iniziative spontanee e organizzate si sono moltiplicate: una fiaccolata si è svolta a Roma in piazza Navona, una sottoscrizione per le famiglie delle vittime è in corso a Verona. Legnago, Biella. Anche il mondo della cultura vuole partecipare: una prova l'ha data Vittorio Gassman che ieri sera, all'Expo di Genova, ha letto poesie per la democrazia.

Milano invece, profondamente colpita da «Tangentopoli», sciopererà oggi per due ore. Il corteo dei «ndacati e del Siulp verrà aperto da uno striscione bianco perché «non ci sono parole contro questa ennesima strage». I cittadini sono invitati ad esporre un lenzuolo bianco alle finestre, quel lenzuolo che in Sardegna è servito ad isolare i rapitori del piccolo Faruk.

ROMA (g.p.e.) - «Noi manifestiamo e quelli ammazzano». «Noi» sono i sindacalisti; «quelli» sono i mafiosi, i criminali. Nella sala della Cisl dove sono riunite le segreterie confederali, le parole testimoniano un senso d'impotenza e di frustrazione: l'assassinio di Paolo Borsellino e dei poveri agenti della scorta provocò rabbia, dolore, scoramento. Intorno al tavolo ci sono tutti i più alti dirigenti, Trentin, Del Turco, D'Antoni, Larizza, Bertinotti, Moresse; c'è anche Lo Sciuoto, segretario del Siulp, il sindacato unitario dei lavoratori della polizia. I toni sono polemici, drammatici, ma al termine della riunione, come prima risposta, immediata, alla nuova strage di mafia, le confederazioni e il Siulp concordano una linea d'azione e propongono all'intero Paese dieci minuti di «fermata generale», dieci minuti di blocco di qualsiasi attività nei giorni dei funerali a Palermo, dieci minuti per non attendersi, dieci minuti che devono avere un forte valore simbolico.

Ma nel corso della riunione non mancano momenti drammatici, violentemente polemici. Vengono mosse accuse molto dure al capo della polizia e al governo per l'assenza di iniziative repressive visibili, e credibili, nei confronti della criminalità. Le critiche non risparmiano il Csm. Tuttavia nel documento finale non v'è traccia degli attacchi né delle richieste di dimissioni avanzate durante l'agitato vertice. E Trentin ad attenuare le polemiche dicendo che

nti
msi
ghi: «Cari...
Lo stesso
l'agente
gli le ge-
arlamen-
Servello,
nti e il se-
eravano
onte per
di disper-
andata a-
poliziot-
ere i ma-
pacifica-

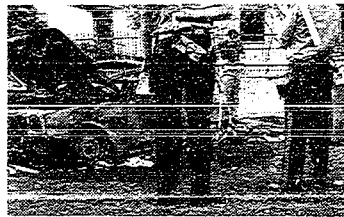
e al rappor-
ntismo», e-
torsione in-

Mancino va
sizioni. Pds
mo a un bi-
etto: «Il ri-
può essere
erata», ma
tempo». Il
comporta-
questando
ei mafiosi,
cchezze o-
ando il pro-
ziando la
«applicata
urezza che
ssuno vieta
». Il Pds è
a «ogni mi-
n rapidità,
a le propo-
rivate di de-
cisi».

ato, che im-
samento»
zione, Oc-
spingendo
a una vaga
«Non siar-
e inermi
democra-
tutte le re-
all'opposi-
erno) «sul-
innovativa
è all'ar-
spirale in
che por-
ressa della
i, protesta
on risulta»
nto Falco-
mesi pas-
i ministri
solo ieri
paura di
olenza. Il
mo la ma-
raccolto fi-
anza asso-
n vede». Il
all'opposi-
i Verdi
sostegno
Rifonda-
e (Paler-
vedono e-
i poteri il
mafiosi.

dei sinda-
a (federa-
ai servizi
rvocare il
dal 27 lu-
cati non
ne dello
re la loro
ia Roma-
ali sono
il potere
ad altis-
a svolte i-
roni del-
Insom-
il paese
zzate si è
na, una
elle vitt-
o, Biella,
uole par-
Vittorio
di Ge-
ocrazia,
ente col-
cherà og-
cati e del
riscione
role con-
cittadini
enzolo
olo che
i rapito-

Italia in trincea



la Repubblica
martedì 21 luglio 1992

E' scontro sulla "risposta violenta" all'attacco mafioso. Vizzini minaccia di uscire dal governo, Martelli e Mancino polemizzano a distanza, Scalfaro convoca per stamane un vertice al Quirinale

Se lo Stato mostra la faccia feroce...

E il Pds fa credito al Governo di Svolta



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro prende posto alla Camera aiutato da un commesso

Il capo dello Stato crea un precedente e assiste alla commemorazione di Borsellino. Al Tg1 aveva detto: "Ora servono uomini credibili"

di SANDRA BONSANTI

ROMA - La prima risposta dello Stato è affannosa in ore segnate dal crescere vertiginoso delle tre crisi nazionali: criminalità, economia, corruzione. Montecitorio è stretta nella morsa della contestazione missina: e passano tra gli insulti il presidente della Repubblica, arrivato a rendere omaggio alle istituzioni che commemorano il giudice Borsellino e la sua scorta, passano i ministri che devono proporre le misure per guidare l'attacco alla mafia; passa intimidito il governatore della Banca d'Italia Ciampi giunto a spiegare dove può portare la sfiducia della gente nel sistema Italia.

Risponde cauto il governo: il consiglio dei ministri privilegia la scelta di barriera sul decreto antimafia riveduto e corretto (su cui intende porre la fiducia), sulla Superprocura, sul ricorso all'esercito in quelle situazioni di ordine pubblico previste da una circolare del '50 voluta da Pacciardi, a cui si fece ricorso durante il sequestro Moro e durante la guerra nel Golfo.

Risponde con la sua presenza a Montecitorio e convocando per stamani alle dieci un vertice al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro: ci saranno Giuliano Amato e i presidenti di Camera e Senato; ci saranno i ministri dell'Interno, della Giustizia, della Difesa. Ci sarà anche il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni. Ma già ieri sera aveva ricevuto Spadolini e Napolitano per concordare l'iter più rapido per i provvedimenti antimafia.

Un segnale politico alla cupola

Troppo poco, forse, tutto questo per i molti che chiedono misure eccezionali, un salto di qualità nell'impegno dello Stato, una smentita a questa tragica sensazione di impotenza, di incapacità a immaginare qualcosa di nuovo e incisivo. A chi chiede di mandare un segnale politico alla cupola: abbiamo cambiato strada, d'ora in poi farete i conti con il volto feroce dello Stato.

Tutto questo per ora non c'è. Non c'è la strategia del volto feroce. «Non c'è nessuna strategia» commenta duro Luciano Violante, del Pds. La Malfa bolla come «scoraggiante» il discorso del ministro dell'Interno. E Carlo Vizzini promette: «Se il governo si accontenterà di riproporre il decreto antimafia, senza il ricorso ad alcune misure eccezionali, senza la sospensione di alcune garanzie costituzionali, o il Pds sarà fuori del governo, o per quanto mi riguarda io sarò fuori dalla segreteria». In queste condizioni, anche quella che Occhetto definisce «la vaga richiesta di solidarietà» che la Dc rivolge al Pds e al Pri è destinata a morire nel nulla. In maniera diversa i due partiti di opposizione si dicono pronti a dare una mano, perché il Paese non affondi del tutto. E in maniera diversa sarebbero anche pronti a fare un passo in più: ma non con questo quadripartito, non con questo governo. «Il nostro governo di svolta», spiega Massimo D'Alema - quello che ci interessa, prevede un presidente del Consiglio che non sia del quadripartito; un diverso atteggiamento sui giudici; e una diversa filosofia economica». Occhetto spiega che l'unica differenza oggi nella linea del Pds è data dai tempi: prima di questa strage il Pds non prevedeva la possibilità di arrivare al governo di svolta se non dopo un passaggio elettorale; oggi i tempi si sono abbreviati, se vi fossero tutte le condizioni richieste il Pds potrebbe entrare al governo anche senza nuove elezioni. «Quando vi sarete accorti di quanto è grave la situazione, e avrete capito cosa intendiamo per governo nuovo, ditcelo, fatecelo

E Scalfaro va alla Camera

ROMA - «E' tempo di azione coerente e forte», diceva domenica sera al Tg1 Oscar Luigi Scalfaro. Detto e fatto. Il capo dello Stato, con un gesto che non ha precedenti nella storia della Repubblica, ieri è andato alla Camera e si è sistemato nel settore della tribuna a lui riservato. Da lì ha assistito, in piedi e in silenzio, alla commemorazione del giudice Borsellino fatta da Giorgio Napolitano.

Già domenica, subito dopo l'attentato, il capo dello Stato sottolineava l'eccezionalità del momento. Alle venti il Telegiornale Uno ha chiamato il Quirinale. In diretta telefonica, gli italiani davanti alla tv hanno ascoltato il commento accorato di Scalfaro. «E' l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni - ha detto il Presidente - Lo Stato democratico deve essere credi-

bile, e per esserlo devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità. Ma è anche l'ora dell'unione per vincere il delitto e la desolazione. E l'ora delle responsabilità di tutti a cominciare da me stesso e dai vertici dello Stato». L'appello di Scalfaro ha coinvolto anche le forze politiche e sociali, tutti i partiti, tutti i cittadini. In un generale «richiamo a lottare insieme, poiché questa è l'unica via per resistere e per sconfiggere la tracotanza e la barbarie che ancora dolorosamente vogliono dominare in non brevi spazi della nostra dolente Patria».

C'è stato anche il momento del ricordo. Il magistrato ucciso, ha detto Scalfaro, «per me fu un amico». Dal 1983 al 1987, quando l'attuale Presidente ricopriva la carica di ministro degli Interni, Borsellino e anche Falcone gli furono vi-

cini, «in un'attività che diede allora risultati considerevoli». L'ultimo incontro risale a fine maggio, in una Palermo sgomenta dopo la strage di Capaci e la morte di Falcone. Scalfaro era appena stato eletto e non aveva ancora giurato.

Un pensiero per le scorte, per «questi uomini fedeli, affezionati, legati alle persone che hanno il compito di tutelare e difendere», anche se «pare tutto assolutamente inutile». Ma «è tempo di reagire allo scoramento che pure unanimemente ci assale. Se non si è tutti uniti - ha ammonito il Presidente - questa battaglia non viene vinta e guai a noi, davanti alla nostra coscienza e alla storia, se non saremo capaci di essere forti, uniti e di reagire per quella immensa parte del popolo italiano che è pulita, per bene e accetta anche, a volte, momenti di minor giustizia dello Stato».

sapere», è il messaggio che La Malfa manda ai quattro partiti di governo.

Non siamo alla solidarietà che nacque il 16 marzo del 1978, quando rapirono Moro. Anche se la Dc pronuncia parole come unità nazionale, anche se Scalfaro invoca una reazione simile a quella di allora. No. Oggi a dividere i partiti e gli uomini delle istituzioni fra di loro è il giudizio su ciò che sta accadendo in Sicilia, sugli obiettivi della mafia e dunque su cosa debba essere fatto per reagire. Tra i segretari dei partiti, manca solo Craxi. Gli altri sono venuti per parlare in questo dibattito un po' improvvisato. D'Alema non si scompone: «Di questi tempi, Cra-

xi è meglio che non si faccia vedere in giro, visto che un membro della direzione del Psi ha dichiarato che dopo gli ultimi arresti a Milano manca solo che gli prendano la colf filippina...». D'Alema reagisce all'orrore della strage mafiosa mettendo in risalto le contraddizioni del sistema. Leggi eccezionali? «Basterebbe avere una classe politica normale. Alcuni mesi fa il governo ci spiegò che la Superprocura era lo strumento decisivo per battere la mafia. Da allora chiediamo che sia nominato il capo, sono passati sei mesi e non lo hanno ancora fatto. Il governo ci spiegò anche che si doveva creare una superpolizia: quanti secoli sono passati? La verità è che

c'è un governo tragicamente al di sotto della situazione di collasso. Noi non offriamo alcun alibi, non possono venirci a dire che qualcuno gli lega le mani. Questa commedia cialtronesca non è più accettabile, mentre la gente muore a Palermo».

Conclude D'Alema: «Il crollo della democrazia ci sorprenderà a chiacchiere». I parlamentari siciliani, ad eccezione di Vizzini, sono rimasti a Palermo. E' a Palermo Giuseppe Ayala, il più tormentato nel ricordo degli amici trucidati. E' a Palermo il democristiano Calogero Mannino, indicato come l'astro nascente della Dc dopo l'omicidio di Lima, e invece adagiato in una zona lontana

dalle luci della ribalta. «C'è un filo rosso - dice Mannino - che lega l'omicidio di Lima, poi la strage di Capaci e quella di via d'Amelio. Bisogna saperne cogliere il significato. Bisogna riconquistare la Sicilia». Ci prova, a individuare quel filo, il vicepresidente dei deputati del Pds, Violante, uno dei candidati a presiedere la nuova commissione Antimafia: «Si sta muovendo la macchina militare dei corleonesi. Non è la tradizionale Cosa Nostra, abituata a mediare anche con la politica. I corleonesi hanno conquistato il primato e ora devono dimostrare di essere gli unici che possono comandare in Sicilia, gli unici che sconfiggono lo Stato. L'omicidio

di Lima ha significato che non ci sono più mediazioni fra la mafia e la politica. Il messaggio è raccolto: Andreotti è bruciato, Sbardella se ne va per conto suo, Mannino si ritira. L'omicidio di Falcone indica che ora tocca a un top dello Stato e quella di Borsellino è un'uccisione logica: bisogna dimostrare che si intende comunque andare avanti...». Violante riferisce che i corleonesi sono sbarcati a Reggio Calabria, poiché hanno difficoltà nelle loro attività economiche in Sicilia. In questo quadro, vista l'impossibilità di una lotta a 360 gradi, la proposta è quella di selezionare 7 o 8 arcate dotate già di uffici giudiziari capaci e le tentare di sfondare, potenziando le strutture, dando mezzi e coperture sufficienti. Dimostrare che si può fare qualcosa. In questo quadro il Pds è d'accordo nell'utilizzare le forze armate per il controllo del territorio. Infine: controllare i flussi finanziari anche qui concentrandosi su alcune aree, setacciando tutte le società finanziarie, le banche. Cominciare da qualche parte, ma cominciare.

Fare il vuoto attorno ai mafiosi

Vizzini era stato a cena con Borsellino e altri due magistrati che lavoravano con lui, giovedì scorso a Roma. «Ma questo decreto, passa? gli avevano chiesto i magistrati. Per loro si trattava di un punto di partenza, non d'arrivo. Vizzini è convinto che Borsellino avesse imboccato una strada importante, segnata dalle rivelazioni di alcuni pentiti. E che sia stato «rimosso» per questo. «Ad esempio, l'avvocato di Riina: io lo prenderei e lo farei parlare. Perché si è permesso di dire che il suo assistito lo licitano a Palermo?».

Lo dicono in molti: bisogna far parlare gli avvocati; bisogna fare il vuoto attorno ai mafiosi arrestati e latitanti, magari arrestando alcuni familiari ed amici come fu fatto con i terroristi, prosciugare l'acqua in cui nuotano. Basterebbe poco per mostrare il volto feroce dello Stato. Ma quando Vizzini ne ha parlato con Mancino si è sentito chiedere: «Se si imbocca questa strada come si torna indietro?».

Dunque non c'è accordo totale, nella maggioranza di governo. E la Dc di suo interno è divisa. Ieri sera si è riunito l'ufficio politico a Piazza del Gesù proprio per discutere di leggi eccezionali. Gava dice che «le leggi in vigore non bastano». La sinistra sembra invece vicina alle cautele di Mancino. Non c'è accordo nemmeno sulla riapertura dei termini per la Superprocura. Martelli pensa che si possa ottenere con decisione del governo, Mancino è contrario: «Se lo facessimo basterebbe che un magistrato ricorresse al Tar che sarebbe tutto bloccato. E allora meglio non preannunciare queste cose perché altrimenti si torna a discutere di un candidato che dopo un mese ce lo ritroviamo morto... non è una cosa che può fare il governo che verrebbe subito accusato di ingenuità. E' un problema che deve risolvere la magistratura al suo interno, in seno al Csm». E di questo si parlerà stamani, nell'incontro allargato al Quirinale. Per questo la presenza di Galloni. Già ieri Scalfaro aveva sentito sia Martelli che Mancino.

Arrivano, per ora distanti, le voci del Msi e della Lega. «E' giunta l'ora della rappresentanza - dice Fini - Se altro sangue dovrà essere versato, esso dovrà essere dei mafiosi e non più dei magistrati e delle forze dell'ordine». Bossi a Milano parla di «sinergia tra la mafia e la partitocrazia: il sistema si unisce contro ogni possibilità di cambiamento... questo attentato è un segnale politico che m'indica l'inizio di una strategia dell'intimidazione e della tenzione».

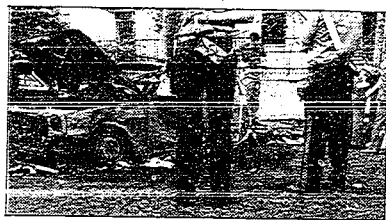
Da Ciampi e da Abete appelli a non rassegnarsi

ROMA - «Lo sconforto non serve. Mai». Il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, si aggrappa all'ottimismo. Anche in una giornata nera come quella di ieri, segnata dalla nuova strage di Palermo e dall'improvviso al tracollo del titolo e della valuta italiani sui mercati internazionali, il governatore conferma la sua speranza. «Personalmente l'ho già detto altre volte, ribadisco - sono parole di Ciampi - che si deve essere ottimisti per il futuro del nostro paese».

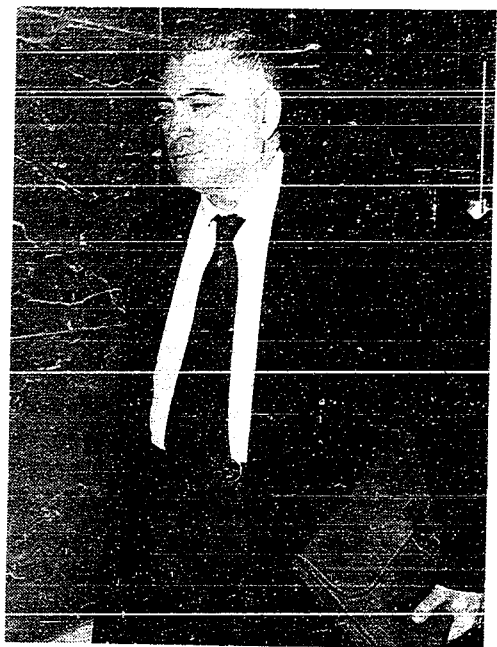
Diverso l'umore del presidente della Confindustria, Luigi Abete, secondo il quale «c'è un nesso tra l'attacco alle istituzioni sul piano politico e la crisi finanziaria del paese». «Io non faccio dietrologie», è la valutazione di Abete, fatta in margine alla riunione dell'Octa, l'osservatorio congiunturale tessile-abbigliamento, «ma è certo che tutti e due (l'attacco alle istituzioni e i crisi finanziarie) di fatto mettono in crisi la credibilità della nostra realtà sociale». Riferendosi, infine, alle vittime della nuova strage di Palermo, Abete ricorda che «queste persone sono morte per aver fatto il proprio dovere a difesa di questo Stato e quindi ognuno di noi deve fare di più e meglio il proprio mestiere e il proprio dovere. Questo vale per la politica, per l'amministrazione e per tutti i cittadini».

BUONA NOTTE
A CHI DORME
A LUCI ACCESE
E FINESTRE APERTE.
elettromanipolatore
VAPE

**l'Italia
in trincea**



**Parla Agostino Cordova,
procuratore a Palmi e
candidato alla "Dna"**



Agostino Cordova

"Non è la Superprocura l'obiettivo del massacro"

dal nostro inviato PANTALEONE SERGI

REGGIO CALABRIA - «E' una perdita grave. Paolo Borsellino è un altro martire dello Stato. L'ho conosciuto a Roma, abbiamo pranzato con alcuni ufficiali del Ros. Mi è parso un uomo di grande determinazione e lucidità, nonostante la riservatezza. Ma non capisco, anzi non condivido il parallelo tracciato da qualcuno: non credo che le stragi di Capaci e di Palermo, le eliminazioni di Falcone e Bor-

sellino siano collegabili alla nomina a Superprocuratore. Lo stesso Giuseppe Ayala ha escluso qualsiasi connessione tra il massacro di Palermo e la vicenda della Superprocura».

Sono parole di Agostino Cordova, procuratore della Repubblica a Palmi e candidato numero uno alla Superprocura nazionale antimafia (indicato dal CSM non ha avuto ancora, a distanza di cinque

mesi e senza spiegazioni, il concerto del ministro della Giustizia che puntava dapprima su Falcone e dopo la strage di Capaci, con Scotti, aveva candidato lo stesso Borsellino).

Il giorno dopo una nuova strage di mafia, Cordova è assediato dai giornalisti. E per prima cosa esclude che la nomina al vertice della Direzione nazionale antimafia possa essere il movente delle stragi.

E ALLORA, dottor Cordova quale pensa possa essere la matrice di quel che sta accadendo in Sicilia?

«Per capire intanto bisogna fare i conti con i dati di fatto. Due magistrati di grande esperienza, nazionale e internazionale, che hanno dedicato la propria vita per combattere Cosa Nostra da Palermo, insisto a dire da Palermo, sono stati uccisi. Di Falcone, dopo la strage, abbiamo saputo che era andato via perché lì non gli era stato possibile combattere la mafia come avrebbe voluto. Borselli-

no è stato ucciso soprattutto perché era giudice a Palermo e pare che non volesse andarsene da lì. Io credo che uno come Borsellino, restando a Palermo, avrebbe potuto intuire disegni e strategie della mafia. Ayala ha detto che si è spezzato qualcosa nei tradizionali rapporti tra cosche e politica. E Ayala, Falcone e Borsellino hanno lavorato assieme hanno il costruito gli stessi processi, erano insomma in grado di capire certe cose, di scoprirne altre...».

Dopo le ultime stragi si può ancora parlare di situazione

libanese o colombiana?

«C'è una situazione tutta italiana, che non ha eguali. Perché la mafia continua ad ammazzare mentre le leggi non vengono attuate».

Che cosa fare?

«Ci vuole un impegno totale degli apparati dello Stato per contrastare la mafia quantomeno ad armi pari. Ci vogliono misure concrete e immediate che rendano efficace la presenza dello Stato sul territorio. Non è accettabile che mentre i magistrati vengono ammazzati permangano vuoti di decisione.

Non bisogna dare alcun segno di incertezza che possa creare altri varchi a un nemico privo di qualsiasi remora. Esiste però un problema di volontà politica...».

Uno degli strumenti di lotta alla mafia doveva essere la Superprocura. Ma sul suo nome tutto si è bloccato, c'è quasi un veto del ministro Martelli...

«Non voglio parlare della mia vicenda personale, sarebbe di pessimo gusto in un momento drammatico come questo».

E' convinto comunque che la Superprocura sarà uno

strumento determinante nella lotta alle varie mafie?

«Sicuramente, essendo una struttura nuova, darà risposte nuove e diverse rispetto a quelle che fino a ora si sono avute. Certo bisognerà definirne chiaramente i poteri. Servono uomini avulsi da condizionamenti e da qualsiasi cultura dell'appartenenza. Ma prima di tutto deve realizzarsi l'auspicio del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro secondo il quale "è l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni dello Stato democratico e dunque devo-

no essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità". Con strutture non di facciata la mafia non sarà forse debellata, ma...».

Si parla di minacce nei suoi confronti, e lei è candidato alla Superprocura...

«L'ho sentito dire anch'io. Personalmente non ne ho ricevute. Cosa posso dire? Chi si occupa di certe vicende riceve minacce. In ogni caso la mafia non annunzia i propri disegni. E poi smettiamola. Insistere sul legame tra stragi e nomina al vertice della Dna è inverosimile».

Borsellino e la Dna. Scalfaro presiederà l'ultima seduta del Csm "Lui lasciare Palermo? Mai..."

nostro servizio

ROMA (f.c.) - Sarà presieduta da Scalfaro domani l'ultima seduta del Consiglio superiore della magistratura prima delle ferie, dedicata alla commemorazione di Paolo Borsellino e, quasi certamente, a interventi che non potranno non investire le iniziative di governo e parlamentare contro la mafia o le polemiche con i 5 mesi fanno della superprocura un oggetto misterioso di cui si parla tanto ma che non c'è.

Cinque giorni dopo l'assassinio di Falcone, l'allora ministro dell'Interno Scotti e il guardasigilli Martelli, il primo soprattutto, avevano indicato Paolo Borsellino come il magistrato più adatto ad occupare la poltrona di superprocuratore, la struttura che il governo aveva fortemente voluto, varata in fretta e furia in gennaio e il cui decollo si era poi bloccato proprio sul nome dell'uomo giusto. La commissione per gli incarichi diretti del Csm aveva a maggioranza (tre voti su sei) indicato Agostino Cordova, procuratore capo a Palmi, per quel ruolo. Falcone aveva avuto due soli voti. Sarebbe bastato che il ministro, come ha fatto in altre occasioni, avesse dato il suo

«concerto» per entrambi i magistrati e quasi certamente a farcela, visti gli schieramenti, sarebbe stato Falcone.

Ma il guardasigilli non volle correre rischi. Pur stimando molto Cordova, aveva «inventato» la superprocura a misura di Falcone e voleva essere certo che la scelta sarebbe ricaduta su di lui. Si aprì così un lungo contenzioso con il Csm, a base di comunicati polemici, insulti non sempre velati, frecciate, ripicche. E Martelli volle aspettare la decisione della corte costituzionale che era stata investita dallo stesso Csm di un caso analogo di mancato concerto. Quando, eliminato dalla contesa Falcone per mano della mafia, Scotti fece il nome di Borsellino, non fu possibile dar corso alla proposta: l'iter procedurale era già avviato da mesi, Borsellino non aveva neppure presentato la sua candidatura, riaprire i termini del concorso avrebbe significato ledere i diritti di tutti gli altri candidati e provocare una pioggia di ricorsi al Tar.

Intanto, la corte costituzionale si era espressa raccomandando quella «leale collaborazione» tra Csm e ministro che in passato sarebbe mancata e precisando

che in caso di prolungato disaccordo, trascorsi «tempi ragionevoli», il ministro non può rifiutare di dar corso alle delibere del Csm».

Quindi, di Borsellino superprocuratore non si parlava da tempo. Anche perché era lui stesso a non volerne parlare. Era stato contrario alla nuova struttura, come la stragrande maggioranza dei magistrati. Aveva corretto il tiro dopo la morte di Falcone, senza mai comunque dirsi entusiasta della Dna. Quanto alla sua candidatura diceva: «Non l'ho presentata e non so proprio se lo farò in futuro, posto che sia possibile. Per ora c'è una procedura in corso ed è necessario rispettarla. Eppoi, non vorrei essere il candidato del governo». Secondo il pidessino Luciano Violante, «Borsellino non avrebbe mai accettato quell'incarico. Ha una figlia molto malata e non avrebbe lasciato Palermo». A palazzo dei Marescialli, si ripete quello che si va dicendo da tempo: La superprocura è legge dello Stato e deve funzionare. Se tutto è fermo da 5 mesi - sottolinea Galloni, il vicepresidente - è la responsabilità va addebitata esclusivamente a Martelli.

Da mesi tutta l'attività della Dia si è concentrata sulla Sicilia

Così lavora l'Fbi italiana tra ostacoli e organici carenti

ROMA - Lo stato d'allerta è scattato spontaneamente nel pomeriggio di domenica, mano a mano che si diffondevano le notizie sulle stragi che ha massacrato il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. Nel nuovo quartier generale della Dia, la Direzione investigativa antimafia costituita ufficialmente per legge nel dicembre scorso e ancora organico incompleto, non è stato necessario diramare una convocazione straordinaria per far confluire tutti i funzionari in servizio a Roma. Mentre il responsabile dell'agenzia, il generale dei carabinieri Giuseppe Tavormina, raggiungeva la Sicilia per un primo sopralluogo, negli uffici della direzione il suo vice, il questore della Polizia di Stato Gianni De Gennaro, coordinava l'avvio delle indagini.

Da pochi giorni, il vertice della Dia s'è trasferito in piazza di Priscilla, sulla via Salara, in un ex convento del Quattrocento dove si respira un'aria rarefatta di riservatezza. Con l'ultimo decreto anticriminalità ha ottenuto finalmente una gestione amministrativa autonoma, per saltare le trafale burocratiche che ne hanno ostacolato finora l'attività. Ma si tratta

di un lavoro strettamente investigativo, impostato da sei mesi e proiettato comunque sul lungo periodo. L'organico iniziale, stabilito anch'esso per legge, è di 945 uomini, compresi i dattilografi e gli archivistici. Gli 800 provenienti dalle tre forze di polizia (Ps, Carabinieri e Guardia di Finanza) sono così suddivisi: 20 dirigenti, 180 funzionari, 400 trasottufficiali e ispettori, 200 dipendenti esecutivi (autisti, telefonisti, eccetera).

Oltre alla direzione installata a Roma, gli altri centri operativi sono previsti a Milano e nei capoluoghi delle 4 regioni meridionali considerate «a rischio» (Palermo, Napoli, Reggio Calabria e Bari). Istituita dal governo precedente tra rivalità e antagonismi all'interno delle forze dell'ordine, la Dia è il primo esperimento di un organismo interforze applicato a un'attività investigativa diretta. Il suo compito è quello di offrire un supporto di «intelligence» alla polizia ordinaria. Tutta l'attività è ora concentrata su Cosa nostra in Sicilia. Sono in molti però a chiedere ora che la Dia si trasformi da agenzia investigativa in una vera Superpolizia secondo il modello dell'Fbi americana.

□ DALLA PRIMA PAGINA

Le brigate nere della Piovra

E INVECE, ora lo sappiamo, erano quei quattro gatti coraggiosi, inviati alla maggioranza dei quindici, gelosi della loro notorietà, preoccupati o infastiditi per la breccia che avevano aperto nella loro routine.

L'ho rivisto nel dicembre scorso e in quell'incontro Borsellino mi ha spiegato le ragioni per cui è morto. Né pressagio né rassegnato, anzi ben deciso a battersi e persino ottimista.

La prima ragione della morte sua e di Falcone è l'isolamento in cui vivono e operano i giudici coraggiosi. Gli chiesi di come era stato combattuto e spaccato il pool antimafia e lui diceva, con quella sua capacità di storizzare, di mettersi come fuori dalla vicenda: «Guardi, io non credo a un disegno politico che partiva da Andreotti e attraverso i Lima, i Vitalone e i Carnevale arrivava al Consiglio superiore della magistratura e

da esso a Palermo. Forse è bastato il radicato vizio della corporazione, la regola principe dell'anzianità che fa grado, che ti permette di programmare una vita, che uccide il senso della responsabilità e copre tutto con la patina della routine. Nel sangue della maggioranza dei magistrati c'è come un anticorpo per il magistrato diverso che osa, che fa, che inventa dove tutti trano a campare. Si dice in giro che Corrado Carnevale è invisito ai giudici di merito, ai giudici giudicanti. Non è vero, è colui che gli ha suggerito gli strumenti garantisti e supergarantisti che gli consentono di atteggiarsi a giudici "terzi" imparziali esecutori della forma giuridica».

Già, ecco la prima ragione per cui i Borsellino e i Falcone muoiono e gli altri, molti altri, vanno avanti all'infinito senza mordere mai nel corpo velenoso della Mafia. La seconda ragione per

cui Falcone e Borsellino sono morti, Borsellino me la diceva nella sua casa, nel suo studio da notaio umbertino, da avvocato dannunziano come lo sono ancora, spesso le case degli italiani moderni e innovativi in tutto fuor che in quella scenografia casalinga, ed era l'uso dei pentiti, il passo decisivo nella lotta alla mafia che sono i pentiti.

«Vede - diceva - i pentiti sono merce delicata, delicatissima, sono loro che scelgono il giudice a cui confessare, non viceversa, sono degli sconfitti che abbandonano un padrone per servirne un altro ma vogliono che sia affidabile, che sappia davvero usarli per colpire i loro nemici. E' un do ut des che ha i suoi rischi: loro vogliono vendetta, noi giustizia. A Totuccio Contorno la Mafia ha ucciso quarantasei parenti, a Buscetta trentasei. Ma chi è il giudice a cui un pentito si rivolge? Un giu-

dice tira a campare che si lava le mani del loro caso? No, è un giudice disposto a battersi. Ma un giudice che dispone di grandi pentiti agli occhi dei colleghi appare come un privilegiato, uno che fa un gioco scorretto. Di Falcone hanno detto addirittura che aveva fatto venire Contorno dagli Stati Uniti per uccidere i corleonesi, che lo lasciava libero perché uccidesse i corleonesi. Il giudice che sa guadagnarsi la fiducia dei pentiti è in lotta su due fronti: contro la Mafia per cui il pentito più che un testimone pericoloso è l'eresia, l'uscita dalla chiesa mafiosa e contro la corporazione».

Aveva perfettamente ragione Borsellino anche se non era per nulla pressagio, anche se era pieno di voglia di fare, di scoprire.

La terza ragione per cui Falcone e Borsellino sono stati uccisi è quella di cui ha

parlato anche il presidente della Repubblica quando ha detto: lo Stato per essere credibile deve essere rappresentato da persone credibili. Ma questo non lo è, nel governo di questa Repubblica, nel Parlamento di questa Repubblica ci sono, e tutti le conoscono nome per nome, persone che sono lì per i voti della Mafia o della Camorra.

Chiedevo a Borsellino: «Lei che idea si è fatta del rapporto politica-Mafia? Diceva: «Sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo. Il terreno su cui si possono accordare è la spartizione dei beni pubblici, il profitto illegale sui lavori pubblici. Ecco perché i mafiosi e i camorristi hanno deciso di entrare nei municipi, nelle Usl, nelle province, nelle regioni e per noi giudici è sempre più difficile stare al passo di queste combinazioni, non è facile essere i difensori di uno

Stato in cui molti, troppi sono amici del mafioso».

Non è davvero facile. I colpi di mitra che hanno ucciso Lima e Ligato volevano dire: non si esce impunemente dalla nostra società. Le cariche di dinamite che hanno ucciso Falcone e Borsellino vogliono dire: nessuno si metta in testa in questo paese di fare sul serio la guerra alla Mafia.

Nel disfacimento di questo regime i mafiosi sembrano avere la parte sanguinaria e crepuscolare che nella repubblica di Salò ebbero le brigate nere. Gli uomini di regime, i politici, tenevano pronto l'abito borghese per fuggire, avevano già trovato mezzi e amicizie per salvarsi, ma gli altri, quelli senza scampo continuavano a far strage.

Si, c'è un legame fra questo sistema che si estingue e la ferocia mafiosa.

GIORGIO BOCCA

**Italia
in trincea**



**Il ministro della Giustizia accusa:
"La mafia non si combatte con
una mentalità da vigili urbani"**

"A casa quei dirigenti" Martelli: la mia politica nel mirino

di BARBARA PALOMBELLI

ROMA - Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ovvero, la maledizione della Superprocura. E un ministro socialista che soltanto quindici giorni fa ha giocato il tutto per tutto, rischiando l'emarginazione dal suo stesso partito, pur di tornare su quella poltrona. Domenica notte è tornato anche a Palermo: un vertice in Prefettura dagli undici alle due, la folla che grida «assassini» e lancia

monetine, poi di corsa a casa Borsellino, poi di nuovo a Roma che è quasi giorno... Claudio Martelli sa di essere anche lui in pericolo, sa di essere anche lui un bersaglio, sa che è contro di lui e contro la sua fermezza che saltano in aria decine di chili di tritolo, sa che tutti i suoi propositi per combattere quello che definisce «l'esercito di Cosa Nostra» rischiano di spostare ancora più in

alto il livello dello scontro. Eppure ieri pomeriggio, quando è uscito dall'aula di Montecitorio per rispondere alle domande dei cronisti prima di raggiungere il Consiglio dei ministri, ha spiegato che tra i suoi nemici ci sono anche l'inefficienza dello Stato, i mille veleni di Roma e Palermo, l'atteggiamento di quanti non hanno ancora deciso con chi schierarsi, quale trincea scegliere.



Il ministro della Giustizia Claudio Martelli

FRIMA FALCONE, poi Borsellino. E' chiaro che il bersaglio è proprio lei, la politica del ministro di Grazia e Giustizia, l'istituzione della Direzione nazionale antimafia. Ma come mai questa nuova mafia ha così alzato il tiro?

«S'è alzato il contrasto... Non credo di esagerare se dico che è da un anno che è cambiato o cominciato a cambiare registro sul fronte della lotta alla mafia, ma soprattutto sul lato giudiziario, che però da solo non è sufficiente: è fuorviante pensare che si può fare la lotta alla mafia soltanto inasprendo delle leggi o migliorando la professionalità degli uffici del pubblico ministero... Questo è indispensabile, sacrosanto, questo abbiamo fatto. Ma non basta...»

Il sociologo Pino Arlacchi ha dichiarato che la lista dei mafiosi è nota...

«Ognitanto leggo anch'io delle liste...»

Ma il prefetto Ivone e il procuratore Giammanco possono restare al loro posto?
«Io penso che in questo momento non dobbiamo perdere neanche un minuto. Dobbiamo dare corpo a una reazione efficace e credibile, penso anche che il ricambio in tutte le posizioni di responsabilità sia quasi sempre la medicina migliore.»

Una medicina che riguarda anche il capo della polizia?

«Non si allarghi troppo...»

Domenica notte lei ha detto a Palermo: smettiamola con tutti questi veleni. A che cosa si riferiva? Quali veleni ha trovato in Sicilia?

«Certo, non ho trovato veleni nella famiglia Borsellino, che ci ha accolto in casa come dei fratelli del giudice ammazzato... Piuttosto, nella Procura ho trovato un procuratore turbato per le contestazioni, per la sua stessa credibilità dopo la pubblicazione di quelle pagine di diario di Giovanni Falcone, per le polemiche pubbliche che non gli vengono risparmiate, da altri magistrati e da uomini politici... Tutto questo desta preoccupazione, perché le divisioni nella magistratura hanno un effetto devastante, paralizzante, proprio là dove sarebbe necessario il massimo di compattezza e di coesione: non dimentichiamo mai che i magistrati, secondo le nostre leggi, non hanno semplicemente una funzione di controllo delle indagini, dirigono effettivamente le indagini, e quindi se chi dirige le indagini è in conflitto con altri titolari, o se ciascuno va per la sua strada, o se addirittura ci si sospetta a vicenda, si determinano condizioni letteralmente devastanti...»

I veleni di Palermo. Ma anche l'inefficienza...

«Sì, a volte ho l'impressione che le autorità locali sappiano soltanto gestire il lutto.»

Anche a Roma ha avvertito il sapore del veleno?

«Certamente, sono stati veleni tutti quelli sparsi da quei membri del Csm che hanno ritenuto Falcone un magistrato non candidabile alla Superprocura, un uomo non più indipendente perché lavorava con l'esecutivo, o quelli che si sono affrettati ad escludere che Borsellino potesse essere un candidato...»

Lei non dimentica...

«No, non mi dimentico neanche il fatto che avendo chiesto il trasferimento del giudice Barreca, per chi non lo ricordasse era colui che aveva mandato libero in ospedale il pluriomicida

Pietro Vernengo, il Csm ha esitato otto mesi prima di decidere... Poi, l'ha assolto giusto in tempo perché Barreca potesse a sua volta assolvere altri tre capi boss: è questo che io chiamo veleni, intossicazione e spesso impotenza e paralisi nell'amministrazione della giustizia. Una situazione che ha fatto troppo a lungo il paio con un atteggiamento non sufficientemente aggressivo e determinato delle forze dell'ordine.»

E ora? Si cambia?
«E' molto importante che si

siano inviati a Palermo mille agenti di polizia e mille carabinieri, sarà ancora più importante se non staranno lì come ai solito due settimane soltanto, per poi tornare nelle stazioni o nelle caserme di provenienza. Questa presenza e questa pressione

debbono essere costanti e crescenti, se non si dà questo sentimento di fiducia alla gente avremo guai peggiori, quali quelli che già si avvertivano nell'aria ieri sera...»

La gente è esasperata...
«E' chiaro: nella generale in-

tossicazione, la gente poi finisce col prendersela, col caricare la propria paura contro lo Stato anziché indirizzarla contro la mafia, perché avverte di non essere protetta e di non essere difesa come merita.»

Infatti. E la gente non sbaglia, visto che proprio lei ha definito le risposte delle autorità siciliane «non soddisfacenti».

«Sì, mi pare che la risposta nei termini «erano tre auto blindate, la scorta era stata rafforzata dopo la strage di Capaci, alla casa della mamma ci andava di tanto in tanto...» non basti. Quella casa, proprio perché era uno dei pochissimi luoghi che si recava a visitare quando non era a casa o in ufficio, meritava una sorveglianza. E' indispensabile che si interrompa un andazzo, una routine, magari come certi elettrocardiogrammi che hanno delle punte, degli ictus, ma che tendenzialmente tende a «quietare non muovere». Non si può fare la lotta alla mafia con la mentalità dei vigili urbani.»

Che tipo di mentalità?

«Non dobbiamo elevare delle contravvenzioni, bisogna affrontare gli scontri a fuoco, prevenirli per evitare stragi, assassini eccellenti od ordinari... E invece ho l'impressione che, insieme con i tanti problemi dovuti a corpi di polizia che conservano tratti di rivalità, il problema di fondo sia quello di una mentalità, forse a causa del processo di sindacalizzazione che c'è stato, forse a causa di un clima generale della società, certo è che non siamo in presenza di un atteggiamento militare, quale quello che è necessario per fronteggiare l'esercito di Cosa Nostra.»

Che cosa si può fare per battere l'armata della mafia?

«Tante cose. Dal lato della politica giudiziaria è stato fatto gran parte di ciò che è necessario. Sarebbe sbagliato creare false illusioni e pensare che la risposta alla mafia può essere una risposta solo giudiziaria, cioè di potenziamento delle indagini e coordinamento dei pubblici ministeri, se non c'è un potenziamento di quello che si chiama «controllo del territorio», cioè la sovranità dello Stato in Sicilia... Perseguire con maggiore professionalità e determinazione un maggiore coordinamento delle forze dell'ordine, poi utilizzare il supporto delle forze armate, almeno in funzione di presidi passivi, in modo da liberare polizia carabinieri e finanza per i compiti preventivi ed investigativi... Stasera, al consiglio dei ministri, cominceremo ad attuare quello che stasera si è già ottenuto con la disponibilità piena del ministro della Difesa, impegnando le forze armate nei compiti di sorveglianza esterna alle carceri ma anche sulla sorveglianza sulle mura di cinta delle carceri, attrezzando il ponte aereo che ha trasferito a Pianosa all'alba di questa mattina circa 60 boss mafiosi...»

E' difficile fare oggi questa domanda: chi sarà l'erede di Falcone e di Borsellino? Saranno riaperti i termini per il concorso alla Superprocura?

«Per la Superprocura sarà adottata una soluzione anche più rapida, domani ne parleremo con il capo dello Stato... Allo Stato, la scelta dovrebbe riguardare i due superstiti rimasti, francamente penso che sia un incarico che ha bisogno di una qualificazione superiore e migliore...»

Il ministro degli Esteri Scotti a Bruxelles rilancia la collaborazione internazionale

"Europa unita contro il crimine"

BRUXELLES (f.p.) - Dopo le ultime stragi di mafia, il governo italiano si farà promotore di un'azione internazionale per un coordinamento «più costante e incisivo» della lotta alla criminalità organizzata. Lo ha annunciato a Bruxelles il ministro degli Esteri, Vincenzo Scotti, che ha partecipato ieri a una riunione della Cee in calendario da tempo. Scotti ha detto che il ministero degli Esteri deve «partecipare d'ora in poi con maggiore impegno alla lotta alla mafia, insieme a quelli della Giustizia e degli Interni, anche con un rafforzamento delle proprie strutture tecniche». In particolare, è l'intenzione di Scotti «esercitare forti pressioni» su tutti i paesi perché collaborino per bloccare il riciclaggio del

denaro proveniente dalle attività mafiose. Queste riflessioni, ha precisato Scotti, «mi sono anche suggerite dalla mia esperienza al ministero degli Interni».

Se si vogliono ottenere risultati concreti «nella lotta a Cosa Nostra», ha detto Scotti, «occorre anche sviluppare un colloquio permanente con i nostri partner internazionali». Questo collegamento c'è ed è «forte» a livello di malavita organizzata, legato al traffico di droga e al riciclaggio del denaro sporco, ma «stanta a manifestarsi a livello degli Stati». Perciò l'Italia si farà «parte attiva nel sollecitare e nel promuovere». Scotti ha ricordato la cooperazione con gli Stati Uniti, manifestatasi nei giorni successivi all'assassinio di

Giovanni Falcone, e ad essa ha attribuito «alcuni fra i più importanti risultati conseguiti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine nell'isola».

I Paesi della Cee, e anche al di fuori della Comunità europea, non possono assistere passivamente agli spostamenti di «enormi masse di moneta». Nei prossimi giorni, dopo aver sentito i ministri degli Interni e della Giustizia, Scotti intende «avviare i primi contatti bilaterali e multilaterali».

La Cee ha già convenuto, in linea di principio, sull'opportunità di una forte cooperazione in materia di riciclaggio del denaro sporco. Ostacoli sono frapposti però dai paesi che, come il Lussemburgo, prevedono un rigoroso segreto bancario.

Il sociologo interviene alla direzione del Pds

Arlacchi dà lezione di mafia

ROMA - Il sociologo Pino Arlacchi ha fatto «lezione di mafia» alla direzione del Pds. L'attentato di Palermo, ha detto il professore, chiarisce una volta per tutte che «questa è una strage di mafia, anzi è una strage di Cosa Nostra». Bisogna capire, ha proseguito Arlacchi, che uno dei pericoli più gravi per la nostra democrazia è proprio «questo segmento particolarmente segreto, particolarmente pericoloso della mafia siciliana che consiste in un gruppo di famiglie federate tra di loro».

Arlacchi ha sottolineato l'incrinamento del rapporto tra la mafia e la popolazione siciliana: «E' proprio il venir meno di questo consenso - ha detto - e poi l'incrinamento di questo rapporto con la politica che alla fine ha portato Cosa Nostra a indirizzarsi sempre più verso l'uso del terrorismo».

Come reagire? Per Arlacchi bisogna soprattutto «dare una unità di comando agli apparati dello Stato». Ma attenti, ha aggiunto il sociologo, «il proseguimento probabile di questi assassini di alte, medie e piccole autorità è disastroso per tutti non solo per lo Stato, ma anche per quelle componenti dello Stato che formano l'opposizione».



CCP POSITIONING

Regaleali Bianco, vendemmia '91

**l'Italia
in trincea**



*Il padre del pool antimafia
schiacciato dal dolore per la morte
di Falcone e di Borsellino*

“Qui non si può fare più nulla” Caponnetto in lacrime ora non ha speranze ma la folla lo implora: “Tu devi resistere”



A fianco, l'ex giudice istruttore Antonino Caponnetto in lacrime, a sinistra con Alfonso Giordano, presidente del primo maxi processo. In alto a destra, la bara del giudice Borsellino, circondata dai colleghi nella camera ardente allestita al tribunale. Sotto, la pentita Giacoma Filippello

PALERMO - «È finito tutto, è finito tutto». Antonino Caponnetto scende lentamente le scale della palazzina di via Cileia, la dove Paolo Borsellino domenica sera non è più tornato. Nel giro di due mesi, l'ex consigliere istruttore di Palermo, l'uomo che volle a tutti i costi il pool antimafia e che lasciò l'eredità di un'esperienza giudiziaria irripetibile nelle mani di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ha perso «due figli».

Sembra invecchiato di vent'anni Caponnetto, si trascina sotto il peso degli anni e di emozioni insopportabili, ma vuole a tutti i costi baciarlo per l'ultima volta Paolo Borsellino e non rinuncia a portare in spalla la sua bara fin dentro la camera ardente. All'uscita, stordito dal dolore, quasi non si accorge di quell'applauso clamoroso che la gente radunata sulla scalinata di palazzo di Giustizia gli rivolge. Sembra un paradosso, ma adesso l'«erede» per il palermitano onesti è proprio lui. Gli gridano: «Non te ne andare, resisti». Lui scuote la testa, risponde «resistete voi che siete giovani» e si infila in macchina.

A Palermo, in Sicilia, per Caponnetto non c'è più spazio per la speranza. Sono passate poco più di ventiquattrore dalla tremenda esplosione di via D'Alema quando l'anziano giudice adagia la bara dell'amico sul catafalco che meno di due mesi fa aveva ospitato il feretro di Giovanni Falcone e si lascia andare su una seggiola a fianco. Il pallore del suo volto contrasta

“È finito tutto” dice e aggiunge: “Ci sono troppi farisei a Palermo, troppi amici dell'ultim'ora”

Il magistrato è arrivato in Sicilia domenica sera e ha trascorso la mattinata di ieri con la famiglia del giudice: “Ho voluto dare a Paolo l'ultimo bacio. L'ho fatto sul suo corpo martoriato sul banco dell'obitorio”

di ALESSANDRA ZINITI



con il verde cupo della maglietta Lacoste indossata su un paio di pantaloni beige. Non escono lacrime dagli occhi stanchi di Caponnetto. Con il dorso della mano destra si asciuga un rivolo di sudore che gli scende giù dalla fronte e rivive un giorno che sperava di non dover mai vivere.

«Ero a Firenze, una tranquilla domenica a casa, come sempre. Il telefono ha squillato alle 17.40. Era un giornalista. Così ho saputo che anche Paolo se n'era andato». Il volto di Caponnetto si anima quando ricorda i momenti febbrili, la nuova fitta al cuore. «Mi sono attaccato al telefono. Ho fatto l'impossibile per trovare un posto in aereo,

poi sono corso in aeroporto e sono arrivato a Punta Raisi a tarda sera». Quella notte tremenda, quelle ore infinite in cui nessuno ancora voleva arrendersi all'idea che Paolo Borsellino fosse immobile, senza vita, sotto un lenzuolo bianco, Caponnetto le ha passate nella casa di via Cileia, accanto ad Agnese, Manfredi e Lucia, a consolare la loro disperazione. Una notte insonne, trascorsa in piedi con un chiodo fisso in mente. Volevo dare un ultimo bacio a Paolo. Sono uscito da casa presto, sono andato all'istituto di Medicina legale, al Policlinico. Paolo stava lì, disteso su un tavolo. Devo ringraziare il medico legale, il

professore Paolo Procaccianti che, nonostante tutto, ha esaudito il mio desiderio. Ha alzato il lenzuolo, me lo ha fatto vedere e baciare, così com'era. Gli ho dato un bacio in fronte».

Si interrompe Caponnetto quando vede venirgli incontro Giovanni Paparcucci. Era l'autista di Rocco Chinnici, l'unico sopravvissuto al primo attentato di stampo libanese messo in atto dalla mafia per uccidere un magistrato. Un commosso, lunghissimo abbraccio senza parole suggerisce l'incontro tra i due. Fu proprio Caponnetto a chiedere a Paparcucci di venire a lavorare all'ufficio istruzione dopo la morte di Chinnici. A lui fu affidato il primo archivio elettronico di quell'ufficio. Poi, Caponnetto riprende la sua sconosciuta analisi. «Non si può più far nulla. La mafia ha inferito il colpo di grazia. Questa nuova strage è stata compiuta per spezzare la rivolta morale spontanea della gente dopo l'uccisione di Giovanni Falcone. Hanno anche voluto azzerare la memoria storica del pool, il suo bagaglio di conoscenze, di tensione morale».

risi a Palermo, troppi amici dell'ultim'ora ho già avuto modo di scrutare ai funerali di Falcone». Socchiude gli occhi l'ex consigliere istruttore quando ricorda l'ultimo colloquio con Paolo. «Era felice come un bambino perché stava utilmente ascoltando alcuni pentiti, si entusiasmava molto per il lavoro che faceva. Era stato anche in Germania, per indagini».

Antonino Caponnetto ha appena lasciato il Palazzo di Giustizia quando un altro lungo applauso si leva dalla scalinata assediata di gente. Questa volta all'indirizzo di Giuseppe Ayala, oggi deputato repubblicano ma, per i cittadini di Palermo, sempre magistrato in prima linea. Un ragazzo si fa largo tra la folla, gli si avvicina e gli grida: «Torna a fare il magistrato».

Un brivido gli corre lungo la schiena, ripensando a quegli attimi in cui domenica, in molti a Palermo hanno pensato che la vittima dell'attentato fosse proprio lui. Lo hanno temuto anche i suoi tre figli quando, dalle prime notizie in tv, hanno appreso che l'autobomba era esplosa in via Autonomia siciliana. Giuseppe Ayala, da qualche anno, abita in un residence lì vicino. Con le lacrime agli occhi Ayala racconta: «I miei ragazzi sono corsi sul luogo della strage con il cuore in gola. Ci siamo incontrati lì, tra le macerie dell'esplosione. Quando ho sentito il loro abbraccio, ho provato un'emozione indescrivibile».

Più d'una volta il magistrato difese la loro credibilità chiedendo premi per chi collaborava. Spatola «Non tornerò più in Sicilia»

di FRANCESCO VIVIANO



PALERMO - Come Falcone, anche Paolo Borsellino godeva del «rispetto» e della fiducia di numerosi pentiti di mafia che in questi ultimi anni hanno deciso di collaborare con la giustizia. Con lui si «confidavano», avevano stima di quel magistrato «tutto d'un pezzo» che è sceso più volte in campo per difendere la loro attendibilità e chiedendo per i collaboratori leggi premiali. Negli ultimi mesi Borsellino non faceva altro che spostarsi per andare ad ascoltare i pentiti nei luoghi segreti dove erano protetti. Adesso che è morto si sentono come orfani ed uno di loro, Rosario Spatola, ha fatto sapere che non tornerà più in Sicilia. La pentita Giacoma Filippello, ex convivente del capomafia Natale L'Ala, intervistata dal Tg3 ha detto: «Ora posso dire che veramente sono rimasta sola,

Come Falcone, Borsellino godeva del rispetto degli “uomini d'onore” “Giudice, io avrei dovuto ucciderla” e il pentito lo baciò scusandosi

con Borsellino ci eravamo sentiti una settimana dopo la morte di Falcone e gli avevo detto che avevo scritto una poesia per l'amico e lui mi ha detto: "Sono felice che lei se lo sia ricordato nella maniera che si fare dedicandogli la poesia che mi sta leggendo e speriamo che non debba scrivermene una anche per me". «Ho un ricordo bellissimo di lui - ha detto la Filippello - sempre sorridente, sempre in cerca della verità e della giustizia. In tutti questi mesi, in questi anni che sono stato lontano dal mio paese, noi ci sentivamo spesso: ci rincuorava e ci incoraggiava. Ora a chi ci dobbiamo rivolgere? Siamo rimasti veramente soli».

Ogni volta che un pentito «gestito» da Borsellino in un modo o in un altro veniva attaccato per essere screditato, il magistrato correva in suo soccorso continuando a ripetere che si trattava di persona «attendibilissima» le cui dichiarazioni avevano trovato «riscontri oggettivi». Qualche mese fa conversando con i cronisti (ai quali chiese di non scriverlo), Borsellino raccontò alcuni particolari sui suoi incontri con Vincenzo Calcarà incaricato di ucciderlo dal suo capo - famiglia - Antonino Vaccarino. «Ogni volta che lo vedo - disse Borsellino - Calcarà mi bacia, ma in segno di rispetto. La cosa mi imbarazza, ma quel bacio significa che ha grande stima di me e se mi sottraessi, conoscendo la mentalità dei mafiosi, potrebbe offendersi». «La prima volta che lo incontrai mi chiese scusa perché aveva ricevuto l'incarico di uccidermi».

Dopo la strage di Capaci, Calcarà aveva inviato una lettera ritrattando tutto, ma successivamente tornò sui suoi passi proprio pensando a Paolo Borsellino che nonostante tutto continuava il suo lavoro di magistrato onesto. Adesso, dopo la morte di Borsellino il pentito Spatola attraverso il suo legale ha già fatto sapere che non metterà più piede in Sicilia. «Non vengo più, non perché io abbia paura, ma semplicemente perché non intendo mettere più a repentaglio la vita degli uomini della mia scorta per colpe che sono soltanto ed esclusivamente mie».

L'uccisione di Borsellino provocherà certamente rallentamenti nelle indagini che erano state avviate dal magistrato dopo il pentimento di altri mafiosi tra cui Leonardo Messina, il presunto killer della cosca del latitante Giuseppe Madonia.

I più seguiti sono stati i notiziari della Rai con 28 milioni di ascoltatori I tg battono tutti i record d'ascolto milioni di spettatori davanti alla tv

ROMA - Per ore sono rimasti davanti ai teleschermi: l'emozione e il turbamento per la strage di Palermo hanno inchiodato gli italiani alla tv. Oltre 28 milioni di persone hanno seguito i notiziari della Rai, più di 12 milioni quelli della Fininvest. L'uccisione del giudice Paolo Borsellino e dei cinque agenti della scorta ha occupato la programmazione televisiva dalle 17,30 fino a tarda notte.

Una «offerta» informativa molto ampia: la Rai da sola ha dedicato alla strage, sommando i programmi delle tre reti, quasi 15 ore. E questa volta la televisione pubblica non ha ripetuto l'errore di due mesi fa, quando - dopo l'assassinio di Giovanni Falcone,

di sua moglie e dei tre uomini della scorta - al Tg1 venne negato il permesso di mandare in onda uno «speciale» sulla strage e si preferì trasmettere il varietà «Scommettiamo che». Ne seguirono polemiche e attacchi alla tv di Stato, tanto aspri da imporre alla televisione pubblica una completa revisione dei suoi programmi di informazione.

Domenica le scelte sono state di segno opposto. Le notizie sulla strage hanno avuto la precedenza sulla programmazione prevista e hanno completamente modificato il palinsesto della Rai: telegiornali più lunghi, edizioni speciali, cancellata la diretta dal «Cantagiro» sulla Seconda rete

per lasciare posto a «Lezioni di mafia», la trasmissione che il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, aveva studiato e preparato con la consulenza di Giovanni Falcone. Mobilitazione anche alla Fininvest: solo Italia 1 ha pressoché mantenuto i programmi previsti, le altre due reti hanno dato ampio spazio alle notizie da Palermo.

Da quando il Tg4 ha dato - alle 17,32 - la notizia dell'esplosione (seguito, tre minuti più tardi, dal Tg2 e dal Tg3) il pubblico televisivo è concentrato sulle informazioni e sui commenti all'attentato, facendo registrare alle tv ascoltati da record, assolutamente inusuali per una domenica estiva.

Giovanni Paolo II forza la prassi e manda direttamente un messaggio Il papa scrive al presidente Scalfaro “Insulto tremendo al popolo italiano”

CITTA' DEL VATICANO (d.d.r.) - «Gesto di insensata crudeltà». E' la condanna del papa sulla strage di Palermo. Dall'ospedale Gemelli ha voluto inviare un telegramma al presidente della Repubblica Scalfaro, per esprimere il suo cordoglio per questa nuova violenza della mafia. Il portavoce vaticano, Joaquin Navarro, ha affermato che Wojtyla ha sentito l'uccisione di Borsellino e della sua scorta come «un insulto tremendo al popolo italiano».

È per questo che il papa, andando oltre la prassi ordinaria della Santa Sede, che si rivolge normalmente al vescovo della città, ha voluto inviare un telegramma, oltre che al cardinale Pappalardo, anche al capo dello Stato italiano. Del resto, era stato lo stesso presidente della Repubblica, con una telefonata al Gemelli, a informare il pontefice della strage di Palermo.

«La strage di inaudita violenza che ha causato la morte del giudice Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta», si legge nel telegramma, firmato dal Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, «ha profondamente colpito l'animo del Santo Padre, il quale esprime a lei, signor presidente, e a codesta amata nazione la più viva e cordiale partecipazione al dolore e alla tristezza che ha nuovamente scosso la serenità di numerose famiglie e la pacifica convivenza del popolo italiano». «Allo stesso tempo - continua - Sua Santità formula l'augurio che l'Italia sappia reagire dinanzi a simili eventi luttuosi con rinnovata concordia e sincera ricerca dell'unità e della pace».

Jeri l'Osservatore Romano è sceso in campo con un commento del suo direttore, Mario Agnes: «Sono forti nella gente - ha scritto - una convinzione ovvia e un interrogativo terribile. La convinzione: questo tremendo crescendo di morti e di stragi deve essere evitato. L'interrogativo: coloro che devono evitarlo hanno la fermezza di volontà, la possibilità e gli strumenti richiesti?». E continua: «Vincerà soltanto una democrazia non moralmente politicamente fibrillante».

**l'Italia
in trincea**



Dopo la morte di Falcone Paolo Borsellino ne aveva raccolto l'eredità. Ma era stanco e non lo nascondeva, mentre veleni e interferenze continuavano ad ostacolare il suo lavoro

Un uomo onesto di professione giudice

dal nostro inviato
GIUSEPPE D'AVANZO

PALERMO - Si potrebbero ricordare i suoi occhi disperati quando gli toccò dire ad Antonino Caponnetto: «Giovanni è morto, è morto tra le mie braccia due minuti fa». Si potrebbe ricordare che Paolo e Giovanni sono vissuti l'uno accanto all'altro senza tradirsi, senza invidiarsi, rispettandosi in una città che non conosce il rispetto, ma solo tradimento e invidia. Si potrebbe ricordare il suo volto impietrito o i suoi occhi asciutti dinanzi alla bara dell'amico di sempre. Si potrebbe ricordare, Paolo Borsellino, il 25 di maggio alle tre del pomeriggio in piazza San Domenico. I funerali di Giovanni Falcone si erano appena conclusi, si erano spente le telecamere, non c'era più eco di grida di dolore e urla di protesta. La piazza era deserta. Pioveva. Desolatamente solo, fradicio di pioggia, Paolo si guardava intorno con occhi rassegnati e diceva: «Devo trovare una macchina, devo accompagnare a casa le sorelle di Giovanni». Lo si potrebbe ricordare, Paolo Borsellino, ancora nei giorni successivi, quando si dannava l'anima per cercare un loculo, che non si trova, per seppellire il suo amico ucciso ed evitargli l'ultimo affronto di una «sepolcra di parcheggio».

**«Il rifugio
all'Asinara»**

Lo si potrebbe ricordare il 26 di maggio quando alle otto del mattino accetta di parlare del suo amico, del perché è morto, e quando prova a dire il nome - «Giovanni...» - e costretto a coprirsi il volto con le mani per abbandonarsi finalmente ad un silenzio piangente. Si potrebbero ricordare gli affetti, i sentimenti, la coerenza, l'onestà, la limpidezza, il coraggio che facevano di Paolo Borsellino un uomo vero, ma Paolo Borsellino ha sempre avuto un gran pudore dei propri sentimenti, una rigorosa riservatezza per i suoi affetti. Era un giudice, ci teneva ad esserlo. Ed è questo che va ricordato oggi.

Va ricordato di come, ucciso Falcone, ne aveva raccolto la testimonianza morale e l'eredità professionale. Va ricordato di come si era cacciato alle spalle la delusione, la stanchezza, lo sfinito per una vita ad alta tensione vissuta nell'isolamento di un bunker blindato, tra interrogatori, fascicoli di migliaia di pagine, scorte armate, sveglia sempre alle cinque del mattino, la tensione che si scioglie ogni giorno nelle spire azzurre di cento Dunhill Special Light, l'irrisolto eterno dubbio che quella vita sempre in pericolo potesse pregiudicare irrimediabilmente l'equilibrio dei suoi figli. Di Manfredi, di Lucia, di Mammetta. Non si ammalò Lucia di anoressia quando furono costretti, tutti insieme, a rifugiarsi all'Asinara per fuggire ad un agguato annunciato, per permettersi di scrivere senza rischi il rinvio a giudizio contro Cosa Nostra?

Paolo Borsellino non era ingenuo, non era un illuso. Era candido, che è diverso. Sapeva che rappresentava nelle aule di giustizia uno Stato che la battaglia contro la mafia non voleva vincerla, voleva solo far finta di combatterla (non gli avevano fatto pagare con tariffe da grande albergo il soggiorno nel carcere dell'Asinara?), ma sapeva che doveva farlo, che questo era il suo compito, questo il suo dovere. Nel pool antimafia, Falcone e Borsellino erano stati il motore, Falcone il pistone, Borsellino il lubrificante. Morto Falcone, a Borsellino è toccato essere pistone e lubrificante. E, apparentemente sereno - e tormentato e inquieto al di là delle apparenze - ha subito ripreso i fili del discorso interrotto dalla morte di Falcone. In pubblico e nella riservatissima battaglia che

A fianco, il giudice Paolo Borsellino. Sotto, Borsellino con il giudice Giovanni Falcone



**I dolori e l'orgoglio
di una vita
contro Cosa Nostra**

**Dal pool antimafia ai
tradimenti del
tribunale di
Palermo. Le accuse
di Sciascia. Poi la
solitudine degli
ultimi due mesi**

ogni giorno si combatte negli uffici giudiziari della Sicilia. Non si faceva illusioni, non era un ingenuo, l'amaro calice di veleni lo aveva già traccannato fino all'ultima goccia. Non fu definito «professionista dell'antimafia» da un Leonardo Sciascia mal informato, peggio istigato da quelli che Borsellino riteneva ancora «amici fraterni»? e solo perché era diventato procuratore di Marsala per meriti e non per anzianità. A Marsala dove, con i suoi venticin-

que anni di anzianità, per cinque milioni e mille lire nette al mese, in un ufficio dove mancavano sette sostituti, istruiva soprattutto processi per truffa all'Enel. Cinquanta al giorno. A Marsala... Non era stata quell'anima nera di Vincenzo Geraci, che aveva in odio Falcone, gli amici di Falcone a dire: «A Marsala c'è voluto andare Borsellino. Ci piaceva la procura con il mare, a Borsellino...?»

Paolo Borsellino aveva avuto

tempo e modo per assaggiarli tutti i veleni di Palermo, di apprezzare fino in fondo le doppiezze e i tradimenti dei «sepolcristi imbiancati» in toga d'ermellino. Non era finito sul banco degli imputati dinanzi al Csm? Era il 1988. Era «colpevole» di aver scoperto il gioco, era accusato di aver gridato pubblicamente: «Stanno smantellando il pool». Era consapevole che «Falcone sarebbe stato distrutto», che «lo avrebbero ucciso professionalmente senza

che nessuno se ne accorgesse». Che almeno «l'opinione pubblica sappia», si disse. E lo disse. A modo suo. Con la schiettezza di sempre. Per difendere un amico, sì, ma anche una straordinaria esperienza professionale che per la prima volta aveva condotto un pugno di magistrati solitari fin sulla soglia di quel viluppo di morte e complicità, politica e affari che sostiene le fortune di Cosa nostra.

Era stanco, Borsellino. Era de-

luso. Non lo nascondeva. «Ho paura di aver perso l'entusiasmo», confidava. Aveva appena seppellito Giovanni al cimitero di Sant'Orsola e l'idea di prendere nelle sue mani il «testimone» di Falcone, come aveva preso in mano e conservato una pietra dell'assalto di Capaci, gli sembrava una fatica troppo grande per lui.

Diceva con quella voce roca: «Giovanni aveva come modello di magistrato se stesso, la sua immensa capacità di lavoro, il suo spirito di sacrificio capace di superare ogni difficoltà. La media delle capacità e dell'impegno dei magistrati non è quella di Giovanni. La media dei magistrati è rappresentata anche da me che mi scoraggio, che non so se domani riuscirò a fare la stessa quantità di lavoro che ho fatto oggi». S'era messo al lavoro lo stesso. Come prima, più di prima. Come se non gli pesassero nel cuore le sconfitte di ieri. Come fosse lieve la responsabilità di difendere la memoria di Falcone, di ricordare a chi non ricordava (o preferiva non ricordare) che «Giovanni fu costretto ad abbandonare Palermo», che «Giovanni cominciò a morire nel 1988, forse l'anno prima» quando furono tenuti a battesimo i «professionisti dell'antimafia».

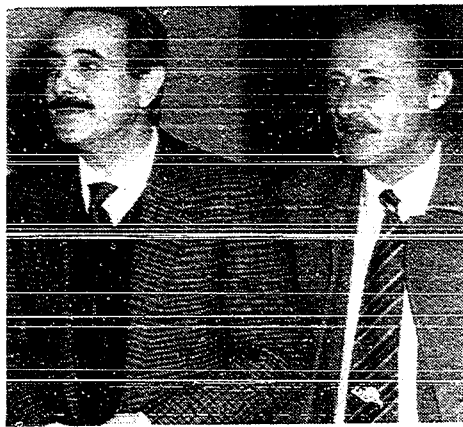
**L'incontro
col pentito**

Come fosse lieve spiegare ancora e di nuovo la novità e l'efficacia del metodo sperimentato negli anni Ottanta. E chiedere al governo più protezione per i pentiti e taglie contro i latitanti. E incoraggiare chi nell'ufficio - ed erano i più giovani ed erano i più capaci - sentiva inane ogni sforzo, inutili ogni reazione. Come fosse facile evitare - con tutta la sua forza e la sua intelligenza, ma senza clamore e senza rotture - il tentativo che già sentiva intorno a sé di «congelarlo», di paralizzarlo, di lasciarlo sprofondare lentamente nella palude che già aveva inghiottito Falcone. Poco si curava di chi a Roma già apprestava il gioco di specchi che avrebbe dovuto fargli smarrire la strada verso la procura nazionale antimafia. Dipiù si preoccupava di chi, a Palermo, lo ingabbiava in strette burocrazie che ne umiliavano le possibilità di lavoro e di indagine.

È accaduto anche questo. È cronaca recente, sono fatti di qualche settimana fa. Un pentito, da un carcere, chiede di parlargli. Vuole parlare con lui, soltanto con lui. «Sti pentiti non possono scegliersi il giudice che vogliono», sente dire in procura. Incontra lo stesso il nuovo collaboratore della giustizia. Ascolta. Va luta. Appronta un piano di lavoro. Quando ritorna in ufficio scopre che l'inchiesta è stata affidata ad altri sostituti. «Borsellino deve occuparsi di Trapani e Agrigento, no? e allora che c'entra con questa inchiesta, il pentito parla di Palermo, no?». Non si sorprende, ma s'ammargia e l'ammargia gli rimane appiccicata addosso anche quando, dopo la levata di scudi dei più giovani, a quell'inchiesta viene «aggiunto». È l'ammargia si fa preoccupazione quando qualcuno - chi? - spiatella ai giornali il nome del pentito. Ora che è morto, si dovrebbe dire che anche Paolo, come Giovanni, ha cominciato a morire tanto tempo fa nell'indifferenza di troppi, con la complicità di molti. Ora che l'hanno ammazzato anche per lui possono essere detti: le parole che egli stesso disse per Falcone: «Oggi tutti ci rendiamo conto di quale sia stata la sua statura e ci accorgiamo che il Paese, lo Stato, la Magistratura, che fors: ha più colpi di chiunque altro, cominciarono a farlo morire...».

Ecco i brani essenziali di uno degli ultimi interventi pubblici del giudice Paolo Borsellino, in un dibattito organizzato il 26 giugno scorso dalla rivista Micro-mega.

«SONO venuto questa sera solo per ascoltare, perché il mio primo dovere di magistrato non è quello di utilizzare le mie opinioni e le mie conoscenze partecipando a convegni o dibattiti, ma è quello di utilizzare le mie opinioni e conoscenze nel mio lavoro. In questo momento, oltre che magistrato io sono testimone. Sono testimone perché avendo vissuto a lungo la mia esperienza di lavoro accanto a Giovanni Falcone ho raccolto tante sue confidenze. Quindi io questa sera debbo attenermi rigidamente dal riferire circostanze che probabilmente molti di voi si aspettano che io riferisca, a cominciare da quelle che in questi giorni sono arrivate sui giornali e che riguardano i cosiddetti «diari» di Giovanni Falcone. Per evitare che anche su questo punto si possano innescare speculazioni fuorvianti, gli appunti che sono stati pubblicati dalla stampa sul Sole 24 Ore dalla giornalista Liana Milella, io li avevo in vita di Giovanni Falcone, sono proprio appunti di Giovanni. Condivido quello che ha sostenuto Antonino Caponnetto quando ha affermato che Giovanni Falcone cominciò a morire nel gennaio del 1988, quando si aprì la corsa all'ufficio istruttore di Palermo dopo il trasferimento di Caponnetto a Firenze. Falcone conorse, qualche giurista s'impegnò subito a prenderlo in giro e il giorno del mio compleanno il



L'ultimo intervento pubblico del procuratore

«Distruggevano il pool e Falcone nel silenzio generale»

Csm mi fece questo regalo, preferì Antonino Meli a Giovanni Falcone nella guida dell'ufficio del pool antimafia. Solo oggi tutti ci rendiamo conto di quale sia stata la statura di Falcone e ripercorrendo le vicende della sua vita professionale ci accorgiamo come in effetti il paese, lo

Stato, la magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire proprio nel gennaio del 1988, se non forse l'anno prima, quando Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera bollava me come un professionista dell'antimafia e l'amico Leoluca Orlando profes-

sionista dell'antimafia nella politica. Quando nel gennaio del 1988 denunciò che lo Stato aveva abbassato la guardia nella lotta contro la mafia, compì quel passo perché mi ero reso conto subito che stavano distruggendo Falcone e cioè che più mi addolorava era il fatto che Falcone sarebbe allora morto professionalmente nel silenzio e senza che nessuno se ne accorgesse. E nel processare formalmente me, il Csm puntava a eliminare Falcone. Questo lo avevo messo nel conto, mese di eliminazione doveva trattarsi era bene che l'opinione pubblica ne fosse informata, che il pool antimafia morisse davanti a tutti e non in silenzio. Il mio appello provocò la mobilitazione dell'opinione pubblica e costrinse il Csm a rimangiarsi in parte le scelte compiute e il 15 settembre del 1988, seppur zoppicante, il pool antimafia fu rimesso in piedi. La protesta del consigliere istruttore Meli, l'intervento nefasto della Corte di Cassazione cominciato allora e continuato fino a oggi, non impedirono a Falcone di continuare a lavorare con impegno. Giovanni ad un certo punto ritenne di non poter più operare al meglio a Palermo e andò al ministero di Grazia e giustizia, non perché aspirasse ad un posto privilegiato, non perché si fosse innamorato dei socialisti o di Claudio Martelli, ma perché ad un certo punto della sua vita, da uomo delle istituzioni ritenne di poter continuare a svolgere a Roma un ruolo importante. Proprio quando si erano concretizzate tutte le condizioni per la nomina di Falcone a capo della Superprocura, la mafia ha compiuto la strage di Capaci».

L'Italia in trincea



di FABIO MASSIMO
SIGNORETTI

ROMA - Giornata drammatica per la lira e per i titoli di Stato italiani dopo la strage di Palermo e in attesa di una manovra economica che deve ancora superare l'esame parlamentare. Sui mercati l'effetto del nuovo assalto della mafia allo Stato è stato dirompente. E la nostra moneta è scivolata ai minimi storici sul marco. Dopo il fixing chiuso a 761,30 lire, la moneta tedesca ha superato di slancio quota 762: appena 3 lire e 40 sotto la soglia d'intervento obbligatorio del Sistema monetario europeo, pari a 765,4. Un record. Da quella vetta, il marco è sceso solo dopo gli interventi concertati delle banche centrali dei Sette paesi più industrializzati del mondo a sostegno del dollaro. Ed è così tornato intorno alle 759,50 lire. Ma la frenata è durata solo poche ore e in chiusura a Milano, la valuta tedesca ha ripreso quota a 760,40. A New York, nel pomeriggio, il rialzo è proseguito fino a 761,97.

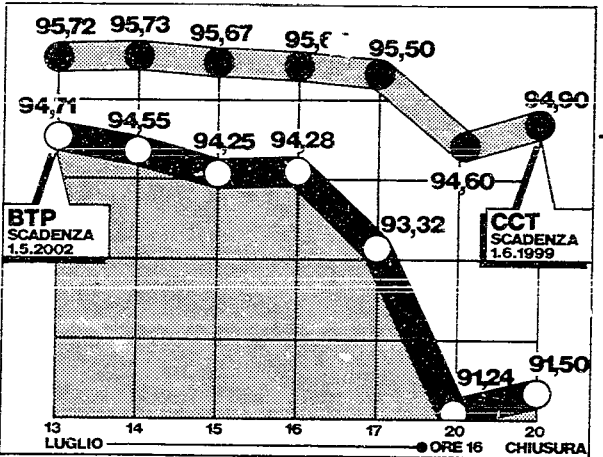
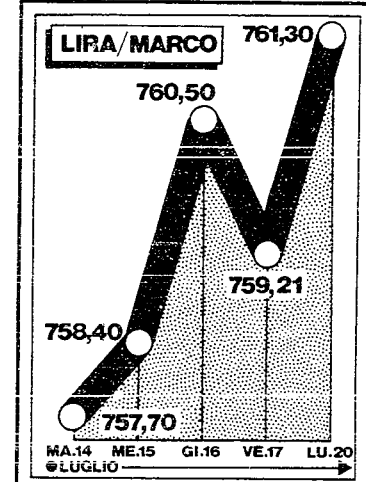
Stesso discorso per i titoli di Stato: sul mercato secondario, i prezzi dei Buoni poliennali del Tesoro (a tasso fisso) sono letteralmente precipitati, prima di recuperare qualcosa in chiusura, in concomitanza con il rimbalzo della lira. Il Btp settennale in scadenza il 18 maggio 1999, è sceso intorno alle 16 a 91 lire (dalle precedenti 93,26) per poi chiudere intorno a quota 91,30, mentre il decennale in scadenza il primo maggio 2002 è arrivato fino a 91,24 lire, dalle 93,32 di venerdì, ed ha chiuso a 91,50.

L'emozione suscitata dalla morte del giudice Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta ha spinto molti operatori esteri a vendere lire e titoli di Stato italiani sin dall'apertura dei listini, perché poco convinti della convenienza di investire nella moneta e nelle obbligazioni di un paese che inizia ad assomigliare sempre più a Beirut e sempre meno ad una potenza economica occidentale.

Ma il crollo della lira non avrebbe potuto raggiungere queste dimensioni solo sulla spinta emotiva della strage di Palermo. È stato infatti determinato anche dalle difficoltà politico-economiche del Bel Paese, dal nuovo crollo del dollaro, dal contemporaneo ribasso della Borsa di Milano e dall'ennesimo affondo della speculazione.

I mercati si interrogano soprattutto sulla reale efficacia della manovra economica da 30.000 miliardi messa in piedi dal governo Amato e in particolare sui tempi del suo varo definitivo. La situazione, infatti, potrebbe migliorare solo se il Parlamento riuscisse a dare al più presto il suo via libera alla manovra e alle leggi delega per riformare pensioni, sanità, finanza locale e pubblico impiego. Un'ipotesi che però è resa difficile dall'ingorgo esistente in Parlamento: Camera e Senato devono infatti varare, oltre a quello sulla manovra economica che scade l'8 settembre, ben altri 20 decreti legge. Senatori e deputati ce la potrebbero fare, ma probabilmente non dovrebbero andare in ferie. E invece, emergenza o non emergenza, gli onorevoli abbandonano i loro scranni parlamentari ai primi di agosto. Forse sperando che, come loro, vada in ferie anche la speculazione.

Su questo fronte, intanto, continuano le polemiche sulle affermazioni del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, secondo il quale la speculazione ha origini interne, finalizzate allo smantellamento dello stato sociale, ed è effettuata anche da una banca italiana. Il ministro del Lavoro Nino Cristofori ha detto che è «innegabile» l'esistenza di un partito della svalutazione, mentre il vicepresidente della Camera, il liberale Alfredo Biondi, ha sollecitato il governo a confermare o smentire le dichiarazioni di D'Antoni e soprattutto ad adottare dei provvedimenti contro la banca speculatrice o denunciando per falso il sindacalista.



Fixing da record per la moneta tedesca (761,30) che poi tocca anche quota 762. Ma gli interventi a sostegno del dollaro la riportano a 760,40. Tempesta pure sui Btp

Lira, un giorno d'inferno

I Sette frenano il volo del marco

Il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, che ieri ha parlato alle commissioni Finanze e Bilancio della Camera. Nei grafici in alto, a sinistra l'andamento della lira rispetto al marco e, a destra, quello dei Btp e dei Cct sul mercato secondario

tutto ad adottare dei provvedimenti contro la banca speculatrice o denunciando per falso il sindacalista. Matorniamo alla lira. Prima di riprendere quota grazie agli interventi dei Sette a sostegno del dollaro, la nostra divisa ha conosciuto una delle giornate più



Monito alle Camere sulla manovra

Ciampi incalza

Non va perso un solo momento'

di MARCO PATUCCI

ROMA - «Non si può fare tutto in un giorno, ma non si deve perdere un solo giorno». Il Governatore della Banca d'Italia incalza il nuovo governo e il Parlamento, consapevole che l'emergenza eccezionale dell'economia italiana - «che minaccia la collettività nel presente e ancor più per il futuro» - richiede a ogni istituzione «reazioni acconce, forti, pronte». Ciampi ha appena incontrato il presidente della Repubblica per informarlo sull'andamento della lira, un appuntamento fissato venerdì scorso quando si attendevano brutte sorprese dai mercati internazionali e non l'ennesimo colpo a tradimento dall'interno del paese. «Lo scontro non serve. Mai», dice Ciampi prima della sua audizione di fronte alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, poi si rituffa nella difficile congiuntura economica: «Vi è il pericolo di una deindustrializzazione progressiva; e a rischio la base industriale, l'economia reale del Paese, fondamento del benessere degli italiani di oggi e delle successive generazioni. L'epoca dei rinvii, delle mezze decisioni - sottolinea il governatore - deve vedere il suo termine. Alle non scelte sono da imputare molti degli squilibri e delle tensioni che oggi occorre fronteggiare con determinazione: stiamo pagando duramente l'aver spesso affidato le soluzioni dei problemi al trascorrere del tempo».

Eccole, le reazioni pronte e forti auspiccate da Ciampi. Innanzitutto la manovra di inizio estate, che «va nella giusta direzione anti-inflazionistica», ma che avrà effetti modesti sul 1993: «La manovra del governo è da approvare» - dice Ciampi - possibilmente da rafforzare. Gli eventuali emendamenti devono muovere in questa direzione: se si ritiene di correggere, lo si faccia secondo il criterio del rigore, si eviti

di perequare nel senso del lassismo». Secondo il Governatore, non bisogna abbandonarsi a «pericolosi, infondati sconcerti», ma piuttosto «accelerare le stesse procedure che l'ordinamento prevede» per centrare tre obiettivi immediati: la rapida conclusione del dibattito parlamentare sui provvedimenti dell'11 luglio; un'azione governativa e delle parti sociali, di attuazione dell'indirizzo di politica dei redditi, la predisposizione e l'annuncio, quanto più solleciti, da parte del Governo delle linee di intervento da sottoporre al Parlamento con la Finanziaria 1993. L'azione di politica economica deve dispiegarsi, secondo la Banca d'Italia, nei quattro quadranti della moneta e del cambio, dei redditi nominali, della finanza pubblica, della concorrenza e della struttura produttiva: «Interventi di riordino degli assetti strutturali e regolamentari volti ad accrescere l'efficienza complessiva del sistema produttivo, ad agevolare il funzionamento del mercato del lavoro, hanno un grado elevato di necessità e di urgenza», mentre nel contempo «va moderata l'espansione dei consumi delle famiglie».

Dunque, l'ennesimo richiamo ai doveri dell'esecutivo, ribadendo che oggi è «obiettivamente più difficile e costoso padroneggiare la presente crisi con i soli strumenti di cui la Banca centrale dispone». La decisione di ricorrere al rialzo del tasso di sconto, ad esempio, «è stata sofferta. I tassi di interesse sono oggi molto elevati, concorrono ad assicurare la tenuta del cambio a costo di un onere pesante per il sistema produttivo e per il bilancio dello Stato... La fermezza nella difesa del cambio - aggiunge il Governatore - è stata percepita dagli operatori. Tuttavia la crisi può essere superata solo quando i mercati, gli investitori, saranno stati

posti di fronte ad atti di politica economica efficaci, che restituiscano credibilità ai nostri propositi». Secondo Ciampi esistono condizioni esterne che possono favorire questi atti, ma vanno colte con prontezza perché potrebbero non durare. E dietro l'angolo, da evitare, c'è sempre l'ipotesi svalutazione: l'azione di politica monetaria e del cambio ribadisce Ciampi - è ispirata al convincimento, «più che mai saldo», che l'abbattimento dell'inflazione è l'obiettivo prioritario, parte essenziale del risanamento: la tenuta della lira nella banda stretta dello Sme, dunque, ne è imprescindibile condizione. «A parità di ogni altra circostanza - aggiunge il governatore - una svalutazione del cambio si ripercuote sul livello dei prezzi per quasi metà della sua misura entro un anno, e continua ad agire per altri due. In assenza di una rigorosa politica economica, la svalutazione non restituirebbe certo credibilità alla nostra moneta, al di là di possibili effetti di brevissimo periodo i tassi d'interesse, lungi dal diminuire, verrebbero sospinti verso l'alto dall'inflazione e dalle aspettative d'inflazione».

Dalla svalutazione alla speculazione: Ciampi respinge la tesi di una «speculazione organizzata», sottolineando che il comportamento degli operatori è stato naturale ed inevitabile di fronte ai segnali giunti dall'economia del Paese. Insomma, un affievolirsi in coloro che operano sui mercati valutari e finanziari, all'estero e in Italia, «della fiducia nella volontà del nostro Paese di risanare i suoi squilibri». Ma questa sfiducia può essere ribaltata, assicura Ciampi in un ultimo sussulto di ottimismo: «L'economia italiana ha fibra e capacità reattive tali da permettere all'azione di risanamento di essere rapida ed efficace».

fatta ancora più drammatica: la lira, spazzata dal continuo ribasso del dollaro, ha continuato a perdere terreno e il marco è andato via via salendo, registrando al fixing il nuovo record a quota 761,30, dopo aver toccato intorno alle 12,60 le 761,50 lire. La Banca d'Italia, che ha seguito minuto per minuto l'escalation di ribassi della nostra divisa, non è intervenuta sui mercati ufficiali, ma ha fatto sapere di essere sempre lì, vigile e pronta ad aiutare la nostra divisa in qualsiasi momento e con qualunque mezzo a sua disposizione.

Dopo il fixing, infatti, l'Istituto d'emissione non ha potuto fare a meno di intervenire. Mentre il dollaro scivolava a quota 1.108,55, contro le 1.117,855 precedenti, la lira scendeva ancora nei confronti del marco, che in pochissimi minuti toccava il livello record di 762 lire. La Banca d'Italia iniziava quindi a vendere marchi e comprare lire e riusciva ad arginare il crollo della nostra divisa, ritornata, intorno alle 16,30 verso le 761,30 lire, dopo che la moneta tedesca aveva messo sotto pressione anche la peseta, scivolata fino a quota 64,27, e costringendo la Banca di Spagna ad intervenire.

Nel frattempo, però, il dollaro continuava a perdere posizioni rinvigorendo ancora di più il supermarco. Il biglietto verde scendeva infatti fino a 1.105 lire e 1.452,23 marchi, livelli considerati inaccettabili dai Sette, che hanno subito messo in piedi un'azione concertata di sostegno guidata dalla Federal Reserve americana, che ha comprato dollari a circa 1.452,23 marchi. Immediati gli effetti: il dollaro è risalito intorno alle 17,00 a 1.127 lire e a 1.476,53 marchi, rallentando la marcia della moneta tedesca e ridando fiato anche alla lira, arrivata sul marco fino a quota 760,40, dopo una fiammata addirittura a 759,50. A sostegno del dollaro è intervenuta anche la Bundesbank, insieme alle banche centrali di Italia, Inghilterra, Francia, Belgio, Danimarca, Svizzera, Olanda e Spagna.

In contemporanea con la lira, anche i prezzi dei titoli di Stato italiani sono crollati, per poi recuperare qualcosa in chiusura, sulla scia della ripresa del cambio. Oltre ai Btp, anche i Cct a tasso variabile hanno perso circa un punto sul mercato secondario, arrivando intorno alle 16 a 94,60 lire dalle 95,50 di venerdì, prima di chiudere a 94,90. Stessa storia, ma con un rialzo finale maggiore, anche per i Btp scambiate a termine al Life di Londra, precipitati a 92,14 lire dalle precedenti 93,32 a metà seduta, e poi risaliti fino a 93,20.

Sui titoli di Stato già emessi, del resto, oltre alla situazione politico-economica italiana, pesa anche il rialzo del tasso di sconto dell'1,75% in appena undici giorni, che renderà più appetibili i rendimenti dei Buoni di prossima emissione. Tra questi, i Bot, offerti per 37.500 miliardi all'asta di fine luglio, che non potranno non tener conto della nuova impennata dei tassi a breve. Ieri l'overnight, il tasso a brevissimo, è arrivato fino al 18%, con punte superiori al 18,50% (contro il 16,80% di venerdì), mentre il tomorrow next, il tasso a 24 ore, ha toccato il 17,80%, dal precedente 16,87%.

Le banche intanto continuano ad alzare i tassi sui prestiti. Dopo il Monte dei Paschi, infatti, anche il San Paolo, la Bnl, la Popolare di Milano e il Credito Romagnolo hanno alzato il prime rate al 15,75%. Il San Paolo ha elevato anche il top rate al 21,50% (come la Popolare di Milano), la Bnl al 21,75%, il Rolo al 20,8%. Ormai, quindi, un'impresa è costretta a finanziarsi a tassi intorno al 16-18%, il doppio rispetto alle aziende tedesche. Un livello che rischia di strangolare definitivamente l'Azienda Italia.

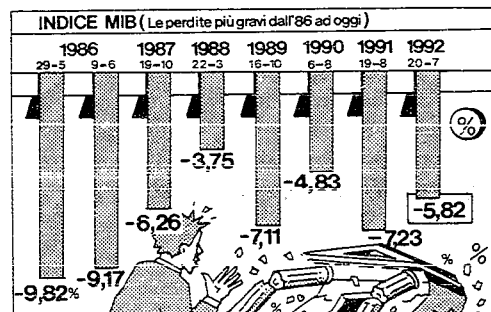
**l'Italia
in trincea**



Un'immagine della Borsa di Milano

Lunedì di panico a Piazza Affari

di FABIO TAMBURINI



MILANO - Lunedì nero per piazza degli Affari, che ha scontato un secco crollo: meno 5,82 per cento dell'indice Mib, una caduta analoga a quella riscontrata circa un anno fa in pieno agosto, all'indomani del golpe in Unione Sovietica. L'indice Comit è sceso addirittura sotto la soglia di 423,91 toccata oltre quattro anni fa, per la precisione il 9 febbraio '88. I dati ricordano quelli di un bollettino di guerra e non risparmiano titoli eccellenti. Ben 21 azioni sono state rinviate per eccesso di ribasso. L'elenco è aperto da quattro nomi eccellenti: Mediobanca, Credito italiano, Stet e le Ili privilegiate. In particolare ha destato grande scalpore la caduta delle azioni dell'istituto guidato da Enrico Cuccia, che ha registrato un clamoroso meno 8,50%. «Non si vedevano le Mediobanca rinviate al ribasso dal crollo dell'ottobre 1987», ha commentato a caldo Luciano Oriani, agente di cambio della ModaSim (Banca popolare di Milano).

La cronaca della giornata registra preliminari in linea con il crollo successivo. Certamente il massacro di Palermo rendendo evidente la debolezza di uno Stato costretto sulla difensiva dalla mafia ha contribuito a confermare l'umor nero degli operatori. Ma le ragioni di fondo sono altre. Pochi minuti prima delle prime chiamate, infatti, sono giunte le anticipazioni sull'andamento della Borsa giapponese, in netto peggioramento. È stato l'ultimo contraccoppio di carattere soprattutto psicologico, ma sufficiente per accentuare la propensione verso vendite massicce. Poi il via agli scambi nel segno di ribasso generalizzato. Gli effetti, fin dall'inizio, sono risultati fuori dall'ordinario: alle 11 l'indice Mib regi-

strava un calo superiore al 7% su circa un quinto del listino, a fronte di una tendenziale in flessione del 5,5%.

Una doccia fredda per gli operatori che nei giorni scorsi avevano scommesso su una ripresa, o almeno su una ripresina, di carattere estivo connotato sull'ambizioso piano di privatizzazione annunciato dal governo e su un presunto ritorno da parte di investitori esteri. Ma non c'è stato niente da fare. Sulla scia della stretta creditizia tedesca, le notizie riguardanti le altre borse europee hanno contribuito a far crollare ogni argine. Tutte le indicazioni erano di segno rigidamente negativo. Londra in evidente flessione, seguita a ruota da Parigi, Francoforte e Amsterdam (anche a Stoccolma, la più mattiniera, l'indice generale aveva segnato un calo superiore al 2%). E così che nella seconda parte della mattinata di Borsa si sono confermate le cattive notizie dell'esordio, con evidenti vittime illustri come le Generali (-7,7%) e forti cali anche

sul mercato telematico.

Al termine della giornata, grazie alle conferme arrivate in mattinata sulle difficoltà della lira rispetto al marco tedesco, la mazza è stata dura. Tanto da innescare il fenomeno che nel gergo degli operatori è chiamato *panic selling*, vendite incontrollate da panico. In prima fila gli ordini di vendita provenienti dall'estero, che hanno contribuito a far segnare i ribassi record. Immediata la ricerca del colpevole dell'ondata ribassista che però, come spesso accade in questi casi, ha diverse facce.

Il doppio colpo da Ko è stato sferrato verso la fine della settimana scorsa con l'annuncio del rialzo del tasso ufficiale di sconto e con l'arresto del costruttore milanese Salvatore Ligresti, coinvolto nell'inchiesta condotta dai magistrati Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Un arresto bomba soprattutto per i legami che l'imprenditore ha con Cuccia e Mediobanca, da anni impegnati nella sua difesa. Soltanto grazie a Cuccia, infatti, Ligresti è stato ac-



Tutte le giornate da dimenticare

Nel grafico, le più gravi perdite registrate dall'indice Mib della Borsa di Milano dal 1986 ad oggi. La perdita più vistosa è stata registrata il 29 maggio dell'86, quando il Mib calò del 9,52 per cento. Il 9 giugno dello stesso anno l'indice perse il 9,17 per cento. Tra i cali maggiori anche quelli del 19 agosto 1991 (-7,23 per cento) e del 16 ottobre dell'89 (-7,11 per cento), ieri il ribasso più pesante del '92: -5,82 per cento.

con determinazione l'esistenza di un partito italiano della svalutazione della lira.

È così che, in mancanza di provvedimenti concreti del governo a sostegno dei mercati finanziari, sono state poste le premesse per il lunedì nero. «La Borsa è una rappresentazione fedele delle condizioni generali del Paese e quindi dà segni di grande crisi», ha commentato Attilio Ventura, presidente degli agenti di cambio milanesi. E Marco Campisi del gruppo Fininvest ha aggiunto: «C'è una sfiducia totale; c'è la paura di una destabilizzazione del Paese».

Nelle sue dichiarazioni lo stesso Ventura ha però cercato di porre le premesse per il superamento senza troppi danni delle difficoltà attuali di piazza degli Affari. «Il mercato ha possibilità di ripresa notevoli - ha detto - a patto che nei confronti della Borsa come delle altre istituzioni si affrontino i problemi con un registro diverso». Nel breve periodo tuttavia, a meno d'interventi d'emergenza da parte del governo, le previsioni della maggior parte degli operatori sono tutt'altro che ottimistiche.

Il timore, infatti, è che non sia ancora stato toccato il fondo perché la flessione delle quotazioni non è stata accompagnata da volumi massicci di titoli scambiati. E, di conseguenza, il partito dei venditori potrebbe avere ancora filo da tessere. Di qui la possibilità di un rimbalzo tecnico, ma non tale da segnare una svolta. Per questo, proprio nel tentativo di evitare il peggio, l'ordine degli agenti di cambio di Roma è sceso in campo con una richiesta precisa alla presidenza del Consiglio: l'approvazione «di misure immediate a tutela dei risparmiatori, dei loro investimenti e dei mercati mobiliari».

'Scivoloni' anche all'estero

Wall Street perde quota e poi recupera

ROMA - Il ribasso di Piazza degli Affari è stato sicuramente il più pronunciato ma non l'unico. Depressi dalla recessione economica internazionale e dalla paura di una stretta monetaria, sull'onda di quella tedesca, i mercati borsistici di tutto il mondo hanno ingaggiato ieri una frenetica corsa al ribasso. Wall Street, dove le perdite sono state in parte pronunciate fin dalla prima mattina, ha risentito nel corso della giornata degli scivoloni delle Borse asiatiche ed europee, ma alla fine ha recuperato molto del terreno perduto. A New York l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali ha chiuso a quota 3.303, con un ribasso di oltre 28 punti, dopo essere sceso alle 14 a 3.295, e ad aver perso in qualche momento anche 40 punti.

Secondo gli esperti, il calo di Wall Street va attribuito principalmente all'andamento negativo dei principali Borse estere. A cominciare da quella di Tokyo, scesa del quattro per cento. Ma, a parte il contagio esterno, il calo del Dow Jones trova spiegazione in fattori interni, e più precisamente nella circostanza che fino a questo momento il basso livello dei tassi d'interesse, praticato dalle autorità statunitensi, non ha favorito il decollo dell'economia americana, mentre sta indebolendo giorno dopo giorno il dollaro, abbandonato dagli operatori desiderosi di investire nelle monete che rendono di più. A cominciare dal marco.

Francoforte avanza la paura dopo la stretta

FRANCOFORTE - Dopo il capitolino di venerdì, quando l'indice Dax sui 30 titoli più trattati, perse il 2,17 per cento, ieri a Francoforte lo scivolone è stato ancora più marcato. L'indice ha continuato a scendere senza trovare alcuna resistenza, lasciando sul campo in una seduta 52,99 punti nominali: la più grande perdita giornaliera dall'inizio dell'anno.

Alla chiusura della contrattazioni l'indice segnava 1.649,67 punti, in ribasso del 3,11 per cento rispetto al 1.702,66 punti di venerdì. Si tratta del livello più basso del 4 gennaio scorso, quando il Dax chiuse a 1.628,53 punti.

La caduta di ieri, come anche quella di venerdì, è dovuta, secondo gli operatori, allo shock da stretta monetaria, dopo che giovedì scorso la Bundesbank ha alzato il tasso di sconto dall'8 all'8,75 per cento. A deprimere il listino hanno contribuito altri due fattori, entrambi correlati al rialzo dei tassi. Da una parte c'è la debolezza del dollaro, che ieri a Francoforte è sceso ai minimi dell'anno (1,4565 marchi), con conseguenti preoccupazioni per i risultati delle imprese di un paese esportatore come la Germania. Dall'altra c'è il rendimento record dei titoli obbligazionari, che ieri si è spinto fino ad una media dell'8,41 per cento.

Nella City "esplode" la mina tassi

LONDRA - Se a Francoforte la Borsa va giù come reazione alla stretta monetaria già praticata dalla Bundesbank, a Londra il ribasso è provocato dalla paura di un imminente aumento dei tassi d'interesse, oltre che dalle preoccupazioni sulla lunga recessione che sta sfiancando l'economia britannica. Dopo aver aperto in pronunciata flessione, l'indice Financial Times dei cento titoli principali è scivolato a metà seduta di 45,7 punti, collocandosi a quota 2386,2, per poi recuperare in chiusura con tenendo le perdite entro i 28,2 punti, a quota 2403,7.

A far muovere verso il basso i prezzi azionari, ha contribuito, tra l'altro, la minaccia della Building Society Alliance and Leicester, di alzare i suoi tassi sui mutui per la casa, come ha fatto la scorsa settimana un'altra società, la Cheltenham and Gloucester.

La situazione si è aggravata, poi, con la pubblicazione di uno studio della Cbi, la Confederazione britannica, in cui si prevedono scarse possibilità di una riduzione dei tassi d'interesse, e anzi si paventa una prossima stretta monetaria da parte delle autorità. L'ondata di ribassi ha colpito tutti i titoli guida ed in particolare i titoli della Wellcome che hanno perso 35 pence ciascuno.

Consob assicura "La Borsa sarà aiutata"

ROMA - Il governo sta esaminando la possibilità di varare un pacchetto di misure a sostegno della Borsa: lo ha reso noto ieri il presidente della Consob, la Commissione nazionale per le società e la Borsa, Enzo Berlanda.

«La difficile situazione del mercato borsistico italiano - ha detto Berlanda - non può essere spiegata solo da ragioni tecniche e richiede oggi, ancor più che in passato, manifestazioni chiare di volontà ed iniziative che consentano di dare segnali di fiducia e certezza al risparmio azionario. Il ministro del Tesoro Pierluigi Busico ha oggi confermato che il governo dedica la massima attenzione ai problemi del mercato mobiliare e del risparmio azionario per i quali è già all'esame l'adozione di misure che, coerentemente con quanto enunciato nel programma di governo, possano essere di effettivo beneficio per la ripresa del mercato».

Istituto per lo Studio dell'Innovazione nei Mass Media

ISIMM

L'informazione tra diritto di cronaca e diritto all'immagine e alla dignità della persona

Centro Congressi dell'Università di Roma - Via Salaria, 115
Mercoledì, 22 Luglio - ore 9,30 - 13,00

presiede: G. Tecce modera: S. Zavoli
ne discutono: S. Curzi, E. Fede, A. La Volpe,
P. Liguori, E. Milano, M. Pendinelli, V. Roidi,
M. Rossi, S. Santiapichi, B. Vespa,
intervento di: C. Martelli conclusioni di: E. Manca

Intanto Amato convoca per giovedì i sindacati

Il governo attenuerà la tassa sulla casa?

di GENNARO SCETTINO

ROMA - Inizia in salita il cammino parlamentare della manovra economica da trentamila miliardi. Alla Camera i partiti stanno infatti affilando le armi per modificare il decreto approvato dal Consiglio dei Ministri. Ieri sera si è chiuso il termine per la presentazione degli emendamenti: solo Rifondazione Comunista ne ha presentati 250. Complessivamente il numero di emendamenti supera quota 300.

Anche la maggioranza vuole modificare alcune parti del provvedimento. Nel mirino dei deputati ci sarebbero soprattutto la patrimoniale su casa e depositi bancari e l'aumento dell'0,80 per cento dei contributi per i lavoratori dipendenti.

Per quanto riguarda la super tassa sulla casa (il due per mille del valore determinato sulla base delle nuove rendite catastali) gli emendamenti tenderebbero a distinguere la prima casa dalle altre. Il governo non si è ancora pronunciato ma è possibile che venga previsto un abbattimento oscillante tra il 10 e il 20 per cento (ogni dieci punti percentuali di sconto costano all'erario 240 miliardi). Un'altra ipotesi prevede un abbattimento dell'aliquota prevista per la prima casa (dal due all'uno per mille) mentre ci sarebbe un inasprimento di quella per le altre abitazioni (dal due al tre per mille). Per quanto riguarda la patrimoniale sui depositi bancari le critiche al decreto riguardano la decisione di aver indicato in un solo giorno (il nove luglio) la base di riferimento per il calcolo dell'imposta. Gli emendamenti presentati (8 di parte democristiana) puntano ad allungare il periodo di riferimento portando ad un minimo di tre mesi. La super imposta sui conti correnti verrebbe calcolata utilizzando la giacenza media dell'ultimo trimestre.

Un apposito vertice dei tre ministri finanziari si è tenuto ieri sera prima del Consiglio dei Ministri per mettere a punto la posizione del governo mentre il Presidente del Consiglio Giuliano Amato ha convocato i sindacati per discutere con loro eventuali modifiche. Cgil-Cisl-Uil hanno come obiettivo la cancellazione dell'aumento dei contributi previdenziali dell'0,80 per cento. Tradotto in cifre la cancellazione di questo articolo vale più di mille miliardi di lire. La perdita di gettito potrebbe essere compensata, ha fatto intendere ieri il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, da un taglio alle agevolazioni fiscali, così come chiedono i sindacati.

Gli emendamenti definitivi del governo si conosceranno questa mattina quando i ministri economici diranno quali cambiamenti sono disponibili ad accettare. Intanto ieri sera l'esecutivo in una riunione notturna ha reiterato il decreto sulle pensioni d'annata e quello relativo alle nuove rendite catastali.

Da ultimo va segnalato che il governo ha anche clamorosamente reiterato il decreto che con 24 miliardi rinfianza la legge per il Mezzogiorno, in barba ai tanto proclamati tagli alla spesa.

**L'Italia
in trincea**



*Pur tra dubbi e incertezze
l'idea del giudice Colombo
fa discutere i partiti*



Franco Bassanini, responsabile enti locali del Pds

Condono, parola maledetta Ma se servisse a cambiare? "Certo è una proposta che merita attenzione..."

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA - Un patto chiaro tra lo Stato e i pentiti di tutte le Tangentopoli d'Italia. In cambio di confessioni circostanziate e della restituzione del maltolto, il condono della condanna penale, al posto della galera una interruzione dai pubblici uffici «per un tempo ragionevole». L'idea - lanciata in una intervista all'Espresso dal giudice Gherardo Colombo - riesce a far discutere il Palazzo anche nel giorno dell'orrore, dell'impotenza e della paura. E fa discutere proprio perché la questione morale è una parte essenziale del Problema italiano: «La credibilità delle istituzioni» dice il capogruppo del Pds Luciano Violante mentre nell'aula di Montecitorio è in corso il dibattito sull'ultima strage di Palermo - è la condizione indispensabile per fare qualunque cosa: contro la criminalità come per il risanamento economico».

condono edilizio e i danni che ha prodotto: gli inflami abusi che ha disseminato in tutto il paese. Lo so che c'è il rischio che due terzi del Parlamento siano inquisiti e interi consigli comunali finiscano in prigione, ma non m'importa: le inchieste su Tangentopoli sono l'amara calice che la classe politica deve bere». Così la pensa pure Alfredo Biondi, avvocato liberale e vicepresidente della Camera: «Sono contrarissimo: il diritto penale deve essere uguale per tutti. Non è pensabile usare un simile strumento per smascherare i politici corrotti: che li smascherino gli elettori non votandoli più».

Spudorato salvagente

E' davvero una parola maledetta. Evoca privilegi, papocchi, pastette. E crea il dubbio che sia inaccettabile per la gente. Se i politici corrotti sono i più ladri tra i ladri, il «condono» potrebbe essere avvertito come un regalo ai ladri. E poiché dovrebbero essere proprio i politici a decidere votandolo in Parlamento, ecco come verrebbe visto: lo spudorato salvagente lanciato a se stessa da una classe di privilegi. Una vergogna, uno schifo. Ma è davvero così?

Compare in fondo al corridoio che porta al Transatlantico Anna Finocchiaro, deputato catanese del Pds, magistrato. E' vestita di nero, ha gli occhiali scuri, e ha anche il viso del lutto. Dice che è strano parlare di un tema come questo in un giorno come oggi, ma osserva che è ancora più strano ricordare che fino all'altro ieri era un tema sul tappeto. Sono passati due giorni e sembrano passati due anni. Ma, chissà: forse proprio a partire da questo la «parola maledetta» può trovare il suo esatto senso: «Una proposta simile può essere presa in considerazione» - dice Anna Finocchiaro - «solo a partire da una rottura radicale del sistema politico, dei partiti, con centrali economiche più o meno occulte».

Un «condono», insomma, per ricominciare. Una scelta che implica, come sottolinea il repubblicano Giovanni Ferrara, la disponibilità di una intera classe politica a riconoscere di fronte al paese i suoi errori e le sue maledette. Insomma: non una «autoassoluzione» ma quasi una «confessione» che, per essere credibile, andrebbe accompagnata da altri interventi. Dice il capogruppo di Rifondazione comunista Lucio Magri: «Una simile proposta ha ragione d'essere solo a partire dalla rimozione delle cause che hanno determinato la situazione attuale: in caso con-

trario sarebbe solo una garanzia di impunità». «Soltanto dopo aver realizzato riforme radicali» - concorda il socialista Enrico Manca - «un provvedimento del genere può essere proposto e presentato».

Il dibattito è condizionato, oltre che da tutte le cose negative che la parola «condono» evoca, dal fatto che alcune settimane fa un esponente socialista, Ottaviano Del Turco, fece una proposta apparentemente simile suscitando una reazione tanto indignata da essere alla fine obbligata a scusarsi. «Ma stiamo attenti» dice Violante - «la proposta di Colombo non ha nulla a che fare con quella di Del Turco. Non si pensa assolutamente di chiudermi tutto: è l'esatto contrario». E Franco Bassanini, costituzionalista, deputato del Pds e consigliere comunale a Milano: «Quando Del Turco fece la sua proposta, che poi ha onestamente ritirato, dissi che mi sarei dimesso dal Parlamento se fosse passata. Sono invece favorevole all'idea di Colombo: il condono non è una «amnistia» che cancella il reato. Ha l'unico effetto di sospendere la pena. In cambio si creerebbero le condizioni perché in tutta Italia, anche laddove non sono in corso inchieste sui fatti di corruzione, questi episodi vengano scoperti. Naturalmente ci sarebbero delle sanzio-

ni: l'interdizione dai pubblici uffici per un tempo che Colombo ha definito «ragionevole» e che io direi «ragionevolmente lungo» e la restituzione del maltolto. Contemporaneamente andrebbero modificate le norme in tema di finanziamento pubblico e anche le regole per l'assegnazione degli appalti». E Vincenzo Binetti, magistrato, deputato, responsabile democristiano per i problemi della giustizia: «Nel partito non ne abbiamo ancora discusso ma io ritengo che la proposta vada esaminata con grande attenzione. Ha lo scopo di creare le condizioni per evitare che, come purtroppo è accaduto in passato, le indagini abbiano tempi lunghissimi. Inoltre avrebbe anche l'effetto di «riportare a unità» il problema».

Uno strumento di indagine

Ecco che il significato della «parola maledetta» si modifica: perde i connotati del «privilegio» per assumere quelli dello «strumento di indagine». Tanto da suscitare un dubbio esattamente opposto a quello iniziale: è mai possibile che un politico si «autodenunci», che accetti cioè di rovinarsi la carriera e, forse, anche la borsa con l'obbligo di

restituire il denaro? Non preferirà, alla certezza della rovina, il rischio futuro di una condanna? E' un dubbio di molti: dell'ex ministro repubblicano Oscar Mammì, del segretario socialdemocratico Carlo Vizzini e anche del vicesegretario socialista Giulio Di Donato: «Lasciamo che i giudici milanesi indaghino e scoprano quello che devono scoprire - afferma - quanto al condono, ho forti dubbi sull'efficacia». Risponde Bassanini: «E' vero che un politico di successo molto difficilmente si autodenuncerebbe, ma i suoi collaboratori, i suoi segretari, i suoi portaborso sono in un'altra situazione: a loro chi glielo farebbe fare di rischiare la galera?».

Il condono, dunque, come grimaldello per estendere l'effetto Mani pulite a tutto il paese. Tanto che i teorici dell'«amnistia» non lo condividono. Dice il democristiano Vittorio Sbardella: «I casi di corruzione individuale vanno puniti. Diverso è il problema dell'irregolarità nel finanziamento pubblico dei partiti. Se si ritiene che non si tratta di episodi di «criminalità» ma di distorsione prodotta dal sistema, la situazione va azzerata. Si tratta di approvare nuove regole e ricominciare da capo». Sbardella, in sostanza, si oppone al condono perché preferirebbe una sanatoria. Ma è proprio quello che l'idea di Gherardo Colombo vuole evitare.

DALLA PRIMA
PAGINA

Chi ha seminato veleno...

SONO gli stessi che, mentre con parole di fuoco incitano la gente, impaurita e indignata, a prendersela con lo Stato per l'inefficienza della lotta al crimine, nel contempo polemizzano e mettono in opera tutti i possibili sabotaggi contro ogni misura specifica atta a contenerlo e contrastarlo.

Vi è, poi, chi, in preda a una legittima ira e alla disperazione, di fronte ai ripetersi in crescendo delle stragi siciliane, chiede leggi d'emergenza e la sospensione delle garanzie costituzionali, senza, però, specificare di cosa si tratti. Bisognerebbe, anche qui, essere chiari e, soprattutto, conseguenti: si ripeta necessariamente rastrellare i circa 13.000 «soldati» e capi della Piovra, che Ps e carabinieri hanno schedati, e confinarli per alcuni anni senza processo, ma in base a provvedimenti di polizia, in isole blindate, con l'impedimento di comunicare, salvo censura, con l'esterno? Noi potremmo essere, anzi siamo, pienamente d'accordo, ma dubitiamo fortemente che, anche dopo gli ultimi delitti, il Parlamento voterebbe una legge in questo senso. Lo stesso dicasi per la cosiddetta militarizzazione: il Codice militare di guerra applicato ai delitti di mafia da tribunali militari? L'introduzione della pena di morte?

Basta porre questi interrogativi per capire che le fughe verbali in avanti non hanno oggi gambe abbastanza solide per tradursi in azione repressiva. Guardiamo, allora, realisticamente, al quadro che abbiamo di fronte e vedremo che molte cose, che potevano essere fatte e che erano state messe in cantiere, hanno, invece, subito scientemente molteplici ostacoli, che la mafia, con il delitto, ha posto un suggello inequivocabile a tante polemiche pretestuose, a tanti ostruzionismi indegni e indecorosi, come lo sciopero dei magistrati contro la Superprocura, prima dell'assassinio di Falcone (cui, è emblematico ricordarlo, si rifiutò un Di Pietro), e come lo sciopero

degli avvocati, prima e dopo il massacro di Borsellino, contro il decreto anti-mafia.

La Superprocura e quel decreto sono stati oggetto di una campagna furibonda che non si è placata. Le solite prefeche in servizio permanente ci hanno poteri alla polizia giudiziaria, per condurre in porto le indagini e poter raccogliere le prove, era un attentato alla cultura giuridica, che il codice non andava ritoccato, neppure laddove aveva palesemente manifestato la sua inadeguatezza nella punizione dei reati, che la reintroduzione del fermo di polizia era l'anticamera del fascismo, il sostegno ai pentiti un'infamia e l'attenuazione dei benefici carcerari a favore degli assassini una invidia liberticida. Solo giovedì scorso, mentre ventisei distretti delle nuove procure, in isole blindate, ci inviavano il Guardasigilli a difendere il decreto, che sembrava ormai in forse di fronte ad un Parlamento sconvolto, l'Associazione nazionale magistrati, in una audizione al Senato, soscriveva l'esigenza di affossarlo.

Che attorno all'irrisolto nodo delle «due magistrature» - quella di Falcone e Borsellino tanto per intenderci quella del Carnevale e del Csm - seguiti ancor'oggi a giocarsi la partita preliminare della lotta alla mafia, lo prova quan-

to è avvenuto alla Corte d'Assise d'appello di Palermo solo tre giorni prima della strage di domenica. In proposito è d'uopo ricordare che, giovedì scorso, questa Corte, presieduta da Pasquale Barra (il magistrato che Martelli invano propose al Csm di trasferire per aver dissenso al decreto «Ei respedì in carcere a boss agli arresti domiciliari o in clinica») ha decretato l'ennesima assoluzione di un pugno di killer, capeggiati da Nitto Santapaola, accusati di aver assassinato il sindaco di Castelvetrano e già condannati all'ergastolo in prima istanza. Il processo di appello si avvia a delle eggeggianti rivelazioni giudicate da Barra «insufficienti» e, raccolto da Paolo Borsellino che lo aveva, invece, definito «un collaboratore attendibilissimo». Calcarà aveva, tra l'altro, preannunciato la decisione della Cupola di far fuori proprio Borsellino: l'attendibilità della sua testimonianza doveva, purtroppo, ricevere poche ore dopo più spaventosa delle conferme.

Non ne mancò lo sbarco delle truppe corazzate nell'isola ma in questi e in altri fatti e comportamenti, che si riproducono dai tempi dello smantellamento del pool fino ad oggi, vanno ricercate le vere debolezze che rendono così spesso inane l'azione contro la mafia e frustrano sacrifici e

forze degli inquirenti e delle forze di polizia. Forse si tarda a capire o non si vogliono capire le caratteristiche terroristiche di tipo boliviano che ha assunto la criminalità organizzata, la strategia d'assalto che mette in atto al di fuori delle vecchie mediazioni e patteggiamenti (l'assassino Lima ha segnato probabilmente uno spartiacque), la sua volontà di dominio del territorio, la sua capacità politica di sfidare lo Stato italiano in una fase di particolare fragilità e squilibrio.

Sembra, però, che passati i ricorrenti e spaventosi «giorni del lutto» - ormai un delitto eccellente ogni due mesi esatti - a rendersene conto e a comportarsi di conseguenza restino un pugno decimato di magistrati, le forze di polizia «al fronte», esposte al fuoco, una pattuglia di uomini di governo e di politici - Martelli, Scotti, Chiaromonte e pochi altri - isolati nel loro stesso contesto, quando non indicati al pubblico ludibrio, magari ad opera del Csm.

Del resto una scarsa consapevolezza degli imperativi, che una coerente e controffensiva antimafia... imporrebbe, la si è avuta all'atto della formazione del governo: in quella occasione una cosa che andava salvaguardata ad ogni costo, se si voleva dare un segno di credibilità in questa direzione, era il binomio operoso e concorde tra i due titolari della Giustizia e degli Interni, gli

unicati ad aver dato buona prova nel precedente gabinetto. Ebbene, in nome delle esigenze interne della Dc - promuovere Gava alla presidenza del Gruppo parlamentare e accontentare il demitiano Mancino - si è tolto «l'uomo giusto dal posto giusto». Forlani ha parlato, Amato ha accettato e Scotti è messo la feluca. Questo il contributo dei partiti, la loro «legge» che seguita a far testo. Come prova, tanto per ricordare un altro esempio di coerenza, la designazione, che i liberali seguivano a difendere, di un avvocato eletto palesemente con i voti della camorra, a vice presidente della Commissione Giustizia della Camera. Il che non impedisce ad Altissimo di manifestare sugli schermi televisivi le sue sentite condollezze per i caduti di turno.

A questo punto, però, non c'è più spazio né tempo per tollerare riserve, falsi garantismi, demagogie, manovre di partito: l'emergenza mafia non sta travolgendo solo la Sicilia ma la repubblica tutta. L'immagine di inaffidabilità che le ultime stragi hanno proiettato sul paese intero ha inflitto un'ulteriore spallata alla lira e alla Borsa. La corrucciata dei partiti concorre alla disgregazione.

Eppure non crediamo che tutto sia perduto, che non ci siano alternative ai disastri. Restano come punto di riferimento le istituzioni, per quanto imperfette siano: governo, parlamento, presidenza della repubblica, banca centrale, forze dell'ordine e forze armate, magistratura. Incombe sugli uomini che in esse operano, come individuali responsabili e non come esponenti di questa o quella corrente politica, ormai in gran parte delegittimate, agire con fermezza, responsabilità, amor di patria. E' auspicabile che analoghe ispirazioni seguano, senza peraltro, venir mai meno al loro ruolo di denuncia, giornale e Tv. La salvezza dell'Italia è ancora possibile: dipende da ognuno di noi.

MARIO PIRANI

E adesso Casadei parla

VENEZIA (g.c.) - Il segretario di Gianni De Michelis cambia tattica difensiva: dal primo interrogatorio si era avvalso della facoltà di non rispondere alle domande dei giudici, mentre ieri davanti a Felice Casson qualche ammissione l'ha fatta. Giorgio Casadei, naturalmente, difende a spada tratta il suo leader, affermando che l'ex ministro degli Esteri non sarebbe mai stato a conoscenza della provenienza del denaro.

Stando a un commento del suo legale, Casadei avrebbe ammesso di aver ricevuto da Paolo Merlo, uno dei titolari della Cantieri Costruzioni Cemento, un primo contributo di circa 20 milioni speso per la campagna elettorale del '90

e gestito «senza alcun collegamento con la segreteria amministrativa del Psi». Un secondo contributo, Casadei lo avrebbe incassato nel settembre '91 per far fronte ad alcuni «scoperti di un centro culturale», evidentemente il Meneghetti di Mestre, sede della corrente di De Michelis, perquisita la settimana scorsa dai carabinieri.

Ieri, inquieto, è stato interrogato in carcere dal pm Ivano Nelson Salvarani anche il presidente della giunta regionale veneta, il dc Franco Cremonese. Secondo gli avvocati, avrebbe negato di aver ricevuto tangenti, dicendosi pronto a confrontarsi con gli accusatori.

Aviso ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la «pagina dei commenti» e delle «lettere al direttore». Ci scusiamo con i lettori.

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI
direttore responsabile
GIANNI ROCCA
condirettore
MAURO BENE
caporedattore centrale
ANTONIO POLITO
vicecapo dell'ufficio centrale

PIERO OTTONE
garante del lettore
Editoriale «la Repubblica» S.p.A.
ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione:
Presidente: CARLO CARACCIOLIO
Vice presidenti:
CORRADO PASSERA, LUO RUBINI
Amministratore delegato:
MARIO BENEDETTO
Consiglieri: ARNALDO BORGHESI, CLAUDIO GAVAZZA, GIULIA MARIA CRESPI, RODOLFO BENEDETTI, SERGIO ERDE, MILVIA FORASIE, FRANCESCA MARCO, GIANNI LETTA, ALBERTO MILLA, VITTORIO MOCCAGATTA, GIANCARMELLO MAGEI, PIERO OTTONE, ANDREA PIANA, VITTORIO RIPA DI MEANA, EUGENIO SCALFARI, ANDREA WHITTAM SMITH
Direttore generale: ANDREA PIANA
Vicedirettore generale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: PIER LUIGI GURBELLI
Redazione tecnica: 20144 Via G. De Alessandri 11, tel. 02/483981
Redazione Torino: 10123 via C. Battisti 1, tel. 011/5613033
Redazione Bologna: 40131 via Parmegiana 8, tel. 051/452021
Redazione Firenze: 50125 via Maggio 35, tel. 055/280021
Redazione Napoli: 80121 Piazza dei Martiri 58, tel. 081/452023
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ediz. Capolonna ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331
Stampa in facsimile:
RAI - Deskto Litostampa s.r.l., via Severo Milista, 2, Zona Industriale
PADOVA (PD) - Centro Stampa delle Venezie, Via della Navigazione interna, 40
CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico di Pordenone, 50
BOLOGNA - SABO s.r.l. - del Teppozzere 1
PADOVA - DUGNANO (VI) - S.A.G.E. - via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porticellana, 9
Abbonamenti: ITALIA (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (con. decem. post.) L. 295.000, sem. L. 150.000. Estero (posta ord.): anno L. 655.000, sem. L. 330.000. - Arretrati: prezzo doppio.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975
La tiratura di domenica 19 luglio è stata di 871.178 copie
Certificato n. 2030 del 13-12-1991

l'Italia in trincea



La difesa ha sostenuto di non aver avuto il tempo di esaminare la costituzione delle parti civili. Intanto Ligresti manda a dire: dalle mie attività dipendono 50 mila persone, sono preoccupato per loro...

Processo Chiesa, rinvio ad ottobre

E gli avvocati dicono: non è per lo sciopero

di PIERO COLAPRICO

MILANO - L'autobomba di Palermo, la morte di Falcone e della sua scorta, hanno cambiato e non potevano non cambiare - la tabella di marcia dell'inchiesta su Tangentopoli. Salta il confronto in carcere tra l'ingegner Salvatore Ligresti e il suo braccio destro Giovanni Battista Damia, sembrano addirittura congelate le nuove comunicazioni giudiziarie, alcune delle quali riguarderebbero le tangenti per l'Ortomercato. Ma è solo un semplice ritardo, dovuto allo sgomento, non alla paura, anche se a presidiare il quarto piano del palazzo di giustizia, quello della Procura, insieme alle scorte si vedono più carabinieri del solito.

Per motivi diversi, infine, slitta a fine ottobre l'udienza preliminare che tutti aspettano, quella di Mario Chiesa il primo pentito di Tangentopoli.

Dalla cella di San Vittore, attraverso un avvocato, l'ingegner Salvatore Ligresti fa sapere di star bene, per quanto può un detenuto, ma di essere molto preoccupato per i suoi dipendenti, che insieme alle famiglie sono circa 50 mila persone. Un messaggio preciso, da parte di uno degli uomini più ricchi d'Europa, che però, a quanto pare, non commuove né stupisce molti i giudici. Per loro l'ingegnere, che si è limitato a confermare quello che la Procura già sapeva, e cioè di aver pagato una tangente di un miliardo e 40 milioni per l'appalto della metropolitana, resta «socialmente meritorio», nel senso che può continuare a correre, che non ha speso la catena dell'omertà come invece hanno fatto altri imprenditori.

Ieri nessuno dei tre sostituti è andato a San Vittore, per il confronto annunciato tra l'ingegner Ligresti e il suo braccio destro alla società di costruzioni Grassetto, Giovan Battista Damia. Il confronto tra l'ingegnere e il suo manager potrebbe esserci, però, questa mattina. È un appuntamento che i giudici preparano agguerriti più che mai. Ieri è andato a trovare il sostituto Pier Camillo Davigo, dopo il responsabile dell'Abb, azienda leader dell'elettromeccanica, numero uno per i treni della metropolitana, anche l'ingegner Sergio Pavan, il proprietario della Grassetto Spa prima di Ligresti, dunque il primo che, per lavorare nell'appalto della metropolitana, è stato costretto a pagare una tangente destinata ai politici. Qualche ora dopo, nello stesso ufficio, si sono presentati i finanziere che hanno coordinato le perquisizioni nelle società e nelle fiducia e dell'ingegnere. Top secret su questi tre

incontri, che sembrano comunque preannunciare una giornata cruciale al più importante detenuto del reparto isolamento lato B, anche perché questa sera stessa si dovrebbe conoscere la decisione del Gip Italo Ghini sull'istanza presentata dal professor Ennio Amadio, difensore di Ligresti, per far uscire il finanziere da San Vittore.

Non è stato solo l'incontro con Ligresti a essere cancellato dall'agenda. Era in programma l'udienza preliminare per l'ingegner Mario Chiesa, socialista espulso dal Garofano, l'ex presidente che aveva trasformato la Baggina, il ricovero degli anziani, in una oliata macchina acciappazzette e che poi, detenuto, aveva designato per il sostituto Antonio Di Pietro la prima mappa dei corrotti di Tangentopoli. Ma gli avvocati di Mario Chiesa, così hanno sostenuto, nell'



Il socialista Mario Chiesa (a sinistra) ex presidente del Pio Albergo Trivulzio

udienza di ieri, non avrebbero avuto il tempo di esaminare le costituzioni delle parti civili. Questa è almeno la motivazione ufficiale. Ma c'è da ricordare che gli avvocati milanesi non hanno ancora revocato lo sciopero contro il decreto antimafia: decideranno in settimana se accogliere l'appello, lanciato da Martelli dopo la strage di Palermo, a far ripartire i processi.

Il risultato, comunque, è quello che molti già immaginavano: slitta a dopo l'estate, al 26 ottobre, l'udienza che soprattutto i pentiti di Tangentopoli aspettano dopo mesi e mesi d'inchiesta incalzante. Ci vorranno dunque ancora tre mesi per capire quanto paga la collaborazione con i giudici, per vedere come va la prima uscita pubblica del grande pentito Chiesa, del «mariuolo» - così lo definì Craxi - che ha originato la catena delle confessioni e consentito all'inchiesta le accelerate che stanno cambiando Milano e l'Italia.

A chiedere di costituirsi parte civile contro i 26 imputati (Chiesa compreso) sono in prima linea il Comune di Milano, difeso da Jacopo Pensa, che cerca di recuperare non solo qualche punto per l'immagine ormai deturpata dell'ex capitale morale, ma anche di far riavere alla città centinaia di milioni bruciati in tangenti. Insieme al Comune si vogliono costituire parte civile la stessa «Baggina», la Lega per l'emancipazione degli handicappati, «Kronos 1991», l'Alleanza umanista verde e due imprenditori.

Uno di questi è quel Luca Magni, titolare di un'impresa di pulizie che, con un microfono nascosto nel taschino, aveva consegnato la tangente a Chiesa in diretta radio per le pattuglie dei carabinieri. Magni, ospite di alcune trasmissioni tv, da allora non fa fatica a ritirare invece la richiesta il movimento che fa capo al mensile di Nando Dalla Chiesa «Società civile», perché tra i suoi fondatori c'è Gherardo Colombo, uno dei pm di Tangentopoli. Erano presenti in aula solo due imputati, entrambi socialisti: Mario Sciannameo, titolare di un'impresa di pompe funebri miliardaria, con appalti di riguardo in alcuni ospedali, e complice, secondo l'accusa, di Mario Chiesa nell'imporre tangenti per i funerali dei ricoverati della Baggina; e Virgilio Graziano, consigliere di zona del Psi, utilizzato in un'occasione come un ambasciatore di mazzette per una delle forniture della Baggina. Per tutti, l'appuntamento è tra tre mesi.

Perché l'amministratore Cogefar chiama in causa la gestione Nobili

“Quei contratti non li firmai io”

dalla nostra redazione

MILANO (p.c.) - Finisce di nuovo sulla prima pagina del Financial Times, con il finanziere e costruttore Salvatore Ligresti e con l'ex amministratore delegato della Cogefar Enzo Papi, la storia delle mazzette di Milano. Nel riportare le notizie sugli sviluppi politici dell'inchiesta milanese il quotidiano finanziario più autorevole d'Europa segnala come siano da attendersi importanti sviluppi sul fronte delle imprese coinvolte e sottolinea, con qualche prudenza, come Ligresti e Papi abbiano cominciato a collaborare con le indagini. Se i giudici non definiscono affatto collaborazione le prime e parziali ammissioni del re del mattone, Papi rappresenta ancora un mistero, e uno di quelli più gelosamente custoditi, di quest'inchiesta. «Papi? Non esiste, è una nostra invenzione...», ha scherzato un pm.

Nessuno l'ha fotografato, né all'entrata né all'uscita, dopo 56 giorni di cella d'isolamento, a San Vittore. Venerdì, per incontrarlo, i giudici hanno visitato scene da film di spie, uti-

lizzando un bar con retrobittega che si affaccia su un cortile, che a sua volta mette in comunicazione più palazzi, per far perdere le tracce tra gli studi di avvocati. Così, solo ventiquattro ore dopo si sono avute le conferme: sì, l'ex manager dell'azienda del gruppo Fiat ha incontrato i giudici, in una caserma lontana dal centro, e ha parlato per cinque ore buone.

Di cosa ha parlato? La domanda è semplice, la risposta problematica. Uno dei suoi legali, l'avvocato Alberto Moro Visconti, dice che «Papi ha fornito tutte le spiegazioni sulle tangenti relative al passante ferroviario», aggiungendo che si trattava di «un contratto ereditato dalla vecchia proprietà», e cioè dalla Cogefar dominata dalla gestione di Franco Nobili, attuale presidente dell'Iri. Una spiegazione del tutto coincidente con le prime dichiarazioni dello stesso avvocato all'indomani della liberazione di Papi: «Lui non può addossarsi colpe non sue, è amministratore delegato da un anno e mezzo, quei contrat-



Il presidente dell'Iri Franco Nobili

ti sono stati firmati prima ancora che lui arrivasse. Non è giusto che il cerino acceso gli resti in mano...». Radio carceri aveva segnalato che, strano da più di sette settimane di detenzione, Papi aveva fatto sapere ai giudici che avrebbe parlato, ma da «uomo libero», non da detenuto.

E così è stato. Papi, insomma, ha raccontato che, in questo sistema generale delle mazzette, l'azienda del gruppo Fiat si era trovata catapultata grazie ad altri. Possibile, logico. Solo che, poco dopo la notizia del lungo colloquio del manager con i giudici, ecco, con un po' di ritardo, la smentita da Torino, dove ha lo studio Vittorio Chiusano, presidente della Juventus e avvocato della famiglia Agnelli. Il legale, scrive l'agenzia Ansa, «smentisce che il suo assistito abbia confermato che la Cogefar avesse pagato tangenti per 12 miliardi». Dove sta la verità? Papi tornerà a incontrare ai giudici, ma chiederglielo direttamente sarà, come sempre, impossibile.

ROMA - La struttura organizzativa della Dc va «sbaraccata», «smantellata», perché il partito «non c'è più», almeno non come «partito popolare che organizza i bisogni in speranza». Parlando al convegno nazionale delle donne democristiane, Ciriaco De Mita traccia una «strada di rinnovamento forte» della Dc: bisogna «ripartire da zero» - dice il presidente dello scudocrociato - la gestione deve passare ai gruppi parlamentari e, su scala locale, consiliari, per quel «congruo periodo di tempo» necessario a recuperare il ritardo accumulato dal partito rispetto alla crescita del paese.

Un passo significativo, sostiene De Mita, è già stato intrapreso con l'incompatibilità tra incarichi ministeriali e mandato parlamentare. Eppure, aggiunge, «quanti mugugni, sofismi, dubbi su chi possa o sia legittimato a prendere certe decisioni, anche se varate in tutte le sedi del partito e con l'impegno di tutti ad adottarle al più presto». È il segno della «contesa che - sostiene il leader dc - trovo singolare fra chi vuole gestire una cosa che non c'è e non capisce che «l'organizzazione del partito non è tutto, anche perché è il partito che non c'è, altro che gli iscritti. Non c'è più - incalza De Mita - e allora bisogna guardare a un'altra struttura, quella che creò problemi al Partito popolare, che ci impone di trovare una sintesi diversa ma che è comunque necessaria perché va costruito un partito diverso e perché ora non c'è più».



Il presidente della Dc Ciriaco De Mita

Il presidente all'attacco sul rinnovamento

Lo strappo di De Mita “La Dc va smantellata perché non c'è più”

nostro servizio

Allora bisogna «smantellare tutto il sistema di organizzazione» e ricorda, aggiunge il presidente dc, che «ridurre lo spazio del tesseramento era una proposta che avevamo accompagnato a una considerazione poi scomparsa, e cioè che ci vuole un congruo periodo di tempo per riordinare tutto. Azzerare il tesseramento - prosegue - non significa cacciare gli iscritti, gli innocenti, ma anzi consentire loro di avere uno spazio di presenza politica, con la costruzione di una fase in cui questo impegno possa trovare cittadinanza».

Il rinnovamento deve avere come riferimento principale il mondo cattolico inteso «come retroterra ideale del

nostro partito e non certo come serbatoio elettorale» e bisogna lavorare a «una convenzione» che consolidi i rapporti con questi interlocutori. Piuttosto che «stabilire chi deve dirigere il partito, e se il discorso si ripiega su questo aspetto - sostiene De Mita - non partecipo né mi interessa, perché chiunque vinca questa partita ha in realtà perso, bisogna organizzare un congruo periodo di ricostruzione del partito».

La necessità di svolte radicali è legata anche a Tangentopoli che ha dimostrato, afferma il presidente democristiano, come «la raccolta di finanziamenti era funzionale non all'attività del partito ma alla conservazione del meccanismo di potere che veniva tenuto insieme an-

che se non comunicava più all'esterno».

Una stoccata diretta De Mita la riserva poi a Mario Segni: il leader referendario, afferma, «propone per il nostro paese sistemi elettorali immaginari, che non tengono conto della nostra storia e fa come il medico che invece di curare sulla base della cartella clinica fa la diagnosi su un modello di sanità in astratto, e ammazza l'ammalato». Nel mirino c'è il sistema uninominale che «rischia di portarci indietro mentre Segni, che per la verità non si è distinto per considerazioni preoccupate sul sistema, suggestionato dai titoli dei giornali e convinto che siano ciò di cui occuparsi, non ricorda che fu con quel sistema che sparirono i partiti e arrivò il fascismo».

Ancora una battuta sulla «corsa» alla segreteria, rivolta a chi «fa finta di sostituire un altro, perché quello non si sposta» e non accetta che «se si vuole lottare bisogna farlo, non ci si può lamentare perché gli altri sono più forti». Un modo per aggiungere, con studiata noncuranza: «A parte il fatto che il segretario c'è...».

A margine del convegno delle donne democristiane, il leader dc ha lanciato un attacco anche a Giorgio La Malfa. Referendosi alle conclusioni del consiglio nazionale del Pri, De Mita ha affermato che il segretario repubblicano «non pensa a sbaraccare, pensa a chiudere. Il Pri - ha concluso - oggi è il partito più stalinista».